

Don Juan E. Vecchi

Rettore Maggiore dei Salesiani di Don Bosco intervistato da
CARLO DI CICCIO

I GUARDIANI DEI **SOGNI** CON IL DITO SUL **MOUSE**

Educatori nell'era informatica



Educazione e futuro: quale rapporto?

Sostanziale. Non vedo nessun futuro senza una educazione diffusa tra tutta la popolazione, una educazione qualificata secondo le attese delle nuove generazioni.

Soprattutto se pensiamo che l'educazione vuol dire liberare le potenzialità interne del soggetto e metterlo in contatto con un patrimonio culturale di principi, di valori, anche di tecniche. Non vedo come si possa avere futuro se non riusciamo a passare tutto questo alla nuova generazione e, allo stesso tempo, a sviluppare nei giovani la capacità di creare nuove cose.

JUAN EDMUNDO VECCHI. Salesiano dal 1947, don Vecchi è l'ottavo successore di don Bosco alla guida della Congregazione salesiana dal 1996.

Eletto alla prima votazione dal 24.mo Capitolo generale all'età di 65 anni, don Vecchi rappresenta il rinnovamento della pastorale giovanile avviata dai Salesiani alla fine degli anni '60 e ora diffusa nella Chiesa cattolica anche in diversi paesi del mondo.

La sua preparazione nell'ambito della pastorale giovanile è documentata dalla collaborazione a riviste specialistiche e da alcune significative pubblicazioni apparse negli ultimi 20 anni. Si possono segnalare in particolare *Un proyecto de pastoral juvenil en la Iglesia de hoy*. 2 vol. (1990 CCS di Madrid) e *Pastorale giovanile: una sfida per la comunità ecclesiale* (1992 Elledici di Torino).

Per molti anni, prima di essere eletto Rettore Maggiore, è stato Consigliere generale per la pastorale giovanile salesiana.

Don Vecchi è anche il primo successore di don Bosco non italiano anche se figlio di genitori italiani emigrati da Forlì agli inizi del secolo. È nato, infatti, a Viedma (Argentina) il 23 giugno 1931. Nella sua famiglia conta uno zio, Artemide Zatti, laico salesiano di forte impegno sociale, del quale è stata avviata la causa di beatificazione e canonizzazione. Tra gli obiettivi del suo Rettorato, don Vecchi ha puntato a un forte impulso culturale per accompagnare l'intera Famiglia salesiana a un servizio pastorale ai giovani sensibile e attento ai segni dei tempi.

CARLO DI CICCIO. Giornalista dai primi anni '70, è redattore capo dell'Agenzia Asca. Responsabile dell'informazione sociale e vaticana. Ha collaborato con numerose testate quotidiane e periodiche, tra cui il GiornaleRadio Rai, il Mattino, il Giorno, Jesus, Vita Pastorale.

L. 27.000
€ 13,94

«Educatori nell'era informatica»
è il sottotitolo di questo libro-intervista
sull'educazione oggi.

Affronta temi scottanti o inediti con
esperienza e competenza.

Nella nuova avanzante cultura
informatica sono immersi gli educatori
e soprattutto i giovani.

Quest'universo giovanile, oggi così
dimenticato, merita che una personalità
di talento ed un pensatore autorevole
come il Superiore generale dei Salesiani
di Don Bosco, sia intervistato sulle più
inquietanti ambiguità e sulle questioni
più attuali.

Lo stile della conversazione aggiunge
vivacità e leggibilità: le domande poste
dal giornalista provocano, evocano,
compromettono, sfidano l'intervistato.

ISBN 88-01-01698-0



9 788801 016987

1

Don Juan E. Vecchi

Rettore Maggiore dei Salesiani di Don Bosco
intervistato da

CARLO DI CICCIO

I GUARDIANI DEI SOGNI CON IL DITO SUL MOUSE

Educatori nell'era informatica



Presentazione

Imbattersi in un libro-intervista sull'educazione oggi è inusuale. Se poi tale novità affronta temi scottanti o inediti con esperienza e competenza, si trasforma in una scommessa per chi lo prende in mano.

«Educatori nell'era informatica», è sottotitolato il volume: è una sfida, senza dubbio, ma vale la pena affrontarla. Oggi infatti non pare scontata l'attenzione all'agire educativo. Spesso ci si trova di fronte a riduzionismi vecchi e nuovi, a forme di prassi educativa dal respiro corto, a modelli con insufficienza cardiaca, a proposte da ipotensione arteriosa che mancano di sogni e progetti. C'è chi si fida della raffinatezza di metodi e di tecniche, ma è il «supplemento d'anima» che ravviva, appassiona, rincuora. È la cultura, ma quale?!, il contesto fertile per un educatore che cammina al passo con i tempi.

Il cuore non può essere una semplice voce nel dizionario delle scienze dell'educazione: è piuttosto al centro degli eventi educativi con tutte le loro istanze e problematiche, insuccessi e speranze.

La mente, travolta dal big bang delle informazioni, ha bisogno di sostare, organizzare, sintonizzarsi e operare sintesi per continuare a vivere con senso e giocare da piattaforma per un'autentica istruzione ed educazione.

I media veicolano modi di pensare e scelte di valore: nell'era informatica la fanno da dominatori. Addirittura pare che essi incidano sui modi di percepire la realtà e di ragionare degli individui: il medium è il messaggio (McLuhan) e l'uomo collettivo (mass media) si evolve in uomo connettivo (De Kerckove), plurale.

In questa nuova cultura che avanza sono immersi (o ne vengono trascinati) gli educatori e soprattutto i giovani.

Quest'universo giovanile, oggi così dimenticato, merita che una personalità di talento ed un pensatore autorevole come il Superiore generale dei Salesiani di Don Bosco, sia intervistato sulle più inquietanti ambiguità e sulle questioni più attuali dell'educazione odierna. La conversazione è condotta da un giornalista che sa fare il suo «mettier»: le domande poste provocano, evocano, compromettono, sfidano l'intervistato.

Ad ambedue, all'ottavo Successore di don Bosco, don Juan Edmundo Vecchi, e all'esperto giornalista, il dott. Carlo Di Cicco, va tutto il nostro plauso per l'impresa e il riconoscimento di aver offerto una panoramica sull'educare oggi in un'epoca tanto incerta quanto piena di speranza.

L'EDITORE

PRIMA PARTE

L'inverno educativo

La vecchia bussola si è rotta

Per gli educatori, alle prese con un'età di passaggio, gli ultimi decenni sono stati faticosi.

I nuovi problemi educativi che ancora si trascinano sono cominciati negli anni '60.

I genitori dei figli della contestazione sono ormai anziani, alle prese con i nipoti; e chi allora contestava, si ritrova a educare. I giovani e i ragazzi di oggi sono, per lo più, figli di madri e padri cinquantenni, quarantenni o trentenni.

Sono trentenni e quarantenni senza memorabili esperienze da raccontare ai propri figli. E che si sono fatti da sé, nei decenni in cui le ideologie sono andate scemando fino a esaurirsi.

A discorrere di educazione, di figli croce e delizia, della scuola che non gratifica, di educatori e genitori che rincorrono l'aggiornamento con la sensazione di arrivare sempre un attimo dopo, non si finisce mai. Che fare? Anche perché l'agitazione della vita e i ritmi scanditi dai consumi, oggi svalutano in fretta le esperienze.

La comunicazione e lo scambio tra generazioni rimane esile, anzi i problemi sono moltiplicati: agli intrighi psicologici di sempre, si aggiunge uno scenario che rovescia i rapporti di forza. All'interno della popolazione mondiale in aumento, gli anziani premono alle porte come mai si era visto nel passato. La famiglia si trasforma. E cresce a dismisura il problema di cosa i giovani possano sperare.

1

Svolta urgente

L'urgenza della questione educativa è sotto gli occhi di tutti. Di norma, si continua a pensare che il mondo possa essere garantito principalmente dal buon andamento della borsa.

Ma anche nel tempo della globalizzazione, bisogna scegliere tra il primato dell'uomo e il primato del denaro, se debba essere l'uomo a guidare e regolare il sistema o se, invece, vi si debba adattare passivamente.

È a questo snodo che sorge la domanda educativa e si rafforza il dubbio se, per l'umanità, resti più vantaggioso investire in formazione prima che nell'impresa.

E come interlocutore, don Vecchi

«Guardandoci intorno e considerando i guasti che hanno accompagnato i due secoli di progresso industriale, sono persuaso che se l'educazione fosse stata in cima alle politiche dei governi e nella consapevolezza sociale, oggi tireremmo un bilancio positivo. Ci troveremmo con una migliore e diffusa qualità della vita e una terra meno ferita».

Parla pacato, don Juan Edmundo Vecchi. A discutere di formazione, di educazione, di giovani e ragazzi si trova bene. Temi spinosi oggi, quando tutto cambia in fretta e i giovani rappresentano un problema nella riforma del welfare dei paesi dalle economie più forti e con le popolazioni più anziane.

Ma lui non è un prete qualsiasi, anche se non sfoggia la civetteria del competente, e non dispensa facili ricette come se ne trovano negli oroscopi o ai botteghini dei pubblicitari.

E neppure è un salesiano qualsiasi.

Dire salesiano, è dire esperto di giovani, anzi patito di giovani come don Bosco. Di quelli che anzitutto si mettono dalla loro parte e cercano di ascoltarli. E discutono con quanti, invece, i giovani li contestano, li trovano intolleranti e insopportabili e anche opportunisti, vuoti e senza gli ideali di un tempo.

I salesiani vengono da una tradizione di 150 anni di ascolto dei giovani, quando i ragazzi, soprattutto se poveri o analfabeti, erano assolutamente insignificanti nella società. E le ragazze contavano ancor meno.

Negli stessi anni in cui Carlo Marx lanciava il suo «Manifesto», don Bosco, lottando duramente con i pregiudizi del suo tempo e rischiando la salute, apriva l'oratorio nella periferia di Torino, polo importante della prima industrializzazione in Italia, con l'idea del riscatto sociale e religioso dei giovani poveri e abbandonati.

Una holding educativa cattolica

Ora i Salesiani hanno scuole, università, oratori in 120 paesi del mondo. Sono più di 17 mila con oltre 1.500 istituti. Dirigono decine di riviste, editrici sparse in ogni continente, contano migliaia di allievi/e ed ex allievi/e in ogni ceto sociale.

Operano in mezzo a giovani di ogni fascia di età, con tipi di presenza differenziata: centri giovanili, scuole professionali, scuole dai primi gradi di istruzione fino all'università, parrocchie, collegi, comunità di accoglienza per tossicodipendenti o ragazzi di strada.

Sono stati tra i primi a dar vita, nelle loro università, agli osservatori della gioventù o alle facoltà di scienze dell'educazione.

Alla pari, sul fronte educativo, operano con i Salesiani anche 17 mila suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, impegnate specialmente con le giovani donne. E poi, Cooperatori e Cooperatrici, ossia salesiani non inquadrati nella vita consacrata, ma altrettanto coinvolti nel servizio ai giovani.

In termini di impresa e di risorse, si direbbe che, insieme, sono una holding cattolica e una impresa multinazionale educativa di tutto rispetto. Ma anziché nel profitto, questa singolare impresa continua a trovare la sua giustificazione nell'organizzarsi per rispondere efficacemente alla domanda delle origini: perché e come restare dalla parte dei giovani, specialmente dei meno fortunati.

L'educazione dei giovani con il sistema preventivo rimane la ragione dell'essere salesiani, nello scorrere del

tempo e nel mutare del quadro sociale e politico sullo scacchiere internazionale.

Simbolo della tradizione di don Bosco

Don Vecchi è, ora, il simbolo di questa grande tradizione perché è l'ottavo successore di don Bosco, che con i giovani ha stretto un patto mai venuto meno.

Ogni successore del santo dei giovani viene chiamato «Rettore Maggiore», l'autorità suprema nella grande «Famiglia salesiana» ramificata nel mondo. È il custode e garante che quel patto tra don Bosco e i giovani permanga valido.

Ragionare allora di educazione con don Vecchi, offre un punto di vista stimolante, in una grande stagione di cambiamenti, quando gli occhi di tutti scrutano il futuro che viene con il nuovo millennio.

Di questi tempi, come e più che nel passato, i giovani sono contesi tra il maestro classico e il maestro informatico, tra la famiglia tradizionale e i nuovi modelli di focolare. Cominciano a nascere con sistemi artificiali, e manifestano precoce apprendimento delle nuove tecnologie. Sono oggetto di indagini interessate e area di mercato per larghi consumi.

Inquietudini educative

E proprio mentre il cielo della speranza nel futuro sembra restringersi sulla testa dei giovani, gli educatori si ritrovano inquieti sul da farsi e il dire.

Alle certezze di un tempo, gli adulti hanno sostituito molti dubbi. È in questo bisogno di ricerca crescente tra gli educatori che si inserisce don Vecchi.

I giovani al mondo sono molto di più e diversificati rispetto a quelli che si muovono nell'orbita salesiana. Don Vecchi lo sa, ma pochi possono vantare un punto di osservazione sui giovani altrettanto efficace.

Egli non fatica, per cominciare, a collegare le sorti del mondo con la qualità educativa che le società civili e religiose sono in grado di esprimere.

«Le tante guerre combattute con violenze indicibili nell'ultimo secolo e perfino la sua conclusione con un conflitto di atrocità inaudita nel cuore stesso dell'Europa, – confida il successore di don Bosco nei contatti preliminari a una possibile intervista su temi educativi – bastano a formulare interrogativi sull'esito che, nella maggior parte dei paesi, ha registrato la grande macchina formativa mondiale.

Anche in importanti opere pedagogiche, si afferma e si invita a educare i nostri figli e le nuove generazioni verso alti ideali. È stato così sempre. E da sempre questi figli, apparentemente ben educati, una volta diventati adulti hanno pianificato distruzioni e sopraffazioni peggiori rispetto al tempo dei loro padri.

Dobbiamo concluderne che qualcosa non va nell'educazione. Rifarsi al peccato originale può solo essere un alibi per non riuscire a contrastare efficacemente, insieme, come società, modelli ereditati e quasi naturalizzati.

Dobbiamo aprire una riflessione coraggiosa, per misurare non soltanto i limiti dell'azione educativa, ma anche per cogliere meglio il contesto entro cui continuarla. Occorre denunciare le risorse assolutamente insufficienti, quasi risibili, che si investono nella formazione e nella scuola a livello mondiale. In nessun paese del mondo, purtroppo, un ministro per la scuola e l'educazione conta più di un ministro economico o un ministro per la difesa.

Educare significa mirare a cambiare il cuore e la mente. Si tratta di un percorso che porta ognuno di noi a vivere in armonia e responsabilità con se stessi, con gli altri, con l'ambiente. Aperti anche alla trascendenza.

Forse si sottovalutano le risorse che sul piano umano e finanziario richiede un compito sempre attuale come educare, legato al passaggio di generazioni».

Dagli anni '60 continua il malessere educativo

Resta nel mio taccuino di cronista questa sorta di premessa a una lunga intervista che parte da una considerazione: l'inverno educativo che stiamo vivendo. E anche da una curiosità professionale: ascoltare cosa potrebbe dire a educatori in difficoltà, o alle prese con la vita quotidiana, un educatore carico di una forza simbolica come è il superiore generale dei Salesiani, considerato uno tra gli artefici del rinnovamento della pastorale giovanile.

Mi debbo preparare a nuovi incontri. Questa volta ufficiali e registrati. Ma la determinazione con cui il Rettore Maggiore affronta questioni anche scabrose del discorso incoraggia a considerare la vicenda educativa non tanto come una epopea eroica di uomini e donne tutti e sempre straordinari, con medaglie alla memoria, ma a riflettere su elementi che, accumulandosi, si sono rivelati cause di un disagio con cui fare i conti.

L'educazione è una scommessa con la libertà. Con i rischi, le sconfitte e i successi propri della libertà. È difficile, perché tutti siamo più inclini a volere la libertà per noi anziché concederla ad altri. Convivere bene con la libertà di tutti è una sfida educativa sottile. Nel confronto con la libertà, i giovani fanno scintille. Lo si è visto ripetutamente, specialmente negli ultimi decenni. Lapidati di morti giovani per la libertà se ne incontrano in ogni paese.

È dalla stagione degli anni '60 che nel mondo educativo tradizionale, niente è stato come prima. In passato, l'educazione si era affermata per lo più come riproduzione di modelli costituiti.

Ma negli anni '60, con la forte crescita dell'istruzione universitaria e la grande spinta della modernizzazione, quel tipo di rapporto tra educatori (genitori e maestri di ogni ordine e grado) e giovani educandi è mutato. Si è affermata con straordinaria forza la soggettività giovanile che, in occidente, ha mandato in crisi schemi educativi secolari.

E i giovani maschi si sono trovati sempre più sfidati dalla crescente soggettività delle giovani donne.

Si è trattato di una sorta di terremoto, per alcuni esaltante, per altri imbarazzante. La sua onda lunga ancora si sente negli effetti generati, nonostante l'accelerazione dei tempi di vita dell'ultimo quarto di secolo.

Sul '68, in particolare, è fiorita una vasta letteratura: per mitizzarlo o esorcizzarlo. In tanti si sono adoperati per riassorbire lo scompiglio provocato in quegli anni, per renderlo innocuo. Con una clamorosa dimenticanza: che tra i giovani, il figlio legittimo più bello degli anni '60 è stato il volontariato sociale.

Nonostante tutto, il potere demiurgico dell'educatore e di ogni forma di autorità è in crisi. Continuano ugualmente le condizioni e la cultura della violenza nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza. Grandi focolai di rivolta giovanile si sono accesi qua e là per il mondo, anche se le cronache occidentali, quelle che contano nello scacchiere informativo, ne celebrano solamente alcuni, emblematici come Tienanmen.

Lo stato di sofferenza educativa provato da tutte le generazioni dei nostri tempi, sta nei fatti della cronaca quotidiana. Bisogna fare i conti con un tale malessere prima di aprire nuovi orizzonti, riuscire a ricostituire uno stesso linguaggio condiviso da giovani e adulti.

Da questo disagio e da questa distanza prende le mosse il dialogo con don Vecchi, che qualche idea per educatori, salesiani e non solo, dice di poterla attingere alla grande memoria del Sistema preventivo riletto alla luce dei segni dei tempi.

2

Il fossato

Tra gli adulti ed i giovani vi è un fossato: mentalità, linguaggi ed interessi diversi che diventano sempre più distanti: che cosa sta succedendo nella realtà?

Una grande rivoluzione culturale, sociale e dunque della mentalità che comporta una divaricazione crescente.

La generazione adulta si lascia guidare in gran parte dalle nozioni e dai contenuti assimilati nella propria giovinezza, mentre la giovane generazione sopraggiunge con la sensibilità che si è creata sia con i nuovi sistemi di lavoro, sia con i nuovi criteri di vita privata e pubblica e sia con il linguaggio che le trasmette anche in forma ossessiva, talvolta, la comunicazione sociale che è creativa, variabile nel linguaggio e continuamente inventiva.

Tutto questo modifica non solo qualche cosa di superficiale tra giovani e adulti, ma lo stesso tipo di reazione mentale. Modella i comportamenti, plasma anche il tipo di rapporto che, come tante volte si è asserito, diventa forse più rapido e mutevole.

C'è un esempio della distanza di comprensione tra giovani e adulti?

La musica è uno fra tanti, ma particolarmente significativo negli ultimi 40 anni. Prima non c'era mai stata una musica di giovani per i giovani come è successo con il rock, diventato anche prodotto di larghissimo consumo di massa.

Per anni e anni si è registrata una doppia sensibilità sulla musica: rock, nelle sue tante versioni, riservato ai giovani, e la musica classica agli adulti. Solo sensibili esperti di musica sono stati capaci di godere di entrambe e di apprezzare la buona musica senza aggettivi.

Sarebbe interessante sapere quanti educatori amano e conoscono il rock. Perché la musica che i giovani amano è un mezzo per conoscere meglio il mondo dei loro pensieri.

Anche a me costa entrare con animo sereno in questa musica. Trovo duro il linguaggio della musica ritmica. Ascolto più volentieri Bach o Respighi o la musica popolare classica e melodica. Ma considero il rock come un fenomeno importante della modernità giovanile che va meglio conosciuta e non demonizzata. I giovani sono fortemente convocati da questa musica che riesce a creare fenomeni di massa. Ha una forza interna perché riesce a coinvolgere rapidamente, a mandare messaggi elementari sull'amore e la pace.

Credo che nel grande consumo musicale giovanile influiscano il bisogno di superare una certa solitudine interiore e un silenzio che non si sa come riempire. Bisognerebbe studiare fino a che punto i grandi concerti musicali per i giovani riescano a mettere in reale comunicazione i partecipanti o siano invece tante solitudini accostate provvisoriamente.

Si potrebbe dire che gli adulti educatori, in qualche modo, si trovano come disarmati di fronte alla transizione che viviamo e che colpisce anche i sistemi educativi?

Disarmati o, almeno, poco attrezzati. Gli educatori, se non vogliono essere travolti, sono chiamati a rivedere la propria mentalità, la propria concezione globale della vita, il proprio linguaggio in una età della comunicazione e della scienza.

E allo stesso tempo sono sollecitati a cogliere nella novità dei giovani, la modificazione del linguaggio ed anche i significati nuovi racchiusi in questo linguaggio e comportamento.

In genere, gli educatori sono abituati a fare le pulci agli educandi, ai giovani e, almeno pubblicamente, non si pongono quasi mai in questione.

Direi che l'atteggiamento di mettersi in questione, tra gli educatori è più frequente in questo momento di quanto non lo fosse nel passato, perché si è modificato lo stesso criterio di autorità ed autorevolezza, ed anche perché si nota molto di più lo scarto tra le generazioni.

È difficile che un educatore intelligente non lo colga. Se si parla con gli educatori, essi manifestano la difficoltà del rapporto, della comprensione ed anche della comunicazione con le giovani generazioni.

D'altra parte, è vero che gli educatori sono disorientati da alcune qualità negative della giovane generazione.

Spiccano, in particolare, una minore costanza nell'applicarsi a vincere le difficoltà, una minore tenuta mentale anche come attenzione.

Un tempo, per formare il carattere, gli educatori puntavano sull'apprendimento, la coscienza e una certa costellazione di qualità: l'applicazione, l'attenzione, la costanza, la capacità paziente di analisi e di sintesi formulate in un linguaggio imparato poco per volta.

La giovane generazione è molto più influenzata dal linguaggio della comunicazione sociale, dove la parte del leone spetta alla televisione e ai videogiochi. Si consuma l'attimo fuggente e non c'è lo stimolo al concetto articolato e complesso. Videogiochi e ore di televisione nella prima infanzia modellano nei ragazzi nuovi schemi mentali.

Adesso stiamo attraversando un laborioso periodo di transizione. Si fa un bilancio del secolo. Quello della storia educativa del '900 non ha motivi di rammarico?

Sarebbe un errore imperdonabile colpevolizzare globalmente gli educatori o i sistemi educativi.

Il secolo è stato grande nel bene e nel male e i cambiamenti assolutamente impensabili per dimensioni e rapi-

dità rispetto ai millenni passati. Stare al passo con i cambiamenti, per gli educatori di questo secolo è stato davvero gravoso.

Ma occorre riconoscere che alcuni passaggi, certamente importanti, si possono sottoporre a una riflessione critica: si pensi alla scarsa resistenza ai regimi totalitari.

Sono tuttavia convinto che la lezione è stata salutare e oggi sono pochi coloro che pensano di imitarli o approvarli.

Lei critica un atteggiamento remissivo di fronte ai totalitarismi, ma non è una conseguenza logica del pensare l'educazione stessa un'area protetta che cambia impunemente pelle e si adatta alle mode sociali e politiche di turno?

Penso che negli ultimi 40 anni si debba registrare una novità consistente: l'educazione come proiezione verso il futuro. Una dimensione prima meno rilevante.

L'educazione ha un aspetto di consegna dell'esperienza maturata stabilmente dall'umanità o da un determinato popolo. Il ragazzo deve assimilarla nel periodo formativo. Ma l'educazione deve insegnare non solo un patrimonio di conoscenze, bensì la sensibilità al nuovo e la passione di progettare il futuro.

È evidente che c'è stato un tempo in cui l'educazione era più statica: puntava molto di più a consegnare il già fatto, elaborato o sperimentato. Con minore sensibilità per una valutazione critica del presente.

Nelle stagioni di grandi cambiamenti sociali e culturali (ce ne sono state pure nel '900), gli educatori sono restati alla finestra tra la nostalgia del vecchio ed il timore del nuovo. Come mai questo stile si ripete?

Perché non è facile convertire in contenuti pedagogici il nuovo non sperimentato. È invece più facile ed anche più sicuro, consegnare ai giovani un patrimonio già accertato sia dal pensiero sia dalla pratica.

Sono due le ragioni: in periodo di formazione si deve as-

similare un patrimonio consolidato di conoscenze ed esperienze, come avviene anche in tutti i campi professionali.

La seconda è che lo stesso educatore trova, forse, difficoltà ad assimilare lui stesso il nuovo in misura adeguata per saperlo trasmettere.

Il concetto di aggiornamento o formazione permanente è recente. L'educatore, in genere, si accontentava di quello che aveva potuto lui stesso assimilare durante il periodo di preparazione professionale, nella prospettiva, largamente diffusa, di adoperare queste stesse conoscenze invariate, vivendo di rendita per un lungo periodo di tempo.

Le violenze

Famiglia, maestri, educatori: non è tempo di esaminare queste realtà con un pizzico di capacità critica, sapendo discernere anche i loro aspetti di violenza?

Non possiamo mettere tutti gli adulti nella categoria degli educatori per parlare poi dell'educazione. Se parliamo dell'educazione, parliamo soprattutto dell'educazione professionalmente assunta. Ci sono lingue che hanno una buona distinzione tra allevamento, ossia quell'educazione che si dà in famiglia, e l'educazione professionale di coloro che, muniti di una scienza dell'educazione, riflettono sulle tendenze della società, su come inserire i giovani nel dinamismo sociale. È un'azione intenzionale diretta.

Mi sembra di poter dire che l'ambito educativo professionale è quello che è stato più immune, almeno dalle grandi violenze ed insidie per i bambini. Ha commesso, forse, violenza nel senso di proporre a tutti i ragazzi percorsi che non tutti erano capaci di percorrere per cui una parte di loro si perde nel cammino educativo: tutto il fenomeno dei drop out, quelli che devono abbandonare la scuola e prendono altre strade nella vita.

Di questo si potrebbe incolpare il sistema educativo professionale: non essere riuscito ad accompagnare tutti i ra-

gazzi nella loro specificità o, addirittura, di averne dovuto abbandonare una grande parte.

Quanto capita in famiglia lo si deve attribuire, invece, alla preparazione dei genitori.

Si può affermare dunque che i sistemi educativi, con la selezione, hanno bruciato intere categorie di ragazzi o hanno contribuito ad emarginarle come nel caso dei disabili?

Si deve ammettere un certo ritardo nel formulare un'offerta generale di educazione comprensiva e non esclusiva dei meno capaci, dei disabili, dei ragazzi svantaggiati dalla povertà economica o da altre povertà.

La fama dei collegi e simili istituzioni, come luoghi di violenza sui giovani e i bambini, è fondata o è frutto di pregiudizio nei loro confronti?

Bisogna intendersi sul concetto di violenza. A volte la si identifica con la rigidità delle norme disciplinari che limitano molto la spontaneità e il movimento individuale. A volte si intende sottolineare la relazione poco familiare o autoritaria tra educatore ed educando che può causare sofferenza.

Questo tipo di violenze sono state presenti nella storia delle strutture educative, specchio dello spirito del proprio tempo.

Ma lei tace sulle violenze sessuali. Forse perché ne sono coinvolte anche istituzioni cattoliche?

Le violenze sessuali sono avvenute e avvengono non come prassi ordinaria e diffusa, ma come eccezione deprecabile. Tacere potrebbe autorizzare le dicerie che generalizzano e dipingono le istituzioni educative cattoliche come ordinariamente corrotte.

Ma i limiti di queste istituzioni non autorizzano a trasformatli in mostri e non possono servire da alibi collettivo per

tacitare il grave fenomeno delle violenze su donne e bambini tra le mura domestiche e gli abusi sociali sui minori.

Trova normale che, in moltissimi paesi del mondo, tra le tappe significative del percorso formativo dei giovani sia privilegiato il servizio militare obbligatorio, pensato all'origine come addestramento alla guerra?

Oggi noi giudichiamo il servizio militare obbligatorio una costrizione. In un'altra fase della società si considerava una misura necessaria per la sua difesa. Che poi dentro l'unità militare, come si vede ancora oggi, ci fossero metodi autoritari, rigidi, violenti, è scontato. La stessa mentalità militare forse porta a questo. Si riteneva che si potessero così formare difensori della patria. Ma è sempre difficile giudicare l'oggi con il criterio di un'altra epoca e viceversa.

Un tempo, orari più duri di lavoro, la rigida organizzazione sociale e la sua difesa, la famiglia numerosa, alcune restrizioni nella morale pubblica, venivano considerate normali. Basta pensare come erano più disciplinate le scuole di 50 o 60 anni fa. Oggi sarebbero giudicate irreggimentate.

Don Bosco stesso pensava che si dovesse allentare la disciplina nelle scuole del suo tempo.

Per tanto tempo il servizio militare obbligatorio ha rappresentato per tantissimi giovani una pesante costrizione e ne ha segnato l'ingresso nell'età adulta. Ma non è mai entrato nei libri e nella pratica pedagogica. Perché?

Veniva considerato più un problema politico e di legislazione che un problema educativo. Ne abbiamo conferma anche nella tendenza attuale a estendere la leva militare volontaria alle donne, quasi fosse un segno di progresso e di pari opportunità.

Lei lo ritiene più politico o più educativo?

Bisogna intendersi di quale epoca parliamo. Oggi è un problema di educazione della mente e di formazione della cultura. Fino alla seconda guerra mondiale e subito dopo, la difesa del proprio territorio era considerata uno dei principali doveri dello Stato. E nella Chiesa veniva comunemente accolta la teoria della guerra giusta, forse perché si combattevano guerre molto più limitate nei loro effetti.

La guerra è esplosa con conseguenze devastanti e totali dal primo conflitto mondiale agli inizi del '900. E ancor più nel secondo conflitto. Dall'esplosione nucleare di Hiroshima e Nagasaki si è aperta una fase di escalation di terribili armi nucleari che hanno cambiato sostanzialmente lo scenario della guerra moderna.

Occorre riconoscere con onestà che, tra i doveri democratici, la difesa armata ha trovato cittadinanza molto prima della scuola e dell'istruzione.

A ben riflettere, il passaggio – un tempo scontato e visto con naturalezza – del maestro dalla cattedra al servizio militare e viceversa, non dovrebbe creare perlomeno disagio?

Nei decenni passati questa possibilità si trovava, per dire così, nella lista dei doveri del buon cittadino come il voto e le imposte. Non mi ricordo che gli si desse importanza sul piano educativo sembrando ai più una cosa scontata.

Però nemmeno si è mai formata un'opposizione massiccia dei maestri o si è avviata la ricerca di un modo che tenesse separato il ruolo di maestro da un servizio militare in tempo di guerra.

Forse perché, tra l'altro, tante nazioni sono vissute anni e anni senza combattere una guerra.

In Italia, si è dovuto aspettare un maestro scomodo, don Lorenzo Milani, per una riflessione critica sull'obbedienza militare. Per questa ragione fu punito, senza che scattasse una sollevazione di educatori a difesa delle sue ragioni.

Forse ci sarebbe stata se don Milani avesse lottato per un aumento di stipendio degli insegnanti.

Vorrei capire il meccanismo che porta anche i sistemi educativi ad accettare passivamente prassi sociali del proprio tempo.

Gli educatori, soprattutto quelli professionali, quelli che gestivano il grande sistema educativo, erano delegati dalla società a trasmettere la cultura, l'esperienza, il sapere e la prassi sociale.

Difficilmente si proponevano di essere critici di quello che loro veniva consegnato da trasmettere. Forse in qualche caso riuscivano ad esserlo, attraverso una elaborazione personale e non perché venissero preparati con tale mentalità.

Quanto a don Milani, ogni educatore gli deve molto. Ha realizzato uno stupendo esperimento di frontiera e una interessante prova pedagogica, riponendo una grande speranza sulle risorse dei ragazzi e puntando a collocare l'insegnamento scolastico entro la vita degli allievi e gli avvenimenti del mondo.

L'unico punto su cui mi interrogo, è quanto sia riproducibile la sua esperienza in altri contesti.

La sua solitudine si può spiegare con la dura realtà che i profeti si apprezzano, in genere, dopo la loro morte.

Libertà alla prova

Tra i diritti umani c'è la libertà che, di solito, mette in crisi tante sicurezze e impalcature educative. Perché gli educatori e le agenzie educative vanno in crisi davanti a questo diritto?

Penso che gli educatori siano coscienti che la libertà dei bambini, dei ragazzi, dei giovani loro affidati, è una libertà ancora in formazione: deve crescere, maturare, illuminarsi gradualmente.

Dubito che gli educatori, normalmente, abbiano paura proprio della libertà in se stessa. In un contesto educativo si esige che ciascuno metta del suo e faccia la sua parte.

Poi si attende che il ragazzo vada maturando le proprie decisioni e prenda il suo orientamento liberamente.

Però il diverso crea sempre molti problemi.

Più il contesto è rigido e predeterminato e più ogni diversità dalla norma viene sperimentata con sofferenza.

Ma il primato educativo va dato al contesto o alla persona del ragazzo/a?

Senza dubbio alla persona del ragazzo/a. L'educazione sociale comporta, tuttavia, che il ragazzo/a vada scoprendo di essere inserito in un sistema di relazione e che, quindi, non tutto quello che può venirgli in mente è realizzabile in qualsiasi contesto.

Un atteggiamento del genere si chiamerebbe libertarismo. Invece il ragazzo/a, oltre a quello che deve scoprire come positività o negatività di condotta e di comportamento, dovrebbe scoprire il valore di sapersi mettere in relazione con gli altri. La relazione ci apre delle possibilità ma, allo stesso tempo, comporta una regolazione di noi stessi.

In questo senso il contesto ha la sua importanza.

Un'educazione eccessivamente sprovvista del senso della norma o della coscienza, produce l'inadeguatezza. Porta cioè a inserirsi nella società in forma totalmente disadattata perché è mancata l'educazione alla socialità, l'iniziazione a dire: devo fare i conti con quelli che mi sono attorno. E senza pensare che gli altri sono l'inferno.

L'educazione può apparire un terreno franco dove ognuno può dire liberamente la sua sull'infanzia e la gioventù. L'educazione non è invece una scommessa con i rischi, le sconfitte ed i successi propri della libertà?

Non è solo la libertà del soggetto, senza contenuto, che gioca nell'educazione; è anche il progetto di persona che l'educatore ha in mente. È vero che l'educatore rispetta la

libertà del soggetto che viene educato, ma allo stesso tempo è vero che lui, in forma libera e discreta, è propositivo. Questo comporta per l'educatore di dire la sua, perché l'ideale educativo non è pensare che la libertà si muova senza meta, ma proprio orientata verso una realizzazione di un certo tipo di persona.

Poco maestri

Quale conto si deve fare dei nuovi maestri e capi carismatici che oggi offrono ai giovani discepoli soluzioni facili e promesse di felicità immediata?

Semplici venditori di fumo, allo stesso modo che nel passato si vendevano ricette miracolistiche?

Assistiamo alla ricerca della felicità immediata. E tanti maestri e santoni lasciano credere che essa sia a portata di mano. Ma tra i tanti guru, vorrei citare la pubblicità, il più inedito e potente.

Se il soggetto veramente crede ai suoi messaggi, vuol dire che è poco iniziato al linguaggio moderno

Nell'ascolto della pubblicità, tutti siamo in un gioco. Ciascuno conosce la relatività della parola e dell'immagine. Non credo che, rispetto alla promessa di felicità, i pubblicitari riescano ad essere maestri o gente che convince. Possono convincere meglio riguardo al prodotto pubblicizzato. Altri maestri che promettono facilmente la realizzazione dell'esistenza, bisogna sottometterli a valutazione e giudizio. Considerando che l'esistenza umana, così complessa e laboriosa, non consente scorciatoie verso la felicità e la propria realizzazione.

Di frequente, si sente dire che le figure tradizionali di educazione come la famiglia, la scuola, i genitori, sono in crisi. Secondo lei queste campane annunciano una morte vera o una morte presunta?

Che famiglia tradizionale e scuola siano in crisi è vero. Crisi vuol dire difficoltà, situazione nuova, ancora non

studiata o per la quale non esiste una esperienza che riesca ad orientare con sicurezza.

È difficile sostenere che segnali di crisi preludano a una loro morte definitiva.

La famiglia tradizionale è sottoposta a fuoco incrociato, ma fino a questo momento neppure i suoi critici più feroci sono in grado di proporre alternative altrettanto valide e condivise.

Alla famiglia si richiede, in tempi rapidi, uno sforzo di saggezza e di adeguamento al nuovo contesto sociale. Vanno ripensati ruoli e tempi di vita dentro una società complessa.

Della scuola si può considerare in crisi un modello, ma non la dinamica educativa fondamentale tra discepolo e maestro.

Il rapporto con il maestro è in crisi come lo è il rapporto complessivo tra generazioni. Ma non si vede come possa essere eliminato.

Anche espressioni più recenti nei paesi del benessere, come palestre di cura del corpo e arti marziali, tengono in considerazione la figura del maestro.

Quello che si impone è veramente un lavoro di riflessione, di adeguamento, di apprendimento nuovo a convivere ed a comunicare.

Ma gli educatori non sono stati, sovente, cappellani di corte, maestri della nobiltà?

È un tempo molto lontano. Nell'epoca moderna, specialmente nel '900, con l'irruzione del movimento democratico, esisteva già l'educazione popolare o democratizzata estesa a un gran numero di persone. Gli educatori si proponevano di inserire pacificamente, ed allo stesso tempo con senso costruttivo nella società, tutte le nuove generazioni.

Forse non dobbiamo scordare che nei regimi totalitari si è vissuta una nuova stagione di asservimento e che an-

che oggi c'è il pericolo concreto di adeguarsi, rinunciando alla funzione critica che invece gli educatori devono sempre salvaguardare.

Allo stesso tempo che si critica, e giustamente, un modo improprio e subalterno di esercitare il ruolo educativo, si deve avere l'onestà di riconoscere che anche il modello di educazione estremamente contestataria non ha prodotto una soddisfacente educazione dei giovani.

Lei ripete spesso che l'educazione è un vaso di coccio tra vasi di ferro. Non crede che l'insicurezza educativa cresca se gli educatori, anziché essere maestri di autonomia interiore diventano supporti del contesto sociale o religioso?

Occorre distinguere se quello che servono è il contesto sociale o i valori che trovano cittadinanza anche nel contesto sociale.

Si prenda l'esempio dei valori democratici. Educare ai valori della democrazia non significa cedere al consenso sociale, sebbene il consenso sociale in quella determinata società si ritrova nei valori democratici.

Il riferimento ultimo, molte volte, è una serie di valori che una determinata cultura occidentale è riuscita a vivere con chiarezza. Queste sono questioni di etica, di democrazia.

Ha ancora un senso fare educazione?

Di fronte alle tante sfide e alle difficoltà che sembrano vanificare il lavoro educativo, viene spontaneo chiederselo. Continuare a fare educazione vuol dire continuare ad avere fiducia nell'uomo. Nella convinzione che la regressione allo stato selvatico aggrava la condizione di vita nel mondo. Proprio a fronte di tanti mali seminati dalle mani dell'uomo, per dedicarsi all'educazione ci vuole una buona dose di ottimismo. L'essere umano si realizza solamente attraverso un cammino progressivo e questo è connaturale anche alla crescita biologica e all'età. Educare è lo

stare accanto per aiutare le persone, senza sostituirsi a loro, a cogliere e interpretare la realtà.

Ci sono arti e mestieri in estinzione. L'educatore è fra questi?

No. Penso che l'educatore sia una di quelle professioni che perdura da tempi antichissimi e sia andata rinnovandosi nelle sue espressioni e configurazioni sociali.

La società non può farne a meno come non può fare a meno di amministratori e politici.

Ci possono essere momenti di crisi e di appannamento nell'esercizio di queste professioni, come accade ai tempi nostri, ma la comunità civile non può privarsene senza entrare nell'anarchia più generale e ingovernabile. Forse proprio la coscienza di questa necessità può contribuire, qualora non si vigili, a uno svolgimento accomodante e senza qualità del ruolo educativo.

A quale gratificazione dovrebbero mirare gli educatori?

Soprattutto a che i giovani maturino, diventino persone umane secondo tutte le possibilità che Dio ha loro dato.

Questa è una delle maggiori soddisfazioni dell'educatore: vedere un giovane preso in affidamento in un certo stato di povertà intellettuale, cresciuto fino a diventare persona istruita.

O se incontrato in condizione di povertà psichica e di affetto, vederlo reintegrato in una costellazione di rapporti avendo imparato a amare e donarsi. O se in uno stato di totale ignoranza della religione, che ha ricevuto il messaggio della fede, vi risponde e costruisce la vita in coerenza. In genere, il bene che cresce nel giovane è la soddisfazione massima dell'educatore.

E un riconoscimento economico o del ruolo sociale dell'educatore, è importante?

Lo ritengo importante per giustizia. Perché una società che non riconosce status anche sociale all'educatore è una

società estremamente impoverita come risorse di umanità. Ma penso che ogni uomo che fa il proprio lavoro deve avere la sua retribuzione per poter vivere con dignità e decoro.

La risposta educativa nel mondo

La questione dei limiti dell'educazione ad incidere sulla realtà, si sente allo stesso modo nei diversi paesi o è tipica dell'occidente? Lo chiedo in base alla sua ampia conoscenza delle varie aree del mondo.

Il problema del senso critico dell'educazione, dunque della capacità di giudicare e discernere è universale, ma si esercita in diversa misura e su diversi fenomeni o valori conformi alla società in cui si sta vivendo.

È evidente che una persona in formazione in Africa o in contesti molto poveri, non ha bisogno di applicare fortemente il discernimento al problema della ricchezza posseduta individualmente o accumulata senza senso sociale o alla concorrenza scatenata senza norma. Dovrà, invece, applicare in senso critico alle credenze mitiche della propria società, ai rapporti rigidi tra le parti sociali, tipo servo-signore. In India, una riflessione critica può riguardare le caste.

Il principio della criticità vige dappertutto. Il punto in cui applicarlo come importante per l'educazione, varia da una parte all'altra. È vero, però, che il bisogno di senso critico si è acutizzato molto di più, come caratteristica dell'educazione, là dove la libertà civile e democratica è molto cresciuta.

Può sintetizzare la questione educativa calata nei diversi contesti dell'Europa, Asia, Africa, Oceania e Americhe?

In Europa ci sono due o tre problemi tipici. Il libertarismo, anzitutto, come comportamento carente di riferimenti etici sostanziali. L'altro è l'individualismo che attenta alla solidarietà sociale ed il soggettivismo riguardo alla definizione della visione che guida la vita.

Mentre gli Stati Uniti, con le debite differenze, li accomuna all'Europa, per l'America Latina la questione educativa ruota intorno al senso di responsabilità sociale, la giustizia nell'ordine pubblico e, dunque, anche la responsabilità verso il sociale che include tutto l'atteggiamento verso la disuguaglianza e la forma di ordinarsi delle società.

Per l'Africa è tutta la concezione della vita mitica, il come salvare il principio della intuizione religiosa. Tradurlo nei rapporti interpersonali senza lasciarsi indurre all'autoritarismo. L'attenzione poi a risolvere i problemi della vita, l'educazione al lavoro e alla democrazia superando i sentimenti tribali.

Forse per l'Asia occorre fare un discorso molto più differenziato a motivo dei contesti profondamente diversi fra loro: il Giappone è un altro universo rispetto all'India.

Dall'Asia, proprio per questa sua varietà, non vengono dei suggerimenti fortemente innovativi per la tradizione educativa occidentale?

L'Occidente ha svolto un ruolo di stimolo verso una educazione sensibile alla razionalità e alla tecnologia.

L'Asia possiede alcuni elementi di educazione che sono forti: il senso del rispetto della relazione interpersonale, un certo atteggiamento di armonia e pace di fronte alla natura, un certo senso religioso.

Più che di competizione, in questo momento ci sarebbe più bisogno di un interscambio di sensibilità tra il patrimonio di antica saggezza dell'Asia e la proposta culturale occidentale.

Dimentica l'Oceania?

Non la dimentico: l'Australia segue il modello europeo, le isole forse non hanno, nell'insieme, un elemento comune per cui si possa dare una definizione.

La difficoltà di dialogo tra le generazioni è una caratteristica soltanto dell'Occidente o si trova anche nei paesi con popolazione più giovane?

È generale. Da sempre si è parlato di una specie di spinta della generazione che viene o di concorrenza, di modo che un certo conflitto generazionale è sempre esistito e si gioca anche con la parabola del vecchio che critica la generazione giovane.

Accadeva anche quando la società evolveva meno rapidamente. La competizione tra generazioni è un fenomeno analogo a quello che avviene tra i sessi: un misto di concorrenza, confronto, amore e repulsione, attrazione, complementarità.

La velocità del cambiamento, un rapporto difettoso o più complicato tra le generazioni, possono essere fattori che accentuano la difficoltà di dialogo.

Donna dimenticata

L'educazione della donna è una componente un po' trascurata e un po' dimenticata nella storia educativa.

Sono state le stesse donne a porre il problema. Occorre rivedere qualcosa nelle categorie educative?

L'educazione della donna ha dovuto anzitutto superare l'analfabetismo che perdura tuttora in larghe fasce, ma che sino agli inizi del novecento era una piaga anche in occidente.

In quel periodo, il modello educativo proposto alle ragazze rispondeva al ruolo attribuito alla donna nella società e nella famiglia come madre, come sposa, educatrice in casa.

Poi un po' alla volta non solo si sono prefigurati nuovi ruoli sociali nell'educazione femminile, ma la stessa donna si è inserita nel sistema educativo come maestra, come professoressa.

Nell'ultimo cinquantennio si è realizzata una grande evoluzione nel cammino di parità. Penso che ormai non ci debbano essere professioni e ruoli sociali preclusi alle donne.

In questo senso, l'educazione, già totalmente aperta alla donna ed alle sue possibilità, deve continuare la sua riflessione per contribuire efficacemente al cambio di mentalità.

Lei personalmente, pensa che questa riflessione possa cambiare qualitativamente la vita sociale? Se nell'ambito educativo si valorizzassero di più categorie al femminile, potrebbe affermarsi una società diversa?

Penso di sì. Ci potrebbe essere un cambiamento nella considerazione della persona, nella qualità dei rapporti.

Certamente i diversi campi professionali si arricchirebbero con nuove intuizioni.

Mi auguro che venga un cambiamento del genere. Qualsiasi risorsa buona che si sviluppi, non può che migliorare l'umanità e la nostra convivenza su questa terra.

Penso che la questione della donna nel campo educativo sia una questione importante, nel senso che il soggetto vale sempre più dei contenuti particolari. Qui siamo di fronte ad un soggetto nuovo, non che sia stato totalmente trascurato nel passato, ma che può ancora liberare tante potenzialità.

Mi pare meriti attenzione la ricerca messa in campo dalle suore di don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, per un ripensamento del progetto educativo delle giovani donne che prende in considerazione sia l'evoluzione sociale sia i progressi della coscienza femminile.

Terreno di scontro

A proposito di educazione lei distingue educatori professionali dagli adulti in generale che non sempre riescono a svolgere una funzione educativa. Le chiedo: l'educazione si può appaltare ad una ristretta intelligenza?

Non si può appaltare totalmente ad una ristretta intelligenza o gruppo. Ci vuole un controllo sociale anche sui professionisti dell'educazione, ma essi possono rendere

un servizio qualificato a tutta la società. Sono un punto di riferimento cui rivolgersi in situazioni educative nuove o difficili.

È come in politica. Di per sé tutti facciamo politica, però c'è un ceto che vi si è preparato per vocazione. Vi si dedica integralmente, impegnando energie e tempo. È evidente che poi, nella prassi politica, esercita un ruolo particolare.

Come si può sostenere una leadership di professionisti dell'educazione o dei centri pedagogici quando poi molte voci, specialmente in campo cattolico, sostengono il diritto primario della famiglia a dare ed a scegliere il tipo di educazione?

Proprio la famiglia sceglie il tipo di educazione: non la dà direttamente tutta, ma c'è un collegamento tra educazione familiare ed educazione professionale. L'educazione familiare trasmette vitalmente nel contesto del rapporto affettivo e familiare. L'educazione professionale invece trasmette o cerca di sistemare in forma ragionata e critica non solo costumi o usi, ma la cultura che si vive.

L'infanzia e la giovinezza sono sempre terreno di scontri molto aspri tra modelli culturali, sociali e religiosi alternativi. Perché l'educazione è sorgente di conflitti sociali?

La causa in parte è nel soggetto stesso, nello sviluppo della sua autonomia e nel processo di inserimento, assimilazione nella società. Già da piccoli l'entrare in una costellazione sociale implica uno sforzo.

Si dice che il ragazzo si deve desatellizzare, cioè non essere più satellite della propria famiglia, ma entrare nel mondo più grande della scuola, un mondo organizzato, con regole e adulti non familiari: deve fare uno sforzo e, per alcuni ragazzi, si registra il primo disadattamento proprio in questo passaggio. E non soltanto perché la scuola costituisce un sistema rigido, ma anche per l'attitudine un po' meno scontata nei ragazzi ad inserirsi in un sistema di relazioni più ampio rispetto della famiglia.

Quando poi, dall'ambito di socializzazione ristretto, che è il mondo dei pari e della scuola, si passa al mare aperto della società con tutti i tipi di rapporti professionali, economici, di concorrenza, alla persona è richiesto uno sforzo che non dipende soltanto dai concetti che ha in testa, ma anche dalle attitudini al rapporto che ha acquisito.

Può darsi che il sistema educativo oggi vigente non sia adeguato alla complessità della società attuale per accompagnare il giovane nel percorso di socializzazione. E ciò può creare conflitto tra il giovane e la società.

È anche vero che le questioni educative scatenano nella società dibattiti appassionati che possono sfociare in contrapposizioni politiche e ideologiche.

Sembra esserci una contraddizione tra il considerare marginali i problemi educativi e l'accanirsi tra loro delle forze sociali e politiche che sull'educazione giovanile litigano perfino.

Perché succede di litigare anche in politica per la scuola?

Possiamo scartare qualsiasi interpretazione negativa: cioè per assicurarsi una riserva di caccia, come si dice.

Nell'ambito educativo, e nella scuola in particolare, è in gioco una certa concezione della società e del potere di controllo dello Stato rispetto ai privati.

In Italia questo confronto tra pubblico e privato in ambito educativo e scolastico genera forti passioni. Dal momento che una parte consistente del settore educativo privato è di ispirazione cattolica, nel provocare scintille può aver influito anche un certo qual anticlericalismo atavico, che non esiste in altre nazioni dove la percentuale dei cattolici è minore e persino la presenza della Chiesa è molto meno forte nella società.

Persistono in Italia alcune fasce estremamente refrattarie a ogni tipo di dialogo e accordo, che non concederebbero alcuna libertà per fare insegnamento cattolico.

La conflittualità così aspra che esiste in Italia sulla scuola, ha riscontro in altre parti del mondo?

Ha riscontro ma non negli stessi termini.

C'è un gran numero di nazioni, anche nel Terzo Mondo, che ha parificato l'insegnamento statale e quello non statale, come per esempio in America Latina.

In alcune parti esiste la discriminazione, ma senza tanta conflittualità: discriminazione nel senso che lo Stato non finanzia la scuola privata.

In paesi a fortissima maggioranza di religione non cristiana può essere più spiegabile che lo Stato non finanzia la scuola cattolica, anche per minor radicamento dei principi democratici.

In Italia si tratta di una conflittualità molto singolare che ha avvelenato i rapporti tra laici e cattolici per un tempo estremamente lungo.

Sono solo i laicisti incalliti responsabili di questa specie di stallo, oppure gli stessi cattolici dovrebbero ripensare qualcosa della loro storia che ha contribuito a creare la contrapposizione?

Senza dubbio una contrapposizione che sembra avere radici lontane e fatica a spegnersi dovrebbe suggerire a ognuno la duttilità di seguire vie nuove. Con il coraggio di ripensare il proprio passato sociale e culturale.

Ai cattolici italiani si fa scontare l'eredità del potere temporale del papato e l'influsso culturale e politico che hanno saputo mantenere per lungo tempo rispetto alla indebolita tradizione delle forze risorgimentali.

Ma non si può chiedere solo ai cattolici il coraggio di rivedere la propria storia. Anche per i laici, i motivi di ripensamento non mancano.

Il trovare convergenze positive potrebbe sbloccare un lunghissimo tempo perduto a danno dei cittadini.

Alcune volte lei ha parlato di educazione come di un potere «debole» in mezzo a poteri «forti» quali sono il potere politico ed ancor più il potere economico. Se l'educazione è un potere debole, come lei sostiene, perché scatena gli appetiti degli altri due poteri forti?

È un potere materialmente debole nel senso che non ha finanziamenti propri. Non è fonte di profitto.

Le sue strutture non sono autosufficienti senza il supporto degli altri due sistemi politico ed economico.

L'educazione si basa totalmente sul consenso educativo, cioè sulla proposta e la risposta libera: dunque non dispone di forze coattive. Per tutti questi motivi è un sistema debole.

Moralmente può essere forte, nel senso che avendo accesso alla convinzione ed alla coscienza, semina per tutta la vita una visione dell'esistenza, una formazione della coscienza, con forti ricadute anche sui sistemi della politica e dell'economia.

Quando una persona entra nel sistema sociale con forti motivazioni è capace di modificarlo.

I diversi gruppi sociali si interessano all'educazione o perché sono convinti della sua importanza nella formazione delle persone o perché sperano di trovare consensi alla propria posizione culturale e politica.

In questo scenario da Lei descritto, non si può pensare ad un pericolo ricorrente, anche attuale, in cui le leadership educative si possono vendere al miglior offerente?

Di per sé l'educatore dovrebbe essere come il giudice: apartitico nella propria professione, nel senso che non impone agli allievi, neppure con il peso morale, una determinata corrente politica.

Ciò non vuol dire che non influirà sulla politica attraverso la visione di vita che suggerisce con la formazione della coscienza.

È vero però che si trovano gruppi di educatori che non dico si vendono, ma aderiscono in maniera militante a determinate correnti politiche concrete. Questo si può notare nella scuola elementare, ma si nota molto di più nella scuola media superiore e nell'Università.

Anche nell'ambito dell'educazione cattolica, pur senza dirlo

apertamente, si determinano preferenze politiche, quasi sempre di segno centrista o conservatore.

Occorre tenere sempre ben distinta la visione stessa della vita e della società, dai partiti che la traducono già in scelte storiche concrete.

Si può dire che oggi, a differenza dal passato, la visione cristiana della vita ispira diverse formazioni politiche.

Resta certamente da approfondire come possa succedere che un'unica visione cristiana, possa poi concretarsi in differenti formazioni politiche a volte tra loro inconciliabili.

È evidente che l'educazione cattolica si ispira ad una visione della vita e della società e può dunque orientare le scelte politiche dei giovani formati.

Questo non vuol dire che si pratichi una forzatura delle coscienze, perché le persone sono sempre libere nella risposta che danno, nella misura in cui a mano a mano diventano adulte.

Il caso è che dalle stesse scuole cattoliche, forse le più caratterizzate, sono emersi anche molti membri di partiti di sinistra oltre che di destra e di centro. È una prova che manca quella forte manipolazione di cui a volte sono invece accusate.

Tutti tirano i giovani per la giacca ma poi per la loro educazione, istruzione e inserimento nel lavoro, si spende assai meno di quanto occorra. Ci si serve dei giovani ma non si investe per rispondere ai loro reali bisogni.

È contraddittorio, ma è nella legge economica, nel senso che un investimento in educazione non rende immediatamente.

Gli investimenti nel settore vengono considerati sotto la voce di spese passive. Altri li definiscono investimenti in persone. E dunque un'uscita dal bilancio senza ritorno economico ma solo come preparazione dei cittadini.

Lo Stato è guidato da una precisa preoccupazione finanziaria: pareggiare il suo bilancio e ciò comporta una

politica di investimenti che privilegiano le voci che, si pensa, portino entrate.

Generalmente si spende volentieri per l'industria e la difesa. In alcuni paesi avanzati, anche per la ricerca.

Naturalmente una politica lungimirante comporterebbe investire generosamente in educazione perché, in ultima analisi, il futuro stesso dell'industria e della capacità produttiva dipende dalla qualità delle persone.

La prova è che oggi si tende a spendere molto in preparazione specializzata ed in ricerche: due cose che rendono infatti molto.

È però vero che si arriva al mondo della ricerca partendo da un'ampia base di preparazione e formazione dei cittadini.

Negli investimenti di risorse c'è sempre stata una conflittualità aperta o latente tra le scuole statali e quelle non statali.

È un problema anche di organizzazione della società come criterio di libertà di scelta dei cittadini. È un caso cioè che i paesi più avanzati prevedono per le famiglie la scelta del proprio ambito scolastico.

Si privilegia un sistema educativo integrato.

Penso che questo sia un criterio democratico e di libertà a cui si è giunti nelle fasi più mature dello sviluppo delle nazioni.

Un sistema restrittivo che faccia pesare sulle famiglie un'eventuale scelta di scuola non statale è un po' arroccato ancora su certi principi che non si considerano più validi neppure per governare la finanza, l'industria, il commercio, l'immigrazione, il turismo. In questi ambiti alla famiglia si permette una scelta più ampia.

La competizione

A lei piace l'idea degli industriali che la scuola debba preparare l'inserimento nel mondo produttivo e quindi debba essere pensata in funzione delle esigenze del mercato?

Ritengo che si tratti di un criterio né unico, né principale. Occorre muoversi piuttosto in prospettiva di criteri integrati.

Prima che per il mondo produttivo, il giovane deve essere preparato a collocarsi globalmente in una società solidale e partecipativa.

Si tratta di indagare sul senso profondo dell'uomo: che cosa è ed a che cosa tende. È in gioco la qualità della vita che traduce un po' concretamente anche la visione che abbiamo dell'uomo stesso.

Il criterio di funzionalità per la produzione muove da una considerazione pragmatica: non ci si può collocare fuori dalla storia e dal contesto produttivo.

Il lavoro, la produzione, sono l'ordinaria condizione storica dell'uomo, ieri ed oggi. In passato lo si considerava come un aspetto parziale della società. Oggi il criterio economico, produttivo, finanziario ha invaso il pensiero ed il linguaggio.

Dunque senza pensare la formazione del giovane in funzione della produttività, bisogna attrezzarlo per vivere in questa condizione.

La cultura della competizione che in qualche misura anima la cultura dell'impresa e produce poi un sistema di selezione, ha ormai piena cittadinanza. Ma non mortifica tante persone, anche giovani?

È vero: escludendo, la selezione indebolisce ed impoverisce la società. È come il fenomeno della disoccupazione: occupando alcuni e lasciando molti disoccupati, si impoverisce la società stessa anche come capacità produttiva.

C'è invece una specie di concorrenza che non esclude, ma semplicemente distribuisce compiti e indica priorità. Prevede livelli di istruzione e preparazioni differenziati e misurati sulle capacità di ciascuno.

Si tratta di un sistema che, a volte, può risultare rigido e discriminatorio per coloro che sono stati giudicati destinati a livelli minori.

Ma credo che un certo dinamismo di concorrenza è con-
naturale alla persona, nel senso che chi ha obiettivi alti sul
piano professionale tende al massimo e si adopera per ri-
sultati di massimo livello.

Ma più che l'obiettivo di escludere si deve avere l'o-
biettivo di coordinare capacità e professionalità. Occorre
vigilare perché nella società attuale il principio della con-
correnza non si trasformi in principio di selezione, con-
traria alla dignità fondamentale della persona.

Va incoraggiata la creazione di nuove occupazioni e
nuove opportunità così da rispondere alle capacità e alle
aspettative di tutti.

*Il modello competitivo a oltranza, nella società liberista viene
esaltato e si respira anche in forme inconsce. Pensa che si tratti di
un vero progresso per l'umanità e di un bene per l'educazione?*

La cultura della competizione a oltranza è negativa e
dannosa. Una certa moderata emulazione, invece, è stata
sempre una risorsa nell'educazione. Anche nelle scuole
classiche si stimolava attraverso la premiazione.

Ma l'emulazione non può essere la ragione ultima dello
sforzo educativo. Per tanti ragazzi, cominciare a vedersi già
esclusi, significa aggravare la crisi esistenziale che li coglie
nel periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza.

*I problemi personali crescono in una sfida competitiva. Non
crea un certo allarme a voi educatori che pensate di prospettare
qualcosa di diverso?*

Noi sentiamo il problema nei ragazzi che abbandonano
la scuola.

Vediamo i grandi difetti di questo sistema già nei segni
che lascia nei giovani che dobbiamo trattare nei centri di
formazione professionale. Molti sono già esclusi da un cer-
to tipo e livello di lavoro da una selezione naturale e im-
posta.

Noi dobbiamo riciclarli e renderli capaci per un altro ti-

po di lavoro con cui possano guadagnarsi la vita. Ma vediamo nei ragazzi gli effetti umani di questo fatto. Il sistema svaluta in questa forma il valore del lavoro come realizzazione umana e come mezzo di sostegno.

La svalutazione non tocca soltanto la persona esternamente, ma incide e plasma il suo interno. Ferisce internamente la coscienza. La persona si domanda: a che finalità può servire il mio lavoro, se solo può essere termine di scambio con il denaro? Questo fa perdere non solo una legittima soddisfazione umana, ma anche livelli di responsabilità.

Questa situazione provoca in voi, educatori professionisti, un senso di impotenza.

Sì, noi vediamo che dobbiamo lottare contro degli ostacoli. Una volta che l'esito negativo di un'esperienza di selezione ha fatto impatto sulla mente e sulla coscienza del giovane, si deve affrontare un delicato e difficile lavoro di ricostruzione delle motivazioni, della fiducia, delle prospettive di vita.

Alcuni, per temperamento o per eredità familiare, sono mossi da un senso fortemente ottimistico per cui, chiusa una alternativa, si aprono con fiducia ad altre. In tanti giovani, invece, la negatività accumulata in una esperienza, obbliga ad un lavoro educativo molto più lungo.

Si potrebbe dire allora che i sistemi di educazione oggi sono destinati a compensare gli squilibri che il sistema economico crea?

Ma l'ideale è che riescano a coprire tutti i settori della domanda che viene dai ragazzi e dai giovani: da quelli che trovano in sé sufficienti risorse per affrontare la vita e quanti invece hanno bisogno di cure anche intense.

Naturalmente ci sono giovani favoriti o per gli antecedenti familiari o per la formazione iniziale o per il tipo di intelligenza di cui sono dotati e dunque si collocano immediatamente nelle coordinate del campo dove debbono

agire. E questi non avranno bisogno delle stesse cure degli altri che trovano difficoltà nell'inserirsi.

Certamente il nostro servizio educativo era più tranquillo nel tempo della cultura e del sistema industriale, quando l'occupazione degli operai era generalizzata e la società pensava che il suo primo problema fosse provvedere a tutti un lavoro. L'industria aveva bisogno di mano d'opera più abbondante e quindi selezionava molto meno. E la difficoltà di inserirsi nella società e nel lavoro era minore.

Nel solco di una storia educativa tramandata, per lo più, come riproduzione di modelli sociali esistenti, si deve riscontrare una discontinuità: gli anni '60 e il '68 come culmine emblematico. Anche lei vi ha visto una discontinuità rispetto al passato?

La discontinuità in tutti gli ambiti, ma soprattutto nell'ambito educativo, si crea progressivamente. In un certo momento della storia, la somma di piccoli passi prende forma con una espressione forte e si manifesta con un forte segnale esterno che diventa come uno spartiacque tra il prima e il dopo.

Il '68 va interpretato con una serie di chiavi di lettura.

Viene preparato da una serie di sensibilità e tendenze quasi sotterranee che si sono combinate con circostanze irripetibili. Negli anni che lo precedettero si andavano accumulando elementi di disagio, esigenze di nuove sintesi culturali.

Forse non furono dovutamente presi in considerazione uno a uno e, una volta accumulati, esplosero.

Tutto il disagio accumulato è confluito in un movimento orientato con leaders caratterizzati politicamente. Si è trasformato in una forte contestazione di massa organizzata che non ha maturato in un progetto educativo.

Lei parla volentieri di questa stagione che nella storia dei giovani, nel bene e nel male, è diventata un po' un paradigma?

Come di ogni fenomeno giovanile, parlo volentieri anche del '68. Difatti mi ci sono riferito in qualche scritto collocandolo nella evoluzione della gioventù.

Ma non sono incline a mitizzare o sacralizzare un momento storico, una data o un avvenimento, attribuendogli un significato autonomo e definitivo, togliendolo da una evoluzione che ha continuità e discontinuità improvvise con il passato. Non mi piace che si attribuisca a quel periodo di contestazione studentesca un significato quasi messianico.

Penso che le piaccia a questo punto ricordare qualcuno dei limiti del '68.

Avrei sperato che i leaders di quel movimento avessero dato un contributo positivo e risolutivo agli stessi problemi che venivano denunciati. Invece hanno mantenuto il movimento a livello per lo più di contestazione, con venature di intolleranza ideologica.

Perché c'è tanta cautela, fastidio e un certo rancore tra quanti ricordano, parlano, discutono o riflettono sul '68, una stagione che non lascia comunque indifferenti le generazioni che l'hanno vissuta o vi hanno assistito?

Ci sono avvenimenti che prestano il fianco a una discussione vivace e vengono sottoposti a giudizi di valori e a cariche di passioni. Il '68 è uno di questi.

Penso però che assolutizzare alcuni momenti fino a consacrarli ideologicamente sia un'abitudine non corretta di leggere la storia.

Ciò è capitato con la Rivoluzione francese, la Rivoluzione d'Ottobre. In Italia è capitato anche in altre epoche con il Risorgimento e la Resistenza. E anche i totalitarismi conservano nel mito date e avvenimenti particolari.

Si tratta sempre di narrazioni «ufficiali», che un movimento o un gruppo consacra. È invece interessante – e a questo ci guida il giudizio a posteriori – riuscire a collocare una data o un episodio che potrà anche essere importantissimo, in una evoluzione e valutarne le dimensioni reali avute e cosa ha prodotto.

Come mai ci fu un eccesso di prudenza, quando non proprio di critica aperta, da parte delle agenzie educative statali ed ecclesiastiche?

Prima bisognerebbe concordare una visione degli anni '60 e del '68 che si vuole considerare, non riducendolo solo ai movimenti universitari che sono stati la sua espressione concentrata ed esterna: una specie di rappresentazione teatrale di un fenomeno più vasto. E considerare le tendenze meno appariscenti.

Ma poi sulla stessa «prudenza» bisognerebbe spiegarsi. Istituzioni e Chiese sono state prese di sorpresa. La mia impressione, allora come oggi, è che per molti motivi sia stata una esplosione non attesa e non calcolata.

Per molti motivi. Si pensava, forse, di poter trattare nel modo educativo tradizionale i fattori che poi sono esplosi.

Nella diagnosi fatta allora, le istituzioni non colsero l'urgenza di dover rispondere avviando cambiamenti strutturali o grandi.

Un altro motivo è che gli stessi educatori e responsabili sensibili ai disagi e attenti alle nuove tendenze, non si aspettavano che potessero maturare in un movimento con quelle caratteristiche.

Erano molti gli elementi da considerare per discernere. E poi gli avvenimenti e il movimento di quel tempo si sono vissuti in varia misura a seconda dei contesti.

Ricordo che in quel tempo ero preside di una scuola secondaria in Argentina. E abbiamo sentito soltanto l'onda lunga dei fatti. Il movimento studentesco è stato piuttosto universitario e delle università del mondo borghese o sviluppato, le condizioni che forse lo resero possibile.

E da preside della sua scuola in un paese dell'America Latina, maturò qualche riflessione di fronte al complesso fenomeno della contestazione studentesca nei paesi ricchi dell'Occidente?

Bisogna dire che nel periodo dopo il Concilio Vaticano II erano diffuse le istanze di rinnovamento.

Non c'è una piena coincidenza tra movimento giovanile che si manifestò nel '68 e istanze conciliari. Ma si può dire che le tendenze del '68 sono analoghe a quelle che anticipatamente, in campo religioso, erano state raccolte nella riflessione del Concilio: l'evoluzione della scienza e della cultura e il suo rapporto con la vita dell'uomo; il rapporto tra le generazioni proprio in ordine a vivere e comunicare in una stessa cultura; la forma di pensare l'ambito scientifico e di comunicare i risultati della scienza; il nuovo assetto delle società e degli ordinamenti giuridici in termini di maggiore libertà e spazio alla coscienza.

In questo senso, come preside fui portato a riflettere conforme anche agli stimoli che davano le scienze dell'educazione, su un diverso rapporto tra istituzione educativa e soggetto che andava valorizzato con una più attiva partecipazione all'organizzazione scolastica e alle forme didattiche.

Buoni e cattivi maestri

Si può sostenere che a seguito di quella stagione così complessa e contraddittoria che sono stati gli anni '60, nel mondo educativo niente è stato più come prima e il rapporto tra educatori e giovani è cambiato radicalmente?

Ci sono stati notevoli cambiamenti. Forse può essere esagerato dire che nulla è stato come prima, ma può servire come paradosso per far cogliere la portata del cambiamento.

C'è una specie di rapporto biologico tra le generazioni per cui l'ultima discute e critica la precedente e crea anche delle novità.

Prima di quegli anni, nel rapporto educativo contava la sola soggettività dell'educatore o del genitore o, comunque, dell'autorità.

Dopo si è presa in considerazione anche la soggettività del giovane da educare. In questo senso il cambiamento è stato profondo.

Si può riconoscere che il sistema educativo precedente privilegiasse la soggettività di colui che insegnava o dirigeva. Nell'esteso campo educativo si potevano registrare, tuttavia, tante realizzazioni ed esperienze singolari di questo rapporto più dialogico: esperienze di persone, ma anche di istituti, nei quali non nei programmi didattici, ma quanto a formazione personale sperimentavano un patto educativo variabile, nella misura che andava crescendo la maturazione dei giovani.

È vero che questo non si era previsto o imposto come «norma» e meno ancora era stata una richiesta «collettiva».

Non penso che sia stato il '68 a inventare un rapporto educativo più dialogico e attento alla persona dell'educando, ma il '68 è stato capace di rappresentarlo come una esigenza «collettiva», di «classe». Si è movimentata la classe degli studenti contro quella dei gestori e responsabili delle istituzioni.

Per questo gli educatori, anziché disposti a guidare il nuovo intravisto, hanno provocato piuttosto un ripensamento nei giovani che tanto avevano osato?

Gli educatori si sono resi consapevoli che il rapporto educativo, già in una fase di lenta evoluzione, in quel momento, sotto la spinta accelerata dagli eventi, era cambiato nel senso di una maggiore partecipazione dei giovani attraverso il dialogo, la corresponsabilità.

Ma ribadisco la necessità di una lettura non semplicistica del '68. Le esplosioni studentesche di Berkeley, Roma o Parigi non sono tutto il '68.

Il movimento del '68 è stato più ampio dei moti studenteschi che hanno manifestato vistosi limiti nella fase propositiva, molto più debole della fase di denuncia.

La genericità della proposta, come capita sempre, ha convinto non poche persone che si trattasse di un fenomeno difficile da gestire in ordine a finalità anche positive.

Si deve tenere poi conto dell'estrazione sia degli ispira-

tori e maestri che dei leaders che tingeva la cosa con un aspetto non solo culturale, ma politico, con una collocazione che non raccoglieva l'universo dei consensi. C'era certamente bisogno di calma, quasi di uno studio o analisi per discernere e secernere.

Molti, anche educatori, non lo presero come un punto di riferimento storico per cogliere la sintomatologia del tempo. Erano più sensibili ad altri campi sociali e scientifici dove osservare i fenomeni caratteristici dell'epoca attuale.

Tutto quindi spiega una certa frammentazione e diversificazione degli educatori nel valutare il fenomeno.

Ma Lei si è mai chiesto perché «cattivi maestri» come Marcuse o Sartre siano riusciti in quegli anni a galvanizzare tanto i giovani, esautorando tanti «buoni maestri»? Perché educatori di lunga lena vennero scalzati dal ruolo di guida?

Sarei prudente nel definire chi siano i buoni e i cattivi maestri.

Ma vorrei invitare a riflettere sul fatto che, senza un'organizzazione di massa, non basta solo il potere galvanizzatore individuale di una persona a provocare un movimento o manifestazioni di ampie proporzioni.

Ci sono stati maestri che non hanno presa la strada della contestazione massiva e organizzata, non hanno cavalcato alcune tendenze e tecniche del momento e sono stati ugualmente veri maestri, sebbene in forma non altrettanto appariscente.

Può fare qualche nome di questo tipo di maestro che meriti di essere ricordato?

Immediatamente dopo la guerra c'è stato Romano Guardini, un vero maestro di vita e di pensiero. Non certamente un militante. È stato però molto seguito dalla gioventù anche non cattolica ma portata a riflettere sui grandi fenomeni dell'epoca.

Mi piace ricordare anche Dietrich Bonhoeffer, pastore

della chiesa confessante tedesca, antinazista, cospiratore contro Hitler e ucciso con l'impiccagione, che ha parlato dell'etica della responsabilità, escludendo un Dio tappa-buchi. E, più vicino a noi, fratel Roger Schulz, priore della comunità ecumenica di Taizè che ha dato vita a un vasto movimento di spiritualità giovanile.

Tra i maestri, nessuna donna meritevole di ricordo?

Sicuramente Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, attiva già in quegli anni e oggi nota in tutto il mondo come donna intraprendente per la pace, il dialogo interreligioso e promotrice di una economia solidarista.

La soggettività

I giovani hanno posto il problema della soggettività dentro un sistema ingessato che la mortificava. Questo è stato forse il motivo scatenante delle difese sociali nei confronti delle conseguenze del movimento dei giovani.

Ma il passaggio culturale alla soggettività resta uno dei grandi problemi di oggi. Approfondito ma non risolto. Lei come vede questo problema?

Ritengo che chi nel '68 – quando la soggettività si è manifestata con clamore sociale – svolgeva un qualsiasi ruolo educativo a vari livelli, pensasse la soggettività in termini tradizionali e non supponesse di mortificarla.

Il rapporto educativo era costruito così: chi era incaricato, delegato o responsabile di trasmettere valori e istruzione, supponeva nella controparte la disposizione e l'atteggiamento di chi riceve attivamente e non come un semplice recipiente. Anche allora era possibile rifiutare le indicazioni educative ricevute e scegliere nella vita modelli alternativi.

Il '68 forse ha interpretato il rapporto educativo, secondo lo spirito del movimento e del tempo, in termini di potere: il ruolo oggettivo dell'educatore veniva ad essere una

forma di potere assoluto di fronte al destinatario. Può darsi che molti si siano senz'altro spaventati per questa richiesta potente di fare spazio alla soggettività giovanile che poi aveva ricadute in altri ambiti della vita sociale. Il problema della soggettività ha originato anche il movimento delle donne, creando analoghe inquietudini che hanno accompagnato il movimento giovanile.

Conviene promuovere una forte spinta culturale per esaminare in profondità queste domande anziché ignorarle o emarginarle.

Del '68, ha fatto più paura il colpo portato all'autoritarismo delle istituzioni, anche educative, o l'eccessiva libertà sessuale quale espressione immediata della soggettività affermata?

È indovinato parlare di paura, perché di paura si tratta. Ma è soprattutto una critica legittima che si muove allo stile di quel periodo che ha unito insieme l'attentato all'autorità delle istituzioni e dei sistemi educativi, un libertarismo sessuale e il soggettivismo culturale.

Bisognerebbe, quindi, celebrare finalmente i funerali del '68 per risolvere i problemi lasciati aperti?

Non bisogna fargli un monumento, né celebrarne il funerale. Piuttosto relativizzarlo. La storia cammina, quello che trascina con sé si raccoglie come l'acqua di un fiume che confluisce in laghi artificiali dove si sedimentano le scorie. Poi il fiume torna a scorrere, lasciando una parte di detriti trascinati sino allora.

Ci sono correnti che si puliscono e altre che si contaminano. Non metterei oggi il '68 come un riferimento obbligatorio e unico nella grande storia dei giovani. Accadendo ha rivelato tendenze e forze in gioco. Poi la nostra esperienza è andata avanti, confrontandosi con altri avvenimenti modificatori.

Ora possiamo fare un bilancio non passionale o semplicemente sentimentale, come può accadere a dei sopravvis-

suti di eventi significativi, ma considerando cosa rimane.

Ci possiamo chiedere con più serenità che cosa di quel messaggio vogliamo ripensare o riprendere per un dialogo valido con i giovani di oggi.

Poteva accadere in un altro anno, ma sarebbe comunque accaduto, che si esprimesse una forte domanda dei giovani.

Sotto il profilo puramente educativo quale motivo ha concorso a generare la contestazione giovanile degli anni '60?

Vari analisti e commentatori ritengono che sia stato l'autoritarismo nel rapporto educativo delle istituzioni, nella trasmissione della scienza e dei valori, nella didattica, nella figura del docente e la resistenza per l'apertura della mente dei giovani a visioni nuove.

Tutto ciò «fermava» l'immaginazione e la creatività, l'espressione della ricchezza di cui la nuova generazione si sentiva portatrice potenziale. Ed era motivo di esclusione dal sistema e dalle preferenze di coloro che tenevano l'autorità.

Si può ammettere che nella società del tempo, fedele custode del passato, fossero presenti e cristallizzati molti di questi atteggiamenti intransigenti.

Si avvertiva perciò nei giovani il bisogno di nuovi rapporti, nuove forme di istituzioni educative e sociali, nuove forme di comunicazione della scienza, nuova organizzazione di tutto l'insieme, maggiore libertà di fronte a visioni innovative e sperimentazioni. Tutto questo poteva anche contenere semi di sviluppo in direzioni accettabili.

Ma anche negli anni '70 e '80 i giovani, in più occasioni, sono stati detonatori sociali. Perché sono rimaste meno tracce rispetto agli anni '60?

Le ribellioni studentesche, anche di ragguardevoli proporzioni, avvenute in questi decenni specialmente in Europa e in Asia, non hanno avuto l'impatto culturale del movimento degli anni '60.

Era infatti cambiato il clima generale nel mondo. Qual-

che autore direbbe che si era concluso il decennio magico, l'età dell'oro che non ha fatto ancora ritorno.

Negli anni '60 si era registrata una generale crescita economica. Se sul piano religioso avvenne la forte scossa del Concilio Vaticano II, sul piano dei rapporti tra i popoli si concluse la stagione di emancipazione di tanti paesi del Terzo Mondo dal colonialismo. Sul piano politico si coltivò il sogno di una società ugualitaria e la presenza propellente delle utopie con una certa prassi di movimento di massa oggi perduta.

La «primavera dello Spirito», di cui aveva parlato Giovanni XXIII, negli anni '60 si respirò fortemente, anche perché non si aveva quasi sentore dei problemi e della disgregazione dei decenni successivi, quando la festa sembrava finita.

Ci sono dei semi generati nel '68 che ancora debbono essere valorizzati o Lei è tra coloro che hanno considerato quel periodo e gli anni successivi una fase di malattia da estirpare e superare a ogni costo?

Si è guardato il periodo degli anni '60 più spesso con occhi ideologici che con occhi educativi.

E questo ha fatto prevalere la sua immagine di movimento politico, quasi conflittuale con l'ambito educativo.

L'educazione si sviluppa, infatti, sempre in un ambiente che ha la sua calma, la sua possibilità di dialogo, ragionamento, discernimento, presa di orientamento per una progettualità.

Di quel periodo si potrebbero raccogliere alcuni stimoli che la passionalità del momento ha impedito di assimilare.

Se per una enciclopedia la invitassero a scrivere la voce '68 per raccontarlo alle nuove generazioni, tanto diverse, che non hanno vissuto quella forte esperienza, che cosa vorrebbe loro tramandare?

Racconterei di una idealità giovanile, di una progettua-

lità anche di tipo politico, quasi mondiale seppure allo stato indeterminato perché si aveva un grande sogno di nuova umanità e nuovi rapporti sociali non ancora ben delineati e anche a volte contraddittori.

Se si considera che l'epoca successiva agli anni '60 ha elaborato progetti piccoli, di vita individuale, rispetto a un'apertura globale, societaria, ideale, quell'intuizione giovanile rimane una cosa interessante che può suscitare riflessione.

Narrerei poi il desiderio di partecipazione attiva che nel tempo è confluita nel volontariato. E poi la libertà creativa della mente, sebbene ancora a uno stato indeterminato. Bisogna infatti riconoscere che per lo più «l'immaginazione al potere» è rimasto uno slogan. Non ci si può contentare di concretezza solo nel momento rivoluzionario, senza saper tradurre nella vita quotidiana le belle e grandi intuizioni.

Tutte le rivoluzioni dopo il primo movimento folgorante, hanno dovuto fare i conti con la traduzione concreta degli ideali originari. E qui si sono perdute o hanno avuto esiti anche opposti all'ideale per cui si affermava di aver lottato. Si pensi alla Rivoluzione di Ottobre, la più significativa del novecento.

Fatica del cambiamento

In ambito educativo cattolico si è portati a vedere negativamente o in forma parziale le storie di cambiamento sociale legate ai lavoratori.

Ma anche la storia della Chiesa è una storia complessa che somma pagine positive e pagine da dimenticare.

Frutti buoni e frutti cattivi. Lo è stato anche per il movimento giovanile, il movimento dei lavoratori che invece si esaminano con una certa puntigliosità. Per loro gli esami non finiscono mai, specialmente oggi.

Più che malevola puntigliosità, è un rilievo critico sulla

mitizzazione di certi avvenimenti letti e interpretati più con occhi ideologici, che con il rigore storico.

Così è stata la Rivoluzione di Ottobre. Tutti sappiamo che comportava un progetto storico determinato e poi si è rivelata fallimentare anche se dei germi erano buoni, perché nella sua realizzazione non sono state tenute in conto dimensioni fondamentali dell'uomo.

Noi sappiamo in quale stato erano i contadini e agli operai della Russia zarista e quale sono state le trasformazioni industriali ed urbanistiche conseguite: tutto questo lo mettiamo evidentemente sul conto.

Si pensi, tra le conseguenze positive della Rivoluzione d'Ottobre, la spinta avviata nel mondo non comunista, a prendere in maggiore considerazione il concetto di giustizia sociale.

Però se si vuole mitizzare l'avvenimento e considerarlo momento generatore di correnti storiche definitive, o di progetti storici complessivamente liberatori, quando invece tali progetti sono costati la vita di migliaia di persone o limitazioni eccezionali e dolorose della libertà personali e nazionali, un educatore deve esprimere riserve e critiche.

Intendo una capacità critica non pregiudiziale per la sola storia del movimento operaio, ma che deve esercitarsi anche nei confronti della Rivoluzione francese per quanto concerne i suoi eccessi o per la mancata testimonianza dei cristiani in specifiche epoche della storia.

Penso che la storiografia oggi sia portata a esaminare questi grandi avvenimenti in forma più distaccata.

Gli educatori, in genere, non accompagnano i movimenti o i tentativi di trasformazione sociale e questa può essere una delle cause perché questi tentativi di trasformazione non riescono.

Se gli educatori di professione, con una critica costruttiva, accompagnassero di più il cambiamento, gli stessi giovani potrebbero indovinare di più e realizzare meglio.

Cambiamento è una parola che può generare sempre

molta confusione e si presta alle più colossali manipolazioni.

Si presentano proposte di cambiamento che, all'apparenza, si possono rivelare immediatamente positive e nella società vengono presentate alla moda. Ma occorre poi valutarne le conseguenze e discernere gli interessi reali.

Che cosa fa l'educatore con i giovani davanti a ogni possibile cambiamento? Più che frapporre uno sbarramento, penso che l'educatore debba fornire elementi di criticità così che i giovani possano farsi un'idea fondata e valutare liberamente.

Si è presentato come movimento innovativo anche il fascismo e ogni tendenza autoritaria nata tra gli anni '30 e '40: franchismo, nazismo, i regimi militari subalterni dell'America Latina.

A dire il vero erano portatori di una idealità sociale. Ai giovani si diceva non di rifiutarli, ma di guardare bene che cosa proponessero e a quali idealità si ispirassero.

C'era tuttavia una maggiore contiguità con questi regimi che con quelli ispirati al marxismo.

È vero, perché al loro apparire i regimi di destra coincidevano materialmente su un'area di valori tradizionali, proposti formalmente.

Vi si ritrovavano i valori tradizionalmente presentati dall'educazione quali l'idealità, la costanza, il dovere, il rispetto dell'ordine pubblico. I regimi socialisti hanno soprattutto negato i valori religiosi.

Sembra che la lezione del '68, ossia di una condizione conflittuale tra giovani e società degli adulti, non sia servita.

Trent'anni dopo, nei confronti degli adulti, i giovani sono chiamati a risolvere un altro contenzioso: riequilibrare le risorse ambientali e finanziarie disponibili tra le generazioni.

Non è semplice rispondere. Ogni sfida storica dalla qua-

le non si tirano le conseguenze per nuovi progetti è un'opportunità persa.

In questo senso si può dire che la domanda di una società più giusta, manifestata nel '68, avrebbe potuto provocare un movimento più rapido di accoglienza sia nella società che nelle piattaforme educative.

Ma il rammarico per un'occasione perduta, non sana il contenzioso attuale tra le generazioni. Il problema della distribuzione delle risorse dell'ambiente e del lavoro deve essere considerato con estrema serietà.

Non si assiste solo allo scandalo, documentato ogni anno dalle Nazioni Unite, di un club di qualche centinaio di miliardari che possiedono l'80% delle ricchezze a fronte della penuria di miliardi di persone.

Si parla anche di disegnare e stipulare un patto tra generazioni nei vari paesi e a livello più generale, per la distribuzione delle risorse secondo criteri di umanità e giustizia. Alle future generazioni e ai giovani di oggi non si possono lasciare in eredità una terra depredata e casse dell'erario vuote.

Gli educatori devono aiutare a far maturare una mentalità e una cultura che renda possibile e pacifico l'accordo tra giovani e anziani. Ma finora si sono fatti sentire poco o hanno considerato il problema come uno dei tanti.

Colmare la nuova distanza

Per vincere i figli della violenza generati da un sistema sociale individualista e formale si è pensato di raffinare la violenza dell'istituzione verso ogni tipo di rivendicazione. È il messaggio codificato nell'Arancia meccanica di Kubrick.

È una parabola vera della condizione di tanti giovani dei nostri tempi che dovrebbe preoccupare gli educatori?

Come tutte le parabole, quella di Kubrick ha il suo punto di verità che, però, riesce ad amplificare con un'immagine paradossale attraverso una impressionante visione cinematografica.

Questo vuol dire che nel reale, la condizione di violenza denunciata nel film si verifica parzialmente e non totalmente e non in modo uniforme in ogni situazione e paese del mondo.

Il regista risponde a una legge dell'elaborazione artistica: si prende un punto che è vero e parziale nella complessità del vissuto, lo si espande e lo si lavora per mettere a fuoco il limite o i difetti o se è il caso anche il punto positivo.

Penso che *Arancia meccanica* rappresenti una condizione giovanile vera, indotta da molti che governano le istituzioni a diversi livelli.

Sarebbe però un errore applicarlo massicciamente ad ogni tipo di istituzione, di ambiente educativo e ad ogni soggetto anche se poi partecipa delle tendenze generalizzate o diffuse nella società.

D'altra parte, è normale che nel dinamismo umano ci sia azione e reazione e che le parti in conflitto cerchino di ridurre l'avversario a una condizione di sudditanza. L'importante è non accettarlo passivamente, senza impegnarsi per rimuovere le cause del conflitto.

Si ha l'impressione che il mondo giovanile attuale si trova come quando, finito lo spettacolo, le luci si spengono e resta il buio. Giovani in una situazione di estremo disagio, sempre più forte. Quali riflessioni suscita questa confusione dei giovani?

La condizione di disagio dei giovani è vera e reale. Sperimentano un malessere che esprimono in tante forme e inviando tanti segnali. Essa trova conferma autorevole in svariati studi sociologici ma anche nei rapporti di istituzioni internazionali.

A volte, davanti agli scenari di sofferenze dei bambini e dei ragazzi riferiti dall'Unicef, viene un moto di ribellione e un senso di incredulità.

Ma le statistiche degli esperti trovano una certa conferma nell'esperienza di vita di ognuno.

Nella evoluzione che ha accompagnato la mia vita, vedo che un tempo la gioventù era subalterna perché non aveva rilevanza sociale.

È seguito un periodo di grande esposizione, nel quale si è lasciato credere che i giovani fossero il perno reale del rinnovamento e non semplici consumatori. Si è parlato persino di una cultura giovanile. Oggi i giovani sembrano tornati dietro le quinte e non più sul palcoscenico, nel senso che non sono più protagonisti del dinamismo sociale. Salvo apparizioni intermittenti, regolarmente repressi duramente dal potere di turno, sono spariti dalla politica. Nelle stesse università, più che idealità collettive si persegue il risultato individuale: il «si salvi chi può e come si può» verso la professione, anche se non mancano movimenti di generosità e di solidarietà.

Penso quindi che lo stile di vita individualista provochi un disagio nei giovani, nel senso che non si trova uno spazio nel vivere sociale, non si trova facilmente la vocazione nella comunità, non ci si riesce a dare l'idea esatta del valore totale della propria vita e dunque come impiegare i propri talenti.

Se a tante incertezze che accompagnano la costruzione della propria identità, si somma la scarsità dei posti di lavoro e di un impiego gratificante, il disagio aumenta. Ci troviamo di fronte a un malessere giovanile molteplice e strisciante.

La nuova condizione dei giovani esige un riadattamento conforme al tipo di società ed al sistema di lavoro. La società si è frammentata moltissimo e ciò vuol dire che si richiede una espansione delle offerte educative di assistenza, di accompagnamento per dare a ciascun individuo una visione abbastanza realista delle proprie possibilità e accompagnarlo fin quanto le possa realizzare.

I sistemi massivi – e l'università in questo momento ha molto di questo sistema – non riescono a soddisfare più le esigenze giovanili indotte dal nuovo assetto sociale.

Negli anni '60 l'impreparazione degli educatori al nuovo che

bussava causò dei problemi e non facilitò un'alleanza con i giovani.

Non si rischia di perdere anche oggi il treno della stessa alleanza per creare un laboratorio educativo che aiuti i giovani a non restare schiacciati?

In questo momento tutto il sistema educativo soffre limiti di quantità e qualità. Più che dalla volontà degli educatori o dalla loro disponibilità, in questo momento l'efficacia della risposta educativa dipende molto dalla quantità di risorse, spazi e possibilità educative che si offrono.

Occorre pensare che l'educazione si è generalizzata e che tutti i soggetti entrano nel sistema educativo, mentre un tempo era soltanto una minoranza di giovani che entrava nel sistema dell'istruzione e dell'educazione.

È un fenomeno che si vede molto bene anche nell'università, chiamata a un difficile equilibrio: fronteggiare la grande domanda con una risposta di servizi di qualità. Un compito non tanto facile se si va cedendo alla tentazione del numero chiuso senza un ripensamento generale dell'offerta universitaria.

Il secondo limite è la riforma del sistema nel senso di una maggiore personalizzazione della proposta educativa.

In questo si può registrare una mancanza di adeguamento o di attenzione personale ai giovani. Ma molto meno per volontà o indisponibilità degli educatori che per la disponibilità di strutture, spazi e mezzi.

Ci troviamo come di fronte a una insufficienza sociale nei confronti della domanda educativa.

Lei, in definitiva, concorda con l'esistenza di uno stato di sofferenza educativa diffuso nella società e nella Chiesa?

Sono d'accordo. C'è la sofferenza del ragazzo chiamato a crescere e capire contesti sociali ed esigenze di preparazione che a prima vista non gli risultano assimilabili. Una fascia vastissima di giovani e ragazze poi, soffre forti

esclusioni sociali per motivi di povertà o di svariati handicap.

Ma c'è la sofferenza degli adulti educatori che devono cogliere la sensibilità delle nuove generazioni e tutto quello che capita nel contesto sociale che varia più rapidamente che nel passato. Gli educatori devono imparare a pensare, a partire da determinati parametri o chiavi e imparare come farli capire, assimilare dai giovani.

C'è la sofferenza della società degli adulti nell'integrare con generosità le nuove generazioni non considerandole come un peso o un concorrente pericoloso, ma come una possibilità del futuro che non emargina gli anziani e non viene da loro emarginata.

L'educazione sta come attraversando una stagione senza frutti.

Non esiste una stagione senza frutti per l'educazione. Magari non sempre raccoglie colui che ha seminato. Si potrebbe dire che stiamo vivendo una specie di inverno educativo, un momento difficile, quasi di attesa. Non solo per il malessere che tocca i soggetti educativi, ma per la difficoltà, più forte di prima, di intravedere cammini per il futuro e orientarsi nella pratica concreta.

La legge della concorrenza che permea la cultura del mondo attuale, ha un risvolto anche in educazione. Più ancora che nel passato, gli educatori devono dimostrare ai giovani di meritare la loro fiducia. In una navigazione, spesso, a vista.

Ma proprio in questo contesto, azzardando una lettura inconsueta degli anni '60, mi viene spontaneo un invito alla fiducia.

Da quegli anni tanto turbolenti, che sono stati un vero terremoto educativo, è nato e si è andato strutturando e maturando il volontariato sociale. Un fenomeno straordinario di solidarietà che ha concorso a mantenere vivo e operoso il desiderio dei giovani di un mondo più giusto e umano.

Negli anni delle occupazioni universitarie e dei collettivi studenteschi, nascevano, infatti, anche esperienze di grande fantasia positiva ed efficace, come ad esempio, l'Operazione Mato Grosso in aiuto alla gente dell'Amazzonia, che è stato uno dei semi ispiratori del volontariato giovanile salesiano.

Perché tra i giovani pare accentuarsi un tempo senza gioia, nonostante le aumentate possibilità di consumare musica e divertimenti?

Si è come concluso un ciclo storico. E non soltanto perché stiamo saltando dentro un nuovo millennio. C'è un passaggio epocale che incombe, aumentando le incertezze che già accompagnano l'esistenza quotidiana.

Nella globalizzazione che ha inaugurato un nuovo ciclo di selezione e riassetto di risorse e possibilità, le persone sono spinte quasi naturalmente a preferire uno stile di vita dominato dall'avere.

Il bombardamento pubblicitario modella anche a livello di inconscio la nostra mentalità. Ci si vuol convincere che la felicità si trovi nelle cose possedute, nelle sensazioni provate, nel proibito assaporato.

Anche i giovani respirano e misurano i loro pensieri all'interno della grande illusione che sia meglio l'avere dell'essere. C'è molta festa, ma poca gioia in giro. Dare gioia di vivere è tra i compiti dell'educazione. E nel nostro tempo è diventata una delle sfide più grandi che attende gli educatori.

SECONDA PARTE

La primavera può ritornare

Orizzonti culturali per un nuovo patto educativo

Farsi trovare preparati ai nuovi compiti educativi è l'invito pressante agli educatori.

La fatica degli ultimi decenni deve insegnare qualcosa. Lasciarsi travolgere dagli eventi o arrendersi all'andamento del mercato che insidia anche il borsino dei valori, scredita la funzione educativa.

Il bisogno di testimoni più che di maestri, evocato da Paolo VI, si accentua nel contesto, davvero inedito, nel quale la vita umana è stata inserita dai progressi della biologia e dell'informatica.

Ma in educazione – dice don Vecchi – testimoni lo si diventa anche sapendo parlare un linguaggio esistenziale comprensibile, elaborando nuovi pensieri sul vivere e sul morire.

Le povertà, l'informatica, l'amore, l'ambiente, la bioetica e la pace, l'accoglienza e le religioni in dialogo, sono gli orizzonti culturali entro i quali si può costruire la griglia di una proposta educativa adeguata ai tempi.

Un nuovo patto educativo, capace di rimarginare conflitti o estraneità tra generazioni, è possibile stringerlo se giovani e adulti condividono la stessa cultura.

Ci sono degli orizzonti di conoscenza che condizionano i modi e i tempi collettivi della nostra vita e altri che modellano il nostro privato. Talvolta se ne parla, ci esaltano o ci impressionano. Ma non sono ancora patrimonio sistematico della formazione, tanto da incidere sul modo di vivere, di scegliere e progettare.

Le povertà e le disuguaglianze sociali,
discriminanti educative

Ricchi e poveri ci sono sempre stati, si dice. E, forse, ci saranno sempre. Ma se la politica e l'economia sono le aree dove si possono trovare soluzioni pratiche alle povertà, l'educazione pone le premesse culturali per affrontare e risolvere questa discriminante antica.

L'educatore è invitato da don Vecchi a cogliere non solamente il segno che le diverse povertà lasciano nell'educazione dei giovani, ma anche la rinnovata coscienza in campo civile e religioso che spinge a superare questo grave ostacolo all'uguaglianza tra il genere umano.

Non si tratta di una maledizione fatale, ma del risultato di un sistema che, sempre più sofisticato nell'ambito scientifico e nel progresso informatico, non si è posto come punto di onore il superamento dell'ingiusta distribuzione dei beni prodotti, a motivo della quale milioni di persone possono essere meno donne e uomini.

I conti con le povertà

Si è modificato il contesto nel quale gli educatori devono operare. Perché al primo posto del nuovo scenario lei pone la povertà?

Tutti, in genere, sono impressionati dall'estensione della povertà in ogni parte del mondo. Nonostante tanti progressi, l'umanità non riesce ancora a sconfiggere la fame e la miseria.

Anzi la povertà è presente e si manifesta, con molteplici aspetti, anche nelle società più avanzate dove, allo stesso tempo, cresce il benessere e si accentuano le disparità sociali tra poveri e ricchi.

Ogni educatore constata che la povertà allontana bambini e giovani dalle agenzie e dai programmi educativi più sistematici e consistenti.

La povertà, legata strettamente all'uso delle risorse e alla loro distribuzione, è uno dei più pesanti fardelli che il mondo si porta nel nuovo millennio.

Agli educatori salesiani lei ha scritto una lettera aperta parlando di povertà al plurale. Cosa ha inteso dire?

La povertà economica, cioè la mancanza di mezzi indispensabili per sostenere la vita, è il più grave tipo di povertà perché impedisce di accedere alla cultura e a condizioni minime di umanità dove si può iniziare un discorso educativo.

Accanto a questa povertà, negli ultimi tempi si sono prese in considerazione altre forme che accompagnano a volte la povertà economica, ma a volte si manifestano in forma autonoma, come la povertà affettiva.

Ci sono ragazzi e ragazze con mezzi economici sufficienti ma che, privi di ogni sostegno familiare, sperimentano un certo disadattamento. Spesso non trovano neppure negli educatori e nelle istituzioni un supporto capace di supplire la mancanza di un rapporto affettivo di base.

C'è, poi, una povertà di tipo spirituale che possiamo chiamare anche progettuale, cioè di mancanza di prospettive di vita o di valori, capaci di sostenere un progetto di vita.

Allora il ragazzo o la ragazza, anche con mezzi economici, si consegnano a evasioni e devianze di tipo futile o dannoso come la droga.

Tante volte si riscontra una povertà di attitudini per affrontare i programmi educativi che la società offre: è il problema di quanti non riescono a concludere i programmi scolastici o l'avviamento al lavoro e restano vittime della selezione.

Quali sono le caratteristiche della povertà nel Terzo Mondo e nelle società opulente?

La povertà del Terzo Mondo è soprattutto povertà di tipo economico che genera la povertà educativa e culturale. In alcuni paesi dilaga con esiti dirompenti.

È poi presente la povertà sociale, nel senso che la società stessa non riesce a organizzarsi e a creare per tutti opportunità di partecipazione.

La povertà del mondo dell'opulenza è pure di tipo economico per fasce più o meno estese di popolazione, ma la sua caratteristica consiste proprio nella mancanza di prospettive di valori, di formazione della coscienza e di rapporti umani.

Si dispone di mezzi economici e le strutture sociali sono a portata di mano, ma tutto questo non soddisfa la vita senza prospettive valide sul piano esistenziale e dei valori.

Le statistiche riferiscono di un più alto numero di suicidi nei paesi del benessere, anche suicidi giovanili, sebbene in numero per ora più contenuto rispetto ad altre età. I suicidi giovanili sono la punta dell'iceberg di una situazione di profondo disagio e malessere che affligge i giovani.

Fa pensare che i suicidi si registrano generalmente più nei paesi avanzati, con tanti mezzi per risolvere i problemi materiali della vita.

Discriminante educativa

Si può pensare che la povertà rende i giovani come prigionieri?

Ci sono alcune povertà che accrescono la prigionia. La povertà economica diffusa, come noi la vediamo nel Terzo Mondo, spesso sviluppa nella gente meccanismi di vicinanza e di solidarietà ricca di significati umani, ma con scarse risorse da spartire. A volte questa povertà sviluppa un attaccamento a cose che non si hanno e che si desiderano grandemente.

Ma le povertà di tipo spirituale o di tipo mentale accompagnate da possibilità economiche, sovente fanno parte di quello che il Papa chiama *una cultura di morte*.

Si può quindi sostenere che le disuguaglianze sociali discriminano il percorso educativo dei giovani in modo fondamentale.

Sicuramente, sebbene non sempre in forma deterministica. Ci sono stati e ci sono ragazzi di condizioni economiche modeste, capaci di farsi strada nella vita.

Ma la mobilità sociale che consente di passare da umili livelli a livelli accettabili o rilevanti in ambito sociale, scientifico e politico, non è la regola ma l'eccezione, che non si realizza mai per giovani in miseria, perché la miseria è una condizione subumana da cui, senza solidarietà, penso sia difficilissimo uscire.

Certamente la discriminazione sulle possibilità di percorsi educativi e formativi risalta se si considerano nello

stesso tempo i due poli estremi: chi non dispone di mezzo alcuno e quanti nuotano nel benessere.

Si può educare efficacemente senza conoscere bene la questione sociale e il peso delle disuguaglianze?

Non era possibile in passato e ancor meno è possibile oggi. Non si può offrire un valido servizio educativo senza conoscere l'ambiente in cui si sta lavorando; la condizione del soggetto con cui si intreccia il rapporto educativo; dove lui vivrà e come vivrà; le difficoltà che potrebbero attenderlo nella sua lotta per la vita.

Tutto questo bisogna averlo in mente e considerarlo con grande attenzione, per calibrare il percorso educativo in forma personale e non astratta.

Non basta indignarsi

Cosa può fare un educatore di fronte alla povertà giovanile?

Il mettersi al servizio di coloro che sono meno favoriti è una cosa molto concreta da fare. In questo momento ci sono istituzioni, gruppi di volontariato, iniziative pubbliche del terzo settore e dei privati, che si dedicano alla gente povera o emarginata.

Certo, la misura dello sforzo di tutta la solidarietà volontaria non è pari all'ampiezza straordinaria del fenomeno povertà. Il volontariato non è in grado di dare soluzione globale alla povertà.

Ma il mettersi dalla parte dei giovani poveri, è già un contributo non solo a favore dei ragazzi che ricevono il beneficio, ma anche della maturazione della mentalità sociale che deve abituarsi a rimuovere le cause del disagio e della povertà.

Le semplici parole di indignazione che lasciano le cose come stanno, non sono una risposta qualitativa al disagio. L'educatore può e deve concorrere alla crescita della coscienza sociale sui mali della povertà.

Egli può adempiere a questo nuovo compito sociale con

gli scritti, l'intervento nei mass-media, le organizzazioni professionali, la proposta motivata ai governi o alle istituzioni non governative di determinate misure, leggi, bilanci e coinvolgendosi in iniziative che combattono le nuove povertà.

La coscienza educativa che va alle cause della povertà è un fenomeno nuovo o c'è sempre stata nella tradizione educativa?

A cominciare dal 1800, disponendo gradualmente di una maggiore capacità di analisi sociale, è stato più semplice mettere il dito sulle cause generatrici di povertà.

Un tempo era normale contrastare e cercare di sanare gli effetti delle povertà, pensando di poterli controllare o risolvere. In moltissime opere anche del novecento, prevale ancora la mentalità che punta a riparare gli effetti dolorosi della povertà.

In tanti ambienti, anche cattolici, per lunghissimo tempo non si pensava a rimuovere le cause della povertà. Oggi, la coscienza di esse è maggiore, ma non sono state ancora rimosse perché sono interne al tipo di società in cui viviamo.

Nella sua lettera sulla povertà, lei accentua il peso sociale dell'impoverimento rispetto alla semplice povertà.

L'impoverimento collettivo è un fenomeno mondiale di questi ultimi tempi: segna anche la nostra epoca altamente robotizzata, e si nota molto negli stessi paesi del Terzo Mondo.

Quando l'occupazione tra il primario, il terziario e il secondario era abbondante, persino quelli che erano giudicati poveri avevano i mezzi di sussistenza.

Con l'urbanesimo e la modificazione progressiva del sistema economico e di lavoro e, forse, anche con l'aumento di popolazione nel mondo senza un proporzionato aumento delle fonti di lavoro, la gente povera si è moltiplicata. Nel Terzo Mondo, ma anche nei paesi ricchi, la classe

media e medio bassa è andata perdendo progressivamente fonti di reddito e guadagni e quindi si è impoverita.

Educazione e sistema di povertà

In ambito educativo, non esiste una contraddizione tra la denuncia della povertà e l'accettazione piuttosto pacifica di un sistema economico che produce un aumento delle diseguaglianze?

Il sistema educativo non può fare altro che formulare una critica moderata, in senso riformista, del sistema economico che è l'attuale punto di arrivo dell'evoluzione del lavoro, dell'economia e della cultura.

Per ora è saldamente stabilito l'ambito in cui tutti siamo obbligati a vivere. In questo contesto bisogna fare due cose: dare ai giovani, anzitutto, le motivazioni, gli strumenti mentali per poter pensare a una modifica interna del sistema e invitarli a lottare per una maggiore giustizia sociale.

Si deve evitare, d'altra parte, una carica di tipo utopico, idealista e non applicabile nella realtà, che faccia perdere ai giovani la capacità di adattamento critico a questa società.

Lei pensa dunque che gli educatori debbano favorire una proposta riformista del sistema attuale.

È un equilibrio non facile da conseguire, anche perché occorre anzitutto considerare il sistema entro il quale ci si trova ad operare.

Bisogna prendere atto di come il sistema è articolato: in esso si vive e in esso si deve lavorare nell'immediato.

Il giovane non deve aspettare di potersi e sapersi inserire nel contesto dei rapporti, di produzione, di guadagni solo dopo il cambiamento del sistema. Deve entrarvi in una forma critica ma non necessariamente conflittuale, in termini di disadattamento fino a tal punto da ritirarsi in un ambito appartato e intimista, coltivando l'attesa di poter fare chissà che cosa.

Abbiamo visto negli ultimi tempi, gruppi di giovani e

meno giovani che si sono isolati dal contesto sociale, ma sono riusciti solo a produrre stranezze.

La questione, anche politica, è vivere dentro al sistema adoperandosi, eventualmente, per modificarlo e avvicinarlo il più possibile agli ideali che ci muovono.

L'educazione nei confronti dell'attuale sistema generatore di povertà – mi par di capire dalle sue riflessioni – è un po' come un Davide senza fionda contro Golia. Prospettare questa condizione non è un po' frustrante per educatori e giovani?

L'immagine di Davide senza fionda rende. Anche perché penso che l'educazione, quale sua finalità immediata, non si proponga tanto di cambiare il mondo o il grande sistema ma di salvare la persona.

L'educazione intende dare alla persona i mezzi per affrontare una vita complessa e ottenere un adeguamento non piatto (non rinunciando cioè alle proprie idealità), ma sufficiente per operare nel sistema vigente e mantenere anche il senso delle proprie possibilità.

Cambiare il sistema globale è già un'azione politica di insieme. Ce lo insegna la storia: coloro che nel passato lontano e recente (e tra chi lo ha fatto, non sono mancati dei giovani eccezionali) si sono proposti di cambiare il sistema, hanno dato vita a vasti movimenti politici per incidere poi sul sistema economico e produttivo.

Il sistema educativo è stato trascinato in questo processo come un anello della catena.

Il seme dell'opzione per i poveri

Con l'opzione preferenziale per i poveri che la Chiesa cattolica ha fatto sua, dove potrà approdare, nel tempo, la riflessione e l'azione degli educatori cattolici?

La porterà, in primo luogo, a offrire la propria azione come individui, come gruppi e come istituzioni, principalmente ai ragazzi e giovani svantaggiati. Credo che questo

esito sarà perseguito almeno dai gruppi che nella Chiesa vivono un carisma forte come le donne e gli uomini consacrati.

Porterà, poi, a far prendere coscienza a tutti che le povertà non sono un problema solo di distribuzione di beni, ma di coscienza, di giustizia, di etica e dunque in fondo un problema di una umanità più attenta ai valori spirituali.

Rafforzerà la convinzione che ci sono i mezzi per risolvere la povertà in un'organizzazione progressivamente modificata della società nazionale e mondiale.

Ma questo obiettivo non porterà gli educatori a distanziarsi, nel tempo, dalla logica di profitto che anima le imprese e la finanza, due realtà che finora li hanno considerati quali compagni di strada?

Non farei un blocco monolitico degli imprenditori e dei finanziari. Nella loro categoria, così come in quella dei politici e di tutti coloro che lavorano nella società, ce ne sono che vogliono risolvere i problemi economici in un contesto etico.

Molti tra loro, se non fossero stretti nell'ingranaggio della concorrenza in cui chi si ferma è perduto, forse proporzerebbero un altro sistema, o sono d'accordo a modificare l'attuale.

Il sistema economico non è poi così rigido da non sopportare differenze tra un'area del mondo ed un'altra.

Ci sono aree – penso per tutte all'Europa – in cui il pensiero della solidarietà sociale, sparito con il superamento dello stato sociale, è molto sentito e si vorrebbe di nuovo ristabilirlo, sebbene in un'altra forma rispetto al passato.

La cultura d'impresa

Sia più chiaro a proposito di povertà e cultura di impresa. È sbagliata la cultura di impresa?

Lo spirito di impresa non è una prerogativa del capitalismo. Fa parte dell'uomo e della donna avere iniziativa

non solo per migliorare se stessi, ma anche la vita in generale. Nasce da una stima di sé e dalla fiducia che si possa fare qualcosa di nuovo, senza rassegnarsi al destino.

Rientra nel discorso dei talenti evangelici che ciascuno è chiamato a valorizzare vincendo l'ignavia e la rassegnazione. Anche un povero può avere spirito di impresa, anzi per uscire dalla sua condizione deve averne una buona dose. E dove i poveri manchino di questo spirito, è un servizio alla loro dignità crearne la coscienza.

Si può e si deve avere spirito di impresa anche dentro un sistema economico più sensibile alla solidarietà. È riduttivo credere che nella società solo gli imprenditori abbiano spirito di impresa.

La cultura dell'impresa, purtroppo, è stata sempre più identificata con la cultura economica liberista che mira al massimo profitto, utilizzando per questo anche le persone come mezzi. E si è identificata quasi con il modo di gestire le fabbriche per renderle competitive dentro un sistema di libero mercato.

L'educatore dovrebbe avere chiaro il quadro della situazione e lavorare per aiutare i giovani, specialmente quelli più sfavoriti, a prendere coscienza delle proprie capacità di iniziativa e a saperle impiegare per il bene.

Come tradurre sul piano educativo la libertà che la Chiesa cattolica rivendica nei confronti dei diversi sistemi politici e sociali?

È importante che la Chiesa, enunciando un pensiero di tipo sociale, indichi nuove regole o nuove ispirazioni, e critichi i forti limiti della società attuale. Se la sua voce non risuonasse, la questione sociale perderebbe un contributo prezioso di stimolo alla giustizia e al diritto.

Nel loro ambito, nei diversi livelli universitari, secondari o primari, gli educatori possono portare nel campo educativo questa visione della società ispirata all'insegnamento sociale della Chiesa, incoraggiando i giovani a essere elementi attivi di una trasformazione. Si può giun-

gere a questo risultato attraverso la spiegazione e l'analisi critica, ma ancor di più attraverso esperienze concrete sul territorio, che mostrino ai giovani come si potrebbero modificare i rapporti sociali ed economici in forma più equa, senza perdere di efficacia.

Informatica e comunicazione sociale,
cattedre parallele

Neppure all'interno dei sistemi totalitari era stato messo così tanto in discussione il ruolo del maestro e dell'educatore tradizionale, come avviene nell'età dell'informatica e della comunicazione, i due poli che stanno diventando le nuove vie della conoscenza e dei saperi.

Ora la possibilità del «Grande Fratello» è aumentata a dismisura. Per questo don Vecchi ritiene che debba nascere una figura di educatore, capace di utilizzare in pieno le nuove tecnologie e di proporre percorsi educativi personalizzati e resistenti all'intrusione esterna.

Navigatore di Internet

Lavora ormai regolarmente con il computer e naviga in Internet. Che effetto prova?

Con il computer provo una grande facilitazione a pensare e mettere in scritto le cose. Facilita enormemente la sintesi del pensiero, la rilettura e correzione di qualsiasi testo in tempo rapido.

Su Internet, invece, trovo un'apertura enorme al mondo e una disponibilità vastissima di notizie. Con Internet accedo alle regioni con situazioni di particolare preoccupazione per la Congregazione Salesiana o alle fonti che possono darmi informazioni utili.

Mi capita con le informazioni dalle grandi Agenzie di stampa per le situazioni che viviamo giornalmente in Asia, Africa o America Latina per la quale addirittura posso accedere ai giornali delle grandi capitali, restando così sempre al corrente di come evolvono le politiche educative, sociali, oltre che i conflitti di tipo nazionale.

Si sente parte della grande famiglia dei navigatori di Internet?

In una certa misura, ma sono un navigatore limitato, ad orario, conforme a finalità precise e perché il cumulo di occupazioni proprie della mia carica non consente di più.

Ma sarebbe interessante disporre di tempo a navigare anche per i tanti siti che permettono di visitare i grandi musei: ogni tanto, per mia distensione mentale, entro nel-

lo spazio virtuale del Museo Vaticano o del Louvre e in tanti altri.

Sono hobby che devo purtroppo limitare, facendo solo quello che è necessario per il mio ruolo.

Primo successore di don Bosco su Internet

Quest'ultima tentazione sempre a portata di mano, ha cambiato la sua vita e il modo di svolgere il suo ruolo di dirigente?

Ho avuto un accumulo più grande di lavoro perché le lettere, che un tempo impiegavano sette giorni, oggi arrivano per e-mail e le risposte devono, perciò, essere rapide e puntuali.

Molte lettere sono facili, di consultazione fraterna o di amicizia.

Altre riguardano questioni abbastanza consistenti, per le quali debbo consultare esperti o collaboratori, con un lavoro aggiuntivo quotidiano. Allo stesso tempo, però, posso raggiungere con una tempestività maggiore quelle zone del mondo dove si vivono speciali difficoltà o gioie, almeno per trasmettere una parola di fiducia e accompagnamento.

I mezzi di trasmissione rapida aumentano l'impressione di essere presente e di condividere con la nostra gente le situazioni, portando un aiuto e un consiglio.

Con Internet ha la sensazione di poter stare più vicino alle persone con cui lavora, oppure è solo una vicinanza apparente?

Ho l'impressione che la parola, sia essa pronunciata sia scritta, porta la persona. Il telefono avvicina più della lettera e dunque anche la risposta o reazione rapida informatica è certamente un elemento di vicinanza. Forse la sensazione di vicinanza si sperimenta di più riguardo a quelle zone che noi difficilmente raggiungiamo con la presenza fisica.

La presenza personale è certamente una forma più forte e immediata di comunicazione che non Internet.

Da questo punto di vista, ha ragione chi dice che Internet favorisce l'isolamento rispetto alle situazioni in cui si potrebbero invece avere contatti personali, tipo la famiglia, gli amici, l'équipe di lavoro.

È un rischio da considerare, ma riguardo invece alle persone che sono fuori dalla portata di una presenza personale, certamente Internet avvicina.

Ma lei sperimenta l'isolamento dai vicini?

No, perché non sono dipendente da questo mezzo e sono cosciente di non esserlo. Non mi rinchiudo in Internet quando le circostanze della vita, il ritmo comunitario, anche la presenza di una persona conosciuta mi indicano che la forma più interessante di comunicare è proprio l'interagire personalmente.

Così quando ispettori salesiani dell'Italia, della Spagna e dell'Europa o confratelli delle vicinanze vengono a trovarmi, non posticipo l'incontro perché devo prima finire la mia navigazione in Internet.

Piuttosto navigo in Internet nelle ore dopo lavorative. L'informazione è un momento della mia giornata che avviene al mattino presto e in forma rapida e di rassegna, oppure dopo cena quando è possibile una forma di lettura più calma degli articoli che mi interessano.

Nel suo ufficio ha il computer ma non la televisione. Teme forse di più la televisione di Internet?

Non si tratta di timore. Non so come sarà la futura TV con il sistema digitale, ma con l'uso che ne sto facendo, li trovo mezzi equivalenti. Forse l'avere Internet a portata di mano con il suo ventaglio di collegamenti, costituisce una tentazione più grande della TV, anche se questa ha a suo favore l'elemento visivo con tante risorse, colori, movimento. È espressione e spettacolo, riproduce immediatamente i fenomeni personali.

Comunque ho anche la TV per le videocassette che mi

mandano i confratelli e le opere salesiane. Non sta nell'ufficio ma nella biblioteca accanto.

È il primo successore di don Bosco che usa normalmente Internet e i più moderni mezzi di comunicazione. Un traguardo con qualcosa di speciale?

Segna il passaggio all'esercizio del proprio ufficio tenendo conto del maggior numero di informazioni a disposizione e il suo rischio. Il vantaggio è di avere un panorama più vasto e più dettagliato quando si prendono delle decisioni.

Concordo con gli esperti nel dire che l'informazione è il segreto di una buona decisione. D'altra parte, c'è il rischio che questo orientamento verso l'informazione ci limiti un po' nei rapporti e nella comunicazione personale. Non solo per mancanza di tempo, ma per abitudine a un tipo di comunicazione che ci dà l'illusione di portarci molti dati e, dunque, non ci mette sufficientemente in guardia su quanto perdiamo dei gesti, dei sentimenti, di tutto quello che la persona sprigiona anche senza parlare, con il solo presentarsi e interagire in forma spontanea.

Quando deve portare con sé poche cose, pensa al breviario, al computer e al telefonino?

Certo, penso a queste cose. Il computer lo porta il segretario e ci dividiamo i pesi.

Ha provato difficoltà a entrare in questa nuova fase tecnologica?

Non come mentalità. Non ho mai avuto pregiudizi contro gli apparecchi tecnici o elettronici, ma li ho visti come un aiuto al lavoro e alla persona.

Pertanto, non mi è costato accettare che il supporto informatico potesse essere uno strumento utile che moltiplica l'azione e i fronti. Mi è costato un po' dal punto di vista dello sforzo di memoria e dell'intelligenza, perché ho dovuto imparare i passaggi e i programmi.

Educazione in tilt

Internet non è solo un ulteriore passo avanti della comunicazione elettronica che, tuttavia, già da molto tempo ha cambiato il perimetro di gioco della partita educativa?

Le nuove tecnologie informatiche e della comunicazione hanno proposto un nuovo maestro principale.

Si può discutere se sia un maestro buono o cattivo, o un maestro indifferente. Ma senz'altro, in termini di peso e quantità, la comunicazione sociale multilaterale (Internet, radio, videocassette, videogiochi, televisione, telefonino, tutto il sistema multimediale che ormai entra nelle case), ha comportato un cambio di prospettiva rispetto al tempo in cui tre istituzioni soltanto: la famiglia, la scuola, le istituzioni forti del villaggio o delle piccole città – e tra queste era autorevole la chiesa – si dividevano il peso e l'influsso educativo.

I nuovi mezzi di comunicazione sociale hanno mandato in tilt i tradizionali sistemi educativi?

Li hanno mandati in tilt, nel senso che li hanno obbligati a ristrutturarsi internamente e a ripensare criteri, partner, condizioni di accettazione dei messaggi, condizioni di comunicazione interpersonale.

Questa situazione nuova non contribuisce alla crisi di identità dell'educatore?

L'educatore vero e autentico, di fronte alle novità, più che entrare in crisi di tipo depressivo, entra in crisi di tipo promozionale, si sente sfidato ad adeguarsi con una capacità critica.

Può vivere la sensazione di sentirsi insidiato nel suo ruolo educativo. Ma allo stesso tempo, l'educatore sa che può adoperare la comunicazione elettronica, che può giocare il suo ruolo specifico e che non sarà sostituito dalla forma multimediale, perché la sua capacità di interazione è molto più personalizzata.

Si accorge che, suggerendo capacità critica, può influire sugli stessi grandi sistemi di comunicazione sociale anche con piccoli input. E poi, non tutto è negativo nei grandi sistemi della nuova comunicazione. Lo stesso educatore è in grado di percepire il grande aiuto che può ricavarne nei percorsi di apprendimento proposti ai giovani.

Ritiene necessaria la figura dell'educatore «informatico», con una mentalità ormai naturalizzata alla nuova condizione di vita nella comunicazione?

Penso che anche l'educatore professionale più comune debba, ormai, conoscere la comunicazione elettronica. La comunicazione nelle varie forme modulari, deve diventare, per lui, una consuetudine naturale, consapevole che la stessa comunicazione sociale sta modellando anche la mentalità dei suoi allievi o discepoli. Se questa nuova mentalità di apertura alle tecniche della comunicazione si può definire educatore informatico, mi sembra di poter essere d'accordo sulla sua necessità e urgenza.

«Informatico» nel senso di conoscenza tecnica, ma specialmente di capacità nel saper cogliere le implicazioni che la nuova condizione di vita crea nei rapporti interpersonali.

Senz'altro, soprattutto per gli educatori incaricati della sintesi globale, come sono gli educatori professionali.

Aggiungo tuttavia che, secondo la mia visione, anche un educatore che non abbia assimilato ancora tutta la dimensione informatica sul piano propriamente tecnico, rimane in grado di dare input educativi.

Può contare su altri aspetti della sua umanità, del suo sentimento, del suo cuore, per prospettare agli allievi una umanità matura, serena, capace di critica. L'educando rimane il soggetto stesso che si educa, facendo sintesi dei molti input che gli vengono dall'educazione formale, dalla televisione, dagli amici, dai genitori. E se incontra un educatore di qualità, anche se poco ferrato nell'aspetto informatico, certamente potrà ricevere preziosi contributi.

Il terzo polo educativo

Per l'educatore, la battaglia con Internet e la televisione non è persa in partenza?

No, perché l'educatore rimane un interlocutore umano del giovane e non un semplice strumento, per quanto prezioso, come sono le tecnologie dell'informatica e della comunicazione.

Anche se il giovane può riuscire da solo a padroneggiare i mezzi dal punto di vista del loro uso meccanico, non viene meno il ruolo di accompagnatore dell'educatore che lo aiuta a formarsi criteri di giudizio e di scelta nella vasta offerta che Internet, la televisione e altri strumenti mettono a disposizione.

Nel campo informatico e della comunicazione bisogna imparare a giudicare e scegliere come oggi avviene con le persone, i libri, gli avvenimenti. Un'attitudine che comporta non una crescita settoriale ma una crescita globale della persona. Perciò l'educatore è ancora un aiuto e un accompagnatore necessario.

Si può dire che il terzo polo dell'educazione, in aggiunta all'educatore e all'educando, oggi è saldamente rappresentato dalla comunicazione elettronica?

È un terzo polo che irrompe nel tessuto di base, rappresentando come l'elemento entro il quale ora si trovano a nuotare l'educatore e l'educando.

Allo stesso tempo, la comunicazione elettronica è un nuovo maestro perché riesce a parlare direttamente, indipendentemente dal ruolo dell'educatore tradizionale.

In questo senso, gli operatori della comunicazione sociale sono diventati in qualche modo degli educatori di tipo nuovo. E dovrebbero perciò muoversi con sensibilità educativa.

La comunicazione informatica è un terzo scomodo o un compagno nell'educazione?

Faccio un ragionamento: ci troviamo in questa situazio-

ne. L'uomo – direbbe Ortega y Gasset – è lui e la sua circostanza. E noi ora ci troviamo in questa situazione nuova, determinata dall'informatica.

Osservando il fenomeno, si vede che ci sono elementi connaturali di positività propri del progresso tecnico. Ci potrebbero essere, inoltre, elementi di positività che vengono da coloro che li usano in senso della promozione umana. In Internet visito dei siti che mi sono molto utili per tutto: conoscenza della Chiesa, temi di predicazione, documenti del papa, la Somma Teologica di san Tommaso, la Bibbia. Non si può pertanto fare una valutazione negativa.

Naturalmente, come in ogni realtà del progresso, c'è chi specula sulle passioni umane più basse e allora i siti di Internet sono utilizzati ai fini peggiori, quali la prostituzione o la pedofilia.

Ma tornando alla domanda, considero la comunicazione informatica un compagno che ha grandi elementi positivi e, dunque, i ragazzi vanno aiutati a incorporarla con senso critico alla propria vita.

La parola e la solitudine

L'industria della comunicazione informatica ha accresciuto davvero la conoscenza e la capacità di comunicazione interpersonale?

Sulla conoscenza, almeno in termini di diffusione e di disponibilità, non ho dubbi. Internet forse non scopre nuovi orizzonti ma certamente li diffonde. Quello che era rinchiuso nelle accademie o nei centri di ricerca o in determinati cerchi esclusivi, ora è a disposizione di tutti quelli che possiedono un computer.

Se le cose continuano così, si può dare vita, tuttavia, a una nuova discriminazione: nel futuro si creeranno due o tre strati di umanità: quelli che si servono del computer in forma attiva, cioè per proiettarsi e creare; quelli che se ne servono in forma passiva solo per informarsi e ricevere; quelli che non se ne servono perché non hanno né cultura, né apparecchiature, né i mezzi per acquistarle.

Internet non risolve tutti i problemi dell'umanità, forse ne crea alcuni nuovi, però si tratta di diffusione e di conoscenza messa a disposizione di chi è interessato.

Parlando della comunicazione fra persone, non è l'apparecchio in sé che può determinare la comunicazione o l'incomunicabilità, ma l'educazione globale della persona. Vedo gente che adopera il computer e poi, nei momenti opportuni, comunica molto bene e comunica in modo sostanziale, con libertà e apertura di sentimento, di cuore e di idee. Ho l'esperienza contraria di chi si rinchiude e non è capace di accogliere l'altra persona.

Attribuisce alla comunicazione informatica l'aumento della solitudine delle persone?

La solitudine è certamente aumentata nell'età della comunicazione, ma non si può attribuirlo solo a una causa. La solitudine è aumentata anche perché la famiglia è diminuita fino all'infimo: vi si impara molto meno di un tempo la comunicazione; in molti casi è addirittura composta da persone singole.

La solitudine è aumentata per il fenomeno dell'urbanesimo: la grande città non facilita la comunicazione come il piccolo centro. Verso la solitudine porta anche l'attuale sistema economico e politico: una grande forma di comunicazione erano le associazioni sindacali, politiche, professionali. Oggi ci sono molti elementi di disgregazione nella società, perché tutto il sistema porta a considerare l'individuo più che la persona nei suoi gruppi naturali.

A tutto questo che già va modellando internamente le persone e le predispone a una maggiore solitudine, si aggiunge, quale nuovo elemento, il contributo della comunicazione informatica.

Un nuovo elemento come il telefonino che aiuta a parlare con i lontani e a ignorare i vicini?

Il telefonino può diventare un classico di incomunica-

bilità interpersonale, se si vive come una moda o un rifugio per isolarci nel nostro mondo individualista.

I mass media e i nuovi media computerizzati sembrano mostrare possibilità insospettate per l'avvicinamento del tempo, delle persone, delle esperienze, degli eventi.

Ma il vissuto e il loro uso concreto testimoniano pure il rischio e l'eventualità non poi tanto ipotetica della incomunicabilità, dell'isolamento, del silenzio, della frammentazione e della rottura totale dei rapporti.

La logica che comunicano molti programmi della comunicazione sociale non è quella del contatto con la realtà o con chi ci sta accanto, ma con il mezzo, con l'immagine, col gradimento personale e con il lontano che ha a che vedere con tale gradimento.

La logica del consumismo porta verso l'individualismo che fa pensare di bastare a se stessi. Si arriva allora al paradosso che un mezzo di comunicazione come il telefonino venga trasformato in uno strumento di fuga dalla realtà e di isolamento dai vicini.

Quindi bisogna accogliere o difendersi dalla nuova comunicazione informatica?

Le due cose insieme. In quanto mezzo, bisogna adoperarlo in modi conformi ai propri fini. Ma i fini li concepiscono la mente e il cuore e, dunque, non è al primo posto lo strumento ma le idealità, la concezione di vita della persona.

In questo senso si possono accogliere tutte le apparecchiature informatiche ed elettroniche che facilitano il lavoro, fanno risparmiare tempo, in cui si esercita la mente umana anche con il giusto svago.

D'altra parte bisogna difendersi, nel senso che bisogna essere superiori, non patire la dipendenza ma rendere dipendenti questi mezzi e dunque governare il proprio tempo, le ore.

Non è difficile: tutto sta nel decidere quali sono i piaceri che uno ha coltivato di più e la qualità di questi piaceri

e, soprattutto, dipende dal progetto che uno si è proposto nella vita.

Un percorso educativo nell'informatica

Ha idea di un percorso che possa risultare una cura educativa previdente, di fronte all'uso dei mezzi della comunicazione sociale e informatica?

Il primo atto educativo è prendere coscienza della loro onnipresenza e capacità di pervadere. E poi agire di conseguenza sul versante delle esperienze positive.

Certe condanne indiscriminate della televisione o certe prese di distanza dai computer o, ancora, certe ironiche battute su Internet, suonano come un meccanismo di difesa contro la fatica di stare al passo con i tempi, di sopportare il nuovo che viene a disturbare modelli acquisiti di vita, di pensiero, di azione.

I nuovi strumenti di comunicazione sociale vengono a ribadire quanto siano fondamentali gli ambienti comunicativi e, quindi, le comunità educative come soggetto ultimo e clima ottimale di educazione.

La TV è tiranna dove i mondi vitali della famiglia, della comunità educativa e simili, sono deboli in rapporti, compagnia e proposte, o addirittura non esistono.

Sono convinto che la debolezza del sistema educativo di fronte all'industria culturale che i mezzi di comunicazione sono capaci di mettere in campo, risieda nella frammentazione delle agenzie educative.

Ma una persona come può fare fronte alla sfida della comunicazione sociale?

La persona va abilitata a gestire la molteplicità, la quantità e la frammentarietà delle offerte di informazione. Va preparata a gestire tempo, strumenti e programmi conforme a ideali e mete di vita, a scelte di coscienza, a progetti sociali.

E poi deve allenare il gusto a scegliere secondo il senso della bellezza, del vero e del giusto.

Quanto conta la capacità di scelta nell'ambito dell'offerta della comunicazione sociale?

È un punto nodale dell'educazione ai media. Saper scegliere con libertà e senso di responsabilità, è tra le finalità educative di sempre, ma soprattutto in confronto al contesto più complicato in cui ci tocca vivere oggi.

Pertanto stimolare e aiutare fin dai primi anni di età, a formarsi una personalità capace di libertà e responsabilità, è un obiettivo basilare dell'educazione. Un traguardo che non si ottiene proteggendo troppo o sostituendosi ai ragazzi.

Un tempo si puntava soprattutto a dare protezione ai giovani, mettendoli al riparo dai possibili pericoli. Oggi, nel mare informativo che pare travolgerci, la garanzia educativa non sta nella protezione, ma nel dare capacità di interagire positivamente con le informazioni.

C'è una certa tendenza a confondere realtà con mondo virtuale. L'educazione ha un rimedio particolare?

Occorre rafforzare il senso del reale. In un contesto in cui l'esperienza sulle «realtà virtuali» può rendere il confronto con la vita reale più problematico di quanto già lo sia, sarà importante aiutare a prendere coscienza delle proprie qualità e attitudini, dei propri e altrui limiti; del dispiegarsi del tempo e dei giorni, dell'interdipendenza tra le persone e i fatti della vita entro cui bisogna svolgere responsabilmente un ruolo di partecipazione.

La tradizione educativa di ispirazione cristiana ha sempre tenuto ferma la priorità del rapporto educativo, della relazione interpersonale, della testimonianza personale, del buon clima e di un positivo ambiente rispetto a qualsiasi strategia o strumento educativo.

Occorre lavorare anche sulla cultura globale della per-

sona che deve «imparare a imparare» con tutti i mezzi a disposizione in modo integrato e non esclusivo.

Insiste sulla dimensione personale, ma c'è anche un risvolto politico della comunicazione che va considerato.

I nuovi media sono sempre dei mezzi di cui istituzioni, gruppi, partiti, imprenditoria si servono per persuadere e influenzare il corpo sociale. La maggiore audience possibile resta il primo obiettivo di chi gestisce i mass media.

Perciò le associazioni e comunità educative non possono restare indifferenti, senza intervenire politicamente per influire nella elaborazione dei contenuti e nella gestione degli strumenti di comunicazione.

Occorre creare modi concreti di tale pratica politica. Ciò richiede di superare una certa mentalità, diffusa anche in ambienti cristiani, che tende a separare l'educativo, il sociale e il politico. Oggi più che mai i tre ambiti sono collegati e si condizionano a vicenda.

Nell'ambito della comunicazione sociale e dell'informatica, si deve operare per giungere a una regolazione del mercato informativo che tenga conto non solo degli interessi economici e politici, ma anche degli interessi educativi delle famiglie e delle società.

Se non si potrà arrivare a un oratorio dell'etere, forse sarà possibile fare uno spazio educativo nell'etere: le Home Page e i sites danno un'idea di programmi che potrebbero diventare più diffusi e complessi.

Esistono punti di riferimento per continuare l'educazione nell'era informatica?

Si tratta di ripartire da una riflessione sostanziale sulla persona secondo la ragione umanistica che abbiamo ereditato e secondo il vangelo.

Dunque a partire da ciò che la persona è e del fine a cui è destinata, occorre sviluppare le dimensioni che vi sono sottese. Approfittando di tutto quello che ci ha detto l'e-

sperienza dell'educazione cristiana e non cristiana nel mondo.

Vorrei sottolineare, in particolare, il criterio dell'integralità sostanziale: non trascurare nessuna delle dimensioni dell'uomo. Non si tratta di una affermazione facile né scontata in un periodo come il nostro, nel quale esiste il pericolo dell'uomo a una dimensione.

In qualche ambito è chiaro che viene eliminata tutta la dimensione religiosa che apre la persona al mistero; in qualche altro, per via del libertarismo, può essere ridotta la dimensione etica o morale.

L'integralità comprende – per dirla in soldoni – la percezione dell'universo attraverso le conoscenze scientifiche; ma comprende anche il cuore: le relazioni sociali a livello familiare, a livello di nazione e di mondo.

Contro il nuovo analfabetismo

Gli analfabeti sono ancora tanti nel mondo. Si rischia di aggiungere ai milioni di analfabeti tradizionali anche milioni di analfabeti informatici. Significa qualcosa per gli educatori?

Si prospetta uno scenario preoccupante sul piano dell'istruzione, anche perché l'analfabetismo è una piaga dura a guarirsi. La prospettiva realistica di un nuovo analfabetismo che, nello sviluppo futuro dell'informatica, andrebbe ad aggiungersi o a sostituire quello tradizionale, pone l'urgenza di affrontare la questione dell'istruzione con diverse strategie.

Siccome la mancanza di istruzione è diffusa sull'intero pianeta, ci vorrebbe una rinnovata iniziativa internazionale per sradicarla.

Non escluderei in questa campagna neppure l'impiego dei nuovi mezzi informatici, la televisione, i videogiochi che sono comprensibili anche da bambini che hanno scarsa istruzione o non sanno leggere e scrivere. Proprio i videogiochi, a motivo della passione che suscitano nell'infanzia e tra moltissimi adulti, potrebbero servire come un

nuovo canale di apprendimento a livello primario.

Finora le industrie informatiche hanno contribuito specialmente alla diffusione della violenza, mettendo sul mercato prodotti che creano dipendenze o sono pensati fuori da ogni riferimento etico. Potrebbero, invece, concertare con le istituzioni educative e con i governi, intelligenti proposte di apprendimento contro l'analfabetismo.

Le politiche mondiali sul piano della cultura e dell'educazione sono sufficienti a rispondere a questa domanda? Gli investimenti sono adeguati?

Gli investimenti non sono adeguati: basta vedere le percentuali del prodotto interno lordo che i singoli paesi destinano alle cause umanitarie e ai paesi più poveri. Si tratta di cifre da elemosina.

Non sono adeguati perché sebbene l'ideale di dominare il fenomeno dell'analfabetismo, della fame e di altre piaghe sociali può essere nella mente di molti, in realtà le priorità delle nazioni e le priorità del sistema mondiale sono ben altre.

Una delle priorità è la grande concorrenza che chiede investimenti per beni sofisticati e superflui in una zona, mentre si trascurano totalmente altre. Il commercio delle armi è una delle priorità distruttive che si fatica a ridimensionare e regolare.

Esiste poi nei singoli stati la disponibilità agli aiuti in situazioni di emergenza, come in occasione di calamità naturali e terremoti. Una solidarietà temporanea che attinge soprattutto al superfluo. E nei paesi che ricevono aiuti, non di rado la corruzione interna li vanifica largamente.

Come creare o ricreare comunità e partecipazione in un contesto nel quale, al contatto personale va sostituendosi il mezzo tecnologico per comunicare, discutere, fare affari?

Prima di tutto bisogna educare al rapporto personale e a saperlo mantenere da adulto. Ciò significa non conside-

rare il mezzo tecnico come l'unica, e neppure la più importante forma di comunicazione.

Ho una impressione sfavorevole quando chi può parlarmi di persona, mi manda una lettera o una e-mail. Dobbiamo imparare a considerare lo stesso mezzo informatico come un canale personale di comunicazione.

Non deve abbandonarci la coscienza che anche le più sofisticate tecnologie sono opera dell'uomo e vanno usate senza farne un abuso. Il ricorso all'intelligenza ci viene richiesto anche nella navigazione Internet. Si può navigare con più o meno saggezza, ricordandosi sempre che la vita è un'altra cosa rispetto alla rete informatica.

Nel tempo in cui si è raggiunta una separazione di fatto tra procreazione e sessualità, ci vuole un profondo ripensamento dell'educazione all'amore. L'amore – ricorda don Vecchi – è il centro della vita, ma solo apparentemente è a portata di mano. Perché è qualcosa di più profondo della semplice sessualità.

Argomento che scotta

Quando si parla di erotismo e amore, negli educatori scatta il complesso di massima allerta. È come toccare i fili ad alta tensione. Perché?

Si tratta di due argomenti delicati che oggettivamente risuonano immediatamente. Quando ci si dispone a un chiarimento, bisogna prendere in considerazione sia le accentuazioni delicate del tema sia le risonanze soggettive.

Ma nel tempo della robotica non è superflua l'attenzione educativa all'erotismo e all'amore?

Penso di no. Nell'erotismo e nell'amore c'è un po' il centro stesso della persona e del senso della vita. La robotica non elimina questa centralità e questa importanza. La robotica è strumentale al conseguimento di fini che per lo più sono esterni, di efficienza.

Invece con l'amore si tocca il senso della vita, della persona. La felicità stessa.

I traumi patiti nell'ambito della sessualità, lasciano il segno per la vita intera. Forse per una conseguenza dei tabù educativi che hanno circondato questa sfera della persona?

Certi disturbi possono venire da tabù, nel senso che educatori non abili hanno trattato il tema della sessualità con poca esperienza e competenza.

Molte volte i problemi vengono da altri fattori, per esempio violenze in ambito familiare, abusi o gli stessi comportamenti della persona o, addirittura, la mancanza di conoscenza adeguata nell'individuo per gestire con equilibrio la propria sessualità.

L'abuso sessuale

Quanto è estesa, a suo giudizio, la piaga dell'abuso sessuale nell'ambito educativo?

Non si dispone di percentuali sicure tali e a così vasto raggio per rispondere con una certa attendibilità scientifica.

Riferendomi alle mie conoscenze, azzardo una valutazione generica. Penso che si tratti di una percentuale minima: un 2% di casi di abuso a fronte di un 98% di educatori che si comportano in forma totalmente appropriata e degna.

Non parlo dell'inconscio, ma mi riferisco al punto di vista della inclinazione sessuale esplicita e in un ambito dove vige una norma e la corrispettiva sanzione. Nell'ambito religioso, infatti, non esiste impunità su questo argomento.

Lei definisce «minima» una percentuale di 2 casi su 100. Ma si tratta di una cifra enorme.

La definisco minima in termini percentuali. Ma sul piano educativo, anche un solo caso di abuso sessuale su un milione nei confronti di un minore, è di una gravità inaudita per i guasti che comporta.

Definendo minima l'area di abuso verso i minori nelle agenzie formali educative, volevo allo stesso tempo sottolineare che l'abuso è un costume molto più esteso nella società, senza che ciò provochi lo stesso fastidio e senso di scandalo.

I casi di abuso di minori nelle agenzie formali educative diventano comodo alibi per scaricarsi la coscienza di fron-

te a un costume che, nelle società dei consumi, scandalizza sempre di meno.

Intende sostenere che la piaga dell'abuso sia più diffusa nell'ambito familiare e sociale che in quello dove vige la scelta del celibato?

Credo che lo si possa sostenere tranquillamente, considerando la totalità delle famiglie che sono composte da membri di ogni genere e con differenti livelli di educazione e responsabilità.

Esistono milioni di famiglie, tradizionali o di nuovo tipo, con livelli educativi differenziati e con motivazioni umane e spirituali le più svariate.

Sono molti gli studi che documentano la diffusione dell'incesto che traumatizza per anni le vittime bambine. Ci sono poi tante situazioni di violenza dove i minori sono vittime di abusi negli stessi gruppi di amici.

L'ambito dei celibi operanti in istituzioni educative dove si possono registrare abusi è, tutto sommato, ristretto.

Innamorarsi dell'alunno/a

La scandalizza la possibilità di un innamoramento corrisposto tra maestro/a e alunno/a?

Se l'innamoramento ha delle manifestazioni erotiche, senz'altro lo considero totalmente sconveniente.

C'è un tipo di attrazione originata da autorevolezza intellettuale, per cui un allievo si innamora del suo maestro, si sente attratto dalla sua brillante personalità. Il maestro diventa per lui, modello di riferimento, rappresenta forse la persona che vorrebbe diventare.

Può capitare anche a un educatore che, vedendo un allievo particolarmente dotato o sensibile o con una umanità ricca di doni, riponga sull'allievo speranze e desideri anche legittimi.

Penso che sia un fenomeno naturale nell'ambito educati-

vo, che è anche amore. Si sono registrati casi di giovani che l'educatore può amare e proteggere paternamente a motivo del loro singolare bisogno, come nel caso di carcerati.

Rapporti prematrimoniali

È contrario o favorevole ai rapporti prematrimoniali fra i giovani?

Non si tratta di essere pro o contro, ma di fare una valutazione umana e morale.

Se personalmente sono contrario, è perché penso che l'esercizio della sessualità tra due persone comporti una profondità tale del rapporto, che non può essere una esperienza passeggera o di puro intrattenimento o di impegno così temporaneo, che sia semplicemente prova per i due. Invece comporta veramente quell'amore assodato e provato che, normalmente, si esprime con il consenso matrimoniale e il desiderio di formare una famiglia stabile.

Ma questo ragionamento non è indebolito dall'attuale possibilità di separare uso della sessualità dalla procreazione, con il ricorso ai mezzi di prevenzione della gravidanza o all'inseminazione artificiale?

Certo che è indebolito sia dalla presentazione del sesso come consumo e come fruizione personale, piuttosto che come finalizzazione all'amore, sia dalla possibilità di prevenire la maternità tradizionale. Resta, tuttavia, giustificato e ragionevolmente fondato.

Ci dobbiamo domandare, piuttosto, se la prevenzione artificiale della maternità o una certa commercializzazione del sesso siano proposte che convergono al genere umano e a una cultura con pieno senso.

Vede, quindi, l'esercizio della sessualità sempre legata a una stabilità di amore?

Un uso della sessualità che significa anche rapporto fisico completo, come avviene nell'amore coniugale, allora sì.

Ma nella sessualità sono comprese altre manifestazioni come l'amicizia tra un uomo e una donna. Tale amicizia impegna certamente l'area della sessualità, ma non comporta necessariamente espressioni erotiche e tanto meno l'atto sessuale.

Omosessualità

Che cosa pensa di un rapporto affettivo tra giovani dello stesso sesso, oggi che l'omosessualità ha acquisito un diffuso riconoscimento?

Il rapporto affettivo di amicizia è un fenomeno comune, accettato.

Il rapporto di omosessualità, cioè di esercizio della sessualità tra persone dello stesso sesso, è difficile giudicarlo senza considerare il soggetto perché – come spiegano la psicologia e la medicina – le radici possono essere diversissime.

E della colpevolezza soggettiva non si può giudicare.

Comunque l'omosessualità, che comprenda il rapporto sessuale, è un rapporto che appare meno conforme con le finalità della sessualità nella persona, che è la complementarità fra i sessi, apertura alla vita e non semplice fruizione del corpo.

Verso gli omosessuali, la storia educativa, anche quella cattolica, non deve forse fare una riparazione?

Se uno si riferisce a tutti gli avvenimenti del passato ci vorrebbero riparazioni in ogni senso. Si potrà dire che anche la classe politica deve riparazioni per i diritti umani non riconosciuti 100 anni fa, o che tutta la classe medica deve una riparazione per le concezioni mediche dolorose e non appropriate del passato.

In questo senso, ognuno ha dovuto seguire l'evoluzione della propria cultura, della propria comprensione della persona. L'omosessualità, in un periodo storico, era universalmente considerata una mancanza contro natura e diventava oggetto contro il quale pronunciare un allerta fortissimo.

Masturbazione e stupro

Sulla masturbazione tanto frequente nei giovani, ha le stesse convinzioni come educatore e come confessore?

Ho la medesima convinzione perché il confessore è un educatore. Può dunque ammettere che il fenomeno sia diffuso tra i giovani, ma come educatore e confessore deve aiutarli poi a superarlo. Non ne farà una tragedia colpevolizzando i giovani, ma nello stesso tempo non può giustificare come se fosse un atto indifferente.

E questo alla luce della migliore psicologia e della migliore pedagogia. Il giovane va accompagnato non a cedere a questo stimolo, piuttosto a superarlo con il rapporto maturo con il proprio corpo, con la capacità anche di controllare le tensioni, con lo sviluppo delle potenzialità della vitalità più autentica.

Da una parte si ammette senza drammatizzare l'esistenza del fenomeno della masturbazione, anche a motivo di tutti gli stimoli che i giovani hanno dall'esterno, e dall'altra si deve condurre e aiutare la persona verso la maturità.

Nel clima di massima libertà sessuale che si respira specialmente nei paesi occidentali, persiste lo stupro singolo o di gruppo. È un problema originato dalla libertà dei costumi sessuali o trae origine da una cultura maschilista distorta nei confronti della donna?

Penso che la cultura sulla donna negli strati di popolazione che ricevono una educazione normale, si stia raffinando ed è migliorata rispetto al passato.

C'è, almeno in pubblico, un riconoscimento più grande dell'alterità, della ricchezza originale, del rispetto della complementarità e della uguaglianza della donna.

Penso, perciò, che i casi di stupro che si ripetono, nonostante i progressi culturali sulla parità, siano originati da una serie di fenomeni che scatenano la violenza contro le donne. Si pensi a solitudini, desideri sessuali repressi o in-

dotti da modelli consumisti, l'eccitamento sessuale favorito dall'immagine di film e video, tanto più forte e incontrollabile quanto più il soggetto è debole e disturbato. E potrebbe essere anche una certa fatica che oggi i ragazzi provano nel confrontarsi con donne divenute più emancipate, con la conseguente debolezza dell'identità maschile.

Ma tutte queste ragioni che debbono far riflettere sulla difficoltà educativa, non assolvono dalla particolare gravità lo stupro che diventa odioso quando avviene in gruppo. È una spia tremenda del disagio sociale che non è solo causato dalla povertà materiale, ma da una violenza e aggressività diffuse nel quotidiano.

La violenza nei confronti della donna può avvenire anche in famiglia e non è circoscritta agli strati popolari e poveri, anche se c'è la tendenza a riferire, in genere, le violenze dei poveri.

Sinergia educativa tra uomini e donne

La comunità educativa monosessuale cioè con educatori dello stesso sesso, incidono sulla qualità dell'educazione?

Non danneggia l'educazione fondamentale, soprattutto se gli educatori maschi o femmine arricchiscono il proprio insieme con elementi qualitativi.

La comunità di educatori con le due componenti, maschile e femminile, comporta più varietà, più sensibilità, più ampia visione.

Per una maggiore efficacia educativa, si può allora pensare a una sinergia più forte e organica che nel passato tra le congregazioni educative religiose maschili e femminili?

Esistono già nei fatti sinergie educative e collaborazioni. Ormai tutte le comunità educative di religiosi collaborano con componenti femminili laiche o religiose. In molti casi sta progredendo anche la collaborazione fra i rami maschile e femminile di un'unica famiglia religiosa.

L'amore a fondamento

È giusto pensare l'amore e la capacità di amare come fondamento dell'educazione?

Certamente. Il rapporto educativo è tutto fondato su una forma di amore che può essere l'amicizia, la stima accogliente, il riconoscimento della personalità.

L'amore è più grande del rapporto sessuale, anche se viene associato prevalentemente a questo tipo di rapporto.

In educazione, poi, si dice che tutta la forza dell'educazione consista proprio nell'aiutare il soggetto a distaccarsi da se stesso e a essere libero per donarsi a coloro che gli sono attorno, nella misura in cui abbiano bisogno e che lui stesso sia in grado di offrire.

Si ripete spesso che l'amore cristiano è la novità del messaggio evangelico. Questo amore è una cosa totalmente diversa dalla capacità di innamorarsi?

Totalmente diversa no, ma certamente diversa sì. Già gli antichi descrivevano l'amore usando parole differenziate a seconda che volessero sottolineare un aspetto o l'altro dell'amore.

Nello stesso amore umano distinguevano la parte erotica dalla parte di donazione. Di modo che l'amore cristiano, quando diventa rapporto completo di sessualità, colora la sessualità in un certo modo, con la donazione e l'apertura alla vita. Nell'amore cristiano alcuni aspetti possono essere privilegiati, in modo che la sessualità stessa venga espressa in forma diversa.

Nell'amore cristiano c'è anche una spinta universale al bene di tutti. Si spiega in questa dimensione l'invito di Paolo VI ai cristiani del nostro tempo a costruire una «civiltà dell'amore».

Siccome questo invito suscita specialmente nella generosità dei giovani una prontezza di risposta, gli educatori dovrebbero raccogliarlo, operando con più coraggio e de-

terminazione per favorire le condizioni di questa civiltà alternativa.

Quanto è importante una forte coscienza dell'amore per guidare la sessualità?

È definitiva e fondamentale. La crisi grande del nostro momento storico è la divisione tra amore e sesso o sessualità. Prendere cioè la sessualità come motivo o di gioco o di divertimento o di godimento, senza unirla a qualche sentimento di amore.

Penso che le espressioni più belle della sessualità siano quelle che sono ispirate dall'amore.

L'educazione sentimentale

L'educazione sentimentale può rientrare nella visione dell'amore cristiano?

L'educazione dei sentimenti è una parte integrante di qualsiasi educazione all'amore. In questo senso l'educazione all'amore comprende molteplici aspetti: dalla esperienza artistica, all'esperienza del godimento legittimo di tutti i sentimenti.

Gli educatori sono sufficientemente sensibili e preparati a dare risposte adeguate all'educazione sentimentale dei giovani di oggi?

C'è stato un grosso sforzo di preparazione, nel senso che oggi si è molto più sensibili e attrezzati anche in terminologia e in conoscenza dei fenomeni.

Però l'area sentimentale è sempre labile e misteriosa, e dunque mai si è sufficientemente preparati dal punto di vista concettuale e della realtà obiettiva. Alla fine, tutta questa area si educa più col rapporto e la fiducia che con una attrezzatura completa di terminologia e conoscenze di tipo obiettivo.

Gli educatori, rispetto a un tempo, sono molto più at-

trezzati, ma l'educazione all'amore rimane sempre una questione delicata e profonda come il cuore umano. Nell'amore c'è una bussola per la vita.

«Ama e fai quel che vuoi», insegnava sant'Agostino. Un grande programma educativo, solo apparentemente semplice.

A proposito di sessualità e amore, il magistero della Chiesa cattolica ascolta più i moralisti o le istanze degli educatori?

Penso che il Magistero proponga ciò che la Chiesa ha capito del Vangelo, certamente nel modo in cui lo ha capito attraverso la riflessione teologica, ma non vuol dire che si fermi al ragionamento teologico.

Il Magistero vive lo sforzo di confrontarsi continuamente con le esigenze del Vangelo e con i fatti culturali che la storia va suscitando.

Ora è evidente che non si tratta di seguire solo la corrente dei fatti culturali, soprattutto quando questi sono più spontanei che motivati ragionevolmente.

Il Vangelo, al quale il Magistero si ispira principalmente, significa anche proposta, contestazione e richiesta di sforzo per il mutamento del cuore e della mente.

L'irruzione tecnologica e la nuova cultura della vita

Da quando, attraverso il processo di clonazione, nel 1997 è nata la pecora Dolly, la riflessione e il dibattito sul potere e il limite della scienza hanno avuto un'accelerazione.

Ma per gli educatori, il tempo di un nuovo confronto con la tecnologia che incide sull'uomo più della rivoluzione industriale e informatica, è cominciato da molti anni.

Si tratta di riuscire a rendere più efficace il servizio educativo, prospettando ai giovani – che già contano tra loro nati con sistemi artificiali – percorsi culturali di aiuto a orientarsi per la difesa della vita, all'interno del pluralismo etico che segna la società contemporanea.

Don Vecchi prospetta un'alleanza tra le scienze dell'educazione e la scienza bioetica, per una nuova cultura della vita che abbracci anche l'educazione alla salute e risponda a una visione integrale dell'uomo.

Un'alleanza tra educazione e bioetica

Si contano ormai alcune decine di migliaia di persone, ancora giovani, nate attraverso le tecniche della procreazione assistita. Nel tempo, potrebbero crescere a dismisura.

Le scienze dell'educazione si interrogano abbastanza sul nuovo modo di nascere e fare famiglia?

La tecnologia con le possibilità di manipolare la biologia umana, nonostante eccezionali progressi, è all'inizio di un lungo percorso. Le scienze dell'educazione sono a una fase ancora più iniziale in questo ragionamento.

Forse si devono trarre le conseguenze dagli studi di che cosa significa questo tipo di nascita o come si sostituisce quel rapporto, considerato finora naturalmente fondamentale con i genitori.

Su questo modello di rapporto si conformava tutta la struttura affettiva e sentimentale della persona. Ed era poi quella che offriva lo spazio per stabilire uno scambio educativo di stima, amicizia, fiducia.

Penso che l'intero capitolo delle nuove scienze della vita e dei nuovi comportamenti etici che sono trattati nella bioetica, dal punto di vista educativo sia un terreno totalmente aperto.

Un orizzonte ampio e prima impensato si apre anche nel campo della salute, nella gestione del proprio corpo che tocca le tecniche della riproduzione, ma anche la malattia, i trapianti, l'eutanasia.

Incoraggia gli studiosi di educazione a raccogliere questa sfida?

Sento che si devono ormai affrontare questi problemi. Ogni giorno le scoperte scientifiche ci propongono un pezzo di nuovo contesto nel quale le persone saranno chiamate a svilupparsi. Si passa dall'allarme per i prodotti alimentari transgenici, all'inquietudine per i progressi verso la clonazione umana e alle attese per quello che il programma di studio sul genoma umano potrà riservarci nel futuro.

Anche per quello che riguarda gli educatori salesiani, non ho ancora emanato alcuna indicazione generale, ma sono del parere che bisogna mettersi celermente su questa linea di riflessione.

La bioetica da anni è impegnata nella risposta etica alle nuove sfide della biologia. Le scienze dell'educazione non sono meno interpellate dell'etica dai nuovi scenari che la biotecnologia va disegnando. Anzi, essendo fortemente interessate entrambe al destino dell'uomo, in questo frangente di straordinario sviluppo tecnologico, bioetica e scienze dell'educazione potrebbero studiare percorsi di collaborazione anche a livello di centri di ricerca.

Dialogo educativo con la tecnica

Quale atteggiamento dovrebbe caratterizzare il mondo educativo di fronte all'affermarsi della tecnica che nelle biotecnologie ha raggiunto la sua applicazione più delicata?

Un grandissimo rispetto e amore per la vita che non può essere frutto solo di calcoli numerici e meccanici. La vita non può essere nemmeno oggetto di un desiderio personale e possessivo.

Penso che bisogna infondere un senso molto più profondo di quello che la vita umana significa come originalità assoluta sia del soggetto che sta venendo al mondo, sia di quanti sono giunti al termine della loro esperienza, sia per quanti in questo percorso sperimentano la sofferenza.

L'educazione si deve far carico di formare persone capaci di una valutazione etica su tutti i metodi coadiuvanti o di manipolazione della vita per usarli poi con criteri opportuni, umani.

Ci può essere un dialogo educativo con la scienza e le tecnologie animato dalla paura?

La paura non è mai un giusto atteggiamento e la fiducia non deve essere incondizionata.

In una cultura dove si è fortemente indebolita la concezione integrale dell'uomo che non è solo biologia e psiche, ma anche mente e spirito, è legittimo temere manipolazioni sempre più radicali della vita umana.

Niente è scontato, non a caso si vive una stagione di appassionato dibattito per elaborare una legislazione comune che regoli le applicazioni della tecnologia alla vita umana.

Ci sono tante domande aperte dal progresso scientifico e le risposte sono difficili. Ma il dialogo educativo deve stimolare la fiducia nei confronti della scienza, vagliata tuttavia da una capacità di giudizio etico sulle sue applicazioni.

Per la riuscita del dialogo con la «cultura del possibile» che anima la scienza e la tecnica, cosa in particolare gli educatori dovrebbero curare?

Ci sono scienziati che ritengono lecito fare tutto ciò che si è in grado di produrre dal punto di vista scientifico. Si è indebolito il senso del limite e accresciuta la sensazione di onnipotenza.

Negli educatori deve nascere una forte capacità di cura e di conoscenza della persona umana. Gli educatori cattolici, in particolare, devono conoscere la prospettiva dell'etica cattolica sulle nuove applicazioni della tecnica alla biologia che permettono la manipolazione sull'uomo.

Nell'etica cattolica ci sono molti più spunti di quanto non si creda per una possibile intesa con la scienza. La clo-

nazione stessa viene giudicata uno strumento di progresso, anche se inammissibile per la persona umana.

Si tratta di una materia nella quale l'educatore non si può informare superficialmente o di tanto in tanto, ma che deve far parte del bagaglio ordinario delle sue conoscenze.

Nuovi percorsi formativi

C'è un linguaggio appropriato per rivolgersi ai giovani e prepararli meglio al domani segnato ancor più dalla biotecnologia?

Le novità particolari e i traguardi specifici che la scienza ci riserva nel futuro non siamo certamente in grado di anticiparli ai giovani che educiamo oggi.

Possiamo però formarli a una capacità di giudizio in base a criteri validi, che non sono solo le possibilità della tecnica o i desideri spontanei, ma i valori e le finalità del vivere umano.

Ma proprio nella nuova cultura segnata dalla tecnica i valori tradizionali non contano più.

Non trovano pubblico incoraggiamento, ma bisognerebbe provare che ideali e valori non contano più per l'individuo.

Direi che bisogna aiutare a crearsi convinzioni e parametri di valutazione e mantenere vivo il senso dei progetti e dei valori, senza aspettarsi che ai giovani venga loro dato dal contesto.

È come con le macchine: vengono offerte e ciascuno poi le indirizza verso le finalità che gli sono più care. E in questo saper indirizzare si manifesta il livello di educazione della persona.

L'uomo viene considerato, ormai, quasi solo sotto il profilo delle scienze sperimentali. Ma gli educatori continuano a chiedere ai giovani comportamenti e dare loro indicazioni tipiche di un altro sistema di valori e di tempo.

AmMESSo che solo con le scienze sperimentali non riusciamo a interpretare l'uomo, si dovrà tuttavia tenere nel dovuto conto che il soggetto vive immerso in un'atmosfera scientifica e tecnica.

Allo stesso tempo non bisogna rinunciare a quelle dimensioni umane che sono percepite dalla intuizione, dal cuore, dal ragionamento o, se si vuole, dalla filosofia che ci apre orizzonti oltre la sola conoscenza fisica.

Finora non si è riusciti a prescindere dalla filosofia sotto il profilo di riflessione di ciò che va oltre la fisica. Ogni volta che si percorre un certo tratto di progresso scientifico e la si vuole ignorare, essa ritorna o come sentimento del cuore, o come ricerca dell'uomo o come ricerca di senso.

L'educazione è sempre uno sforzo di proporre, elevare, offrire elementi critici, aiutare a sopravvivere in contesti che possono opprimere anche l'uomo in quanto tale.

Vedo che, come sempre, le esigenze sono due: calcolare la situazione del soggetto, ma non rinunciare a un progetto di uomo che spinga anche verso direzioni che, nel quotidiano, non sono offerte dalle fonti di stimoli più immediati e frequenti.

Ritiene, in sostanza, che l'educatore dovrebbe essere sensibile in uguale misura agli stimoli dello scienziato e del filosofo?

Precisamente. L'educazione è guidata sempre da una certa immagine di uomo e in questo senso in alcuni momenti si privilegia il filosofo.

Allo stesso tempo si deve preparare a vivere in questo mondo e, allora, si deve apprendere come adoperare gli strumenti e come valutare il contesto.

Si può rilevare la quasi assenza, nel periodo formativo dei giovani, dell'educazione alla salute e alla malattia?

La nuova riflessione bioetica ha messo a nudo la diffusa carenza di una educazione alla medicina per quello che

essa comporta per la propria salute, la propria vita e la propria morte.

E gli educatori sono largamente impreparati. Le persone si occupano di salute nel momento della malattia e allora nei confronti del medico si stabilisce un rapporto di totale dipendenza, tipico di bambini che non sanno come gestire se stessi.

Questa situazione rivela il persistere della vecchia concezione di medicina e un insufficiente servizio educativo alla totalità della persona.

Nel momento della malattia, risalta l'assenza dell'educazione alla salute e alla gestione del proprio corpo, perché ignoriamo perfino i diritti e i doveri nella cura del corpo e della psiche che prevedono il consenso informato.

L'ambito educativo dovrebbe seguire con interesse le esperienze che puntano a umanizzare la medicina e le scienze dell'educazione potrebbero raccordarsi con queste esperienze, per una più efficace azione preventiva su vasta scala.

Insieme a una educazione scientifica minimale, capace cioè di farci orientare nel nuovo contesto della cultura tecnica, nei programmi di istruzione e di preparazione si dovrebbe prevedere anche una scienza della salute a livello di base. In alcuni paesi si discute vivacemente sull'educazione sessuale nelle scuole. Si tratta di un proposito utile ma parziale e insufficiente.

Non è tempo di cambiare anche i percorsi formativi di quanti vogliono dedicarsi all'educazione e all'istruzione dei giovani?

Naturalmente, per tenere seriamente conto della nuova cultura prodotta dalla tecnologia, si dovranno introdurre novità riguardo ai contenuti del percorso formativo degli educatori.

La cosa interessante è riuscire a definire il nuovo percorso. Desiderare il cambiamento ed essere aperti è una cosa quasi scontata: il difficile sta nell'enunciare concrete

linee di cambiamento traducendole in un sistema formativo.

In questo senso, anche perché sono richieste risorse non indifferenti in persone e mezzi, è indispensabile l'intervento di organismi di coordinamento.

Cultura sull'uomo a un bivio

È finito il compito della cultura umanistica?

La cultura umanistica dovrebbe lievitare dall'interno la cultura tecnologica. In anni passati, ho partecipato da educatore a molti dibattiti sulla scuola media e media superiore e sulla forma di combinare umanesimo classico e umanesimo scientifico.

Ci può essere anche una grossa venatura di umanesimo nelle scienze e nell'uso dei prodotti che provengono dalle scienze. Basta vedere come si combina il risultato di una ricerca tecnica e i criteri etici e di umanità che dovrebbero guidare il suo uso.

È un problema apertissimo con la bioetica. Noi conoscevamo un umanesimo classico, letterario e quasi romantico, che ci veniva attraverso la letteratura e la filosofia. È nata e si è sviluppata in misura straordinaria una conoscenza scientifica e tecnica dell'uomo. Ma nel cuore di questo settore scientifico può vivere un nuovo umanesimo come riflessione sull'uomo, le sue esigenze, i suoi traguardi storici. E questo umanesimo non può non essere accetto alla scienza.

Se la partita si gioca quindi ad alto livello culturale, allora la battaglia per la riuscita dei progetti educativi si è spostata a livello universitario?

Nelle epoche cruciali di passaggio, l'università è stata un crocevia del futuro. E quando in tali frangenti non ha assolto il suo ruolo, si sono aperte le porte a tempi difficili e bui.

Accade così anche oggi. I mutamenti che da qualche de-

cennio si vanno affermando nell'ambito della scienza e della tecnologia, sono imponenti e altri si prefigurano.

Come ogni professionista, l'educatore ha bisogno di una cultura più ampia quanto a contenuti, a visione della realtà e di una attrezzatura maggiore in quanto a conoscenza del soggetto.

Questo porta lo sviluppo di tutte le scienze, la psicologia, la medicina, la pedagogia: non solo dei contenuti che il soggetto deve assimilare, ma la conoscenza che di questo soggetto oggi è possibile.

È preoccupato, per la capacità complessiva del sistema educativo e scolastico, di rispondere a queste nuove sfide?

Il mondo dell'educazione non sta compiendo tutto lo sforzo che in questo momento è possibile.

Un tempo non lontano, la scienza educativa la si considerava anticipatrice. Penso che oggi non si possa considerare più anticipatrice delle tendenze culturali, anzi va a rimorchio e le riesce difficile persino seguirle.

Le resta il vantaggio di lavorare sempre sulle forze della persona che, anche non conoscendo materialmente adesso i fenomeni che le capiteranno domani, può prepararsi ad affrontarli.

Punterei molto sulla formazione della mente come capacità di ricerca, di interrogarsi e di darsi ragione della realtà; sulla formazione della coscienza come capacità di percepire valori umani dentro gli avvenimenti; sulla formazione del cuore come capacità di rapporti e solidarietà. I contenuti specifici di tipo scientifico mi preoccupano meno.

Spera che la tecnica, presentata da alcuni come l'ultima età, possa invece essere superata come una delle tante stagioni che si sono succedute nella storia?

La tecnica ha avuto una storia dall'inizio dell'uomo, dall'invenzione della ruota e continua. È come una specie di dimensione costante del vivere umano.

Il nostro rapporto con la realtà materiale è mediato dalla conoscenza, dal calcolo, dalla macchina, dalle possibilità di toccare e manipolare.

Non credo che si possa attribuire alla tecnica un carattere messianico definitivo. E proprio per questo penso che non sarà superata, ma andrà sempre avanti con perfezionamento progressivo perché è una manifestazione dell'intelligenza umana.

Il problema dell'umanità non è quanto la tecnica andrà avanti, ma come verrà adoperata: se per il bene dell'umanità o la sua distruzione; se per il benessere di tutti o il privilegio di una minoranza.

Un aspetto importante dell'attuale globalizzazione è rappresentato dalla mobilità delle persone. Nei paesi del benessere è facilitata dalla rapidità dei trasporti e dalla diffusione del turismo. Ma per milioni di persone al mondo è causata da povertà, conflitti etnici, ricerca di lavoro e mezzi di sussistenza.

In questa fase, lo scambio di conoscenze e di cultura tra le tradizioni dei popoli dell'est e dell'ovest, del nord e del sud avviene perciò con più facilità che nel passato.

I punti di vista particolari, usi e costumi di un paese, sono rapidamente messi a confronto con quelli di altri paesi e altre tradizioni.

Ma la facilità materiale di comunicazione e mobilità non corrisponde alla facilità di accoglienza. Tutt'altro. Le resistenze all'integrazione sono forti, a volte in forma palese e clamorosa, a volte in forma strisciante. Paure antiche e barriere psicologiche sembrano risorgere a difesa delle proprie identità. Conflitti di interesse si intrecciano a conflitti etnici e nazionalisti.

Don Vecchi ritiene che per vivere umanamente l'interculturalità, alla base ci voglia una rinnovata capacità di conoscenza dell'altro, frutto di cultura che solo l'educazione può concorrere a costruire stabilmente.

Cittadini del mondo, obiettivo incompiuto

Interculturalità significa convivenza attiva e interattiva tra culture e tradizioni diverse. Crede, per esperienza, che si tratti di un atteggiamento diffuso nel mondo?

Il mondo in questo momento è attraversato sostanzialmente da una cultura di apertura. Specialmente in Europa, l'interculturalità, originata dalla forte immigrazione, è diventata tema di riflessione da parte di autorità civili, agenzie educative e culturali che cercano di capire le reazioni della gente davanti a questo nuovo fenomeno sociale. In altre parti del mondo c'è una accoglienza spontanea e naturale.

Diverso, mi pare, anche l'atteggiamento mentale di fronte all'accoglienza. In Europa si considera l'accoglienza da una posizione quasi di forza culturale ed economica, come una benevola concessione misurata. In altri paesi l'accoglienza è una necessità sofferta.

Anche le identità resistono; basta pensare ad alcuni ambienti islamici. È un bene l'identità culturale?

È difficile interagire se non si interagisce da una identità. Soltanto che il concetto e la realtà dell'identità non vanno concepiti come corpi o organismi fissi, duri, impenetrabili che escludono.

Oggi le identità sono includenti, sono specie di organi-

smi vivi, capaci di assimilare le differenze mettendole, poi, in un insieme organico che forma la propria identità. Nel dialogo è difficile non partire da una identità, perché questa è un fatto di natura: si ha una identità anche se non sempre se ne ha la coscienza.

Come si inserisce l'identità culturale nel progetto educativo?

Non è possibile educare senza considerare le proprie radici che sono alla base della propria identità. Non si fa buona educazione, tuttavia, neppure se l'identità è motivo di prevaricazione nei confronti delle diversità o delle minoranze.

Era tipico, invece, dei regimi totalitari il voler definire la identità e la cultura nazionale per imporla poi a tutta la popolazione specialmente attraverso le istituzioni educative. Questa è una forma di identità non solo discutibile ma anche erronea.

Penso che l'educazione debba trasmettere quel patrimonio che costituisce l'identità culturale, ma per favorire la libertà di giudizio capace di accogliere nuovi elementi e modificare se stessa organicamente.

L'utopia di Socrate di considerarsi cittadini del mondo, è un obiettivo raggiunto o lontano nel nostro tempo?

È una utopia da realizzare. E non si tratta di pensare a un mondo livellato o unificato in cui si sono eliminate le differenze legittime e arricchenti, ma a un mondo includente le diverse esperienze vissute in aree geografiche, in tradizioni culturali, in sistemi tecnici.

È facile per i capitali superare le frontiere. Per la gente immigrata è davvero difficile. Si può accettare l'apertura ai capitali e la chiusura agli immigrati?

Si tratta di una situazione inaccettabile, ma comprendo che è la condizione del mondo di ieri e ancor più di oggi.

L'influsso delle multinazionali e le recenti polemiche sulle facilitazioni a queste imprese nei singoli Stati, sono esempi eloquenti.

Là dove si portano vantaggi o si percepisce la possibilità di immediati guadagni economici, la gente si rende rapidamente disponibile e gli Stati facilitano le condizioni di ingresso agli investimenti.

Nell'immediato, gli immigrati non portano vantaggi, specialmente se non rientrano nei flussi programmati; creano difficoltà, richiedono adattamenti, condivisione. Per loro si pongono, perciò, barriere per regolare gli ingressi.

Il giorno che il mondo potesse essere unificato dal punto di vista non solo degli interessi economici ma anche politici, si potrebbe pensare a un movimento proporzionato e uguale di capitali che si muovono verso le zone povere o di lavoratori che si muovono verso paesi dove è più facile l'impiego e un miglioramento di vita.

La debole ispirazione cristiana

Come può accadere che anche in paesi culla del cristianesimo, per sua natura universalista, si registri una fatica a volte drammatica all'accoglienza del diverso e dell'immigrato?

In questo momento penso che l'area cristiana del pianeta stia portando avanti con maggiore efficacia la mentalità mondiale, universale e aperta.

Basta pensare che l'ecumenismo è iniziativa del cristianesimo, il dialogo fra le religioni è iniziativa del cristianesimo. Sul piano della pratica quotidiana, nei paesi a tradizione cristiana ci sono tanti che hanno risposto in forma positiva ai principi di apertura e solidarietà con i diversi popoli e altri, invece, che reagiscono in forma difensiva.

Attualmente emerge di più una legislazione difensiva che di accoglienza anche per diversità di opinioni politiche insufficienti a gestire il fenomeno immigratorio.

Non può essere anche frutto di una insufficiente educazione all'apertura e alla accoglienza?

Senz'altro. L'accoglienza e l'integrazione sono frutto di mentalità e di cultura che non si possono improvvisare.

L'educazione, nei tempi passati, si sentiva meno sfidata dal fenomeno della mobilità umana che non si mostrava in termini così imponenti.

Occorre aiutare una maturazione sempre più vasta in questa direzione solidale. Penso che qualche cosa già avvenga attraverso la radio, la televisione, i giornali, la discussione pubblica fra le istituzioni e attraverso le iniziative concrete della Chiesa. E anche attraverso un discorso avviato all'interno delle stesse istituzioni educative formali.

Due dialoghi difficili

Ci sono alcuni dialoghi culturali, oriente-occidente, nord-sud, particolarmente difficili. Per quale motivo?

Le questioni sono complesse: nel dialogo tra Nord e Sud c'è tutto il problema dell'ordine giusto mondiale e, dunque, tutte le vecchie questioni dello sfruttamento delle materie prime e della popolazione che viene dal colonialismo territoriale e passa per il colonialismo economico e ora finanziario. E tutti i diritti che il mondo più sviluppato e potente crede di poter avere e tutto quello che l'altro mondo meno progredito reclama. La questione è veramente complessa e coinvolge processi, persone e sistemi politici.

Ma allo stesso tempo, proprio la complessità richiederebbe un grandissimo cambiamento di mentalità. Sono questioni presenti nei documenti del Papa anche quando richiama a un giusto ordine internazionale, a una efficacia maggiore degli organismi mondiali o internazionali, a una uguaglianza di considerazioni tra le nazioni, a una nuova riflessione sull'economia a cui siamo approdati, in parte attraverso una riflessione su un giusto ordine, in parte meccanicamente per forza del dinamismo economico.

Il mondo cristiano sembra più sensibile a un dialogo Nord-Sud; trova invece difficoltà maggiori e resistenze nel dialogo con l'Oriente. Perché? Teme questo dialogo?

Non credo si tratti di timore. Diciamo che con il Sud, inteso specialmente come America Latina e anche Africa, c'è una parentela: l'America Latina è figlia dell'Europa, le nazioni sono collegate per vecchi rapporti.

L'Oriente, come antica cultura, è meno omogeneo e più diverso rispetto all'Europa e l'inserimento nella popolazione con la colonizzazione ha portato una minore fusione tra i popoli, anche dal punto di vista religioso.

Nell'Oriente si incontrano identità culturali elaborate durante lungo tempo e decantate in culture collettivamente condivise, in cui si è impastata anche la religione oltre che il tipo di vita sociale.

Dunque ci sono per questo dialogo alcune difficoltà che sono obiettive, ma non penso che al mondo cristiano manchi disponibilità.

Uomini e donne di accoglienza

La tentazione del razzismo è soltanto una eredità culturale trasmessa dai modelli educativi ricevuti?

Un po' ce la portiamo dentro nel senso che portiamo meccanismi di difesa. Il razzismo è un meccanismo di difesa e di esaltazione collettiva o di gruppo, segue le leggi di grandi meccanismi di difesa istintivo-personali, e va modificato dai processi di riflessione e dai processi educativi.

Forse i modelli educativi precedenti non tenevano in conto il grave rischio che il razzismo può rappresentare. E, forse, hanno potuto accentuare qualche tratto di stile o di cultura che porta verso sentimenti di affermazione di sé o di affermazione nazionale che possono predisporre alla tentazione del razzismo.

Si può dire che l'interculturalità è un caso concreto nel quale l'educazione non è neutrale, ma determina l'esito di modelli di accoglienza aperti o chiusi?

L'educazione può fare molto per aiutare i giovani a capire positivamente la condizione di interculturalità con la quale si deve convivere nel nostro tempo. E se l'educazione sarà all'altezza del compito di fronte a questo che è uno dei grandi fenomeni attuali, i futuri rapporti tra i popoli saranno davvero positivi.

L'accoglienza è frutto di cultura, per cui l'apporto educativo resta indispensabile. È importante che le agenzie educative mettano mano a una fase di concreti progetti per favorire, almeno nelle nuove generazioni, una mentalità aperta e solidale.

Creare uomini e donne capaci di dare inizio a nuove identità aperte, richiede agli educatori qualcosa di speciale?

Gli educatori, per primi, devono essere gente capace di accogliere positivamente le diversità. Devono aver superato in se stessi i meccanismi di difesa nei confronti di altre culture o di prevaricazione nei confronti delle minoranze.

Di questi tempi si offrono strade possibili che conducono a una mentalità di accoglienza. Ci sono gruppi che informano sulle differenze culturali, che aiutano a comprendere.

E giovani che a vivo contatto con altre culture tornano arricchiti e più aperti da queste esperienze.

Chi parla con loro, sente che l'interculturalità è un fenomeno accolto come frutto di riflessione e di esperienza.

Le religioni in dialogo,
nuove esperienze di Dio

Chiuso, almeno ufficialmente, il tempo dell'esclusione e delle discriminazioni tra religioni, si apre la lunga stagione che don Vecchi chiama una vera e propria rivoluzione culturale: quella di vivere nel quotidiano l'incontro e il dialogo.

Un percorso che esalta il ruolo educativo e richiede la fatica di una nuova esperienza della propria fede, liberata dall'integralismo e aperta a un imprevisto incontro con Dio.

Capolinea per le guerre di religione

Il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, ha segnato la fine della guerra fredda. Ma ancor prima era terminata un'altra guerra fredda durata secoli: quella tra le religioni. È un'affermazione azzardata?

È giusto riconoscere che il '900, soprattutto per l'influenza del cristianesimo e l'iniziativa della Chiesa cattolica, ha fatto cadere le barriere e gli steccati tra le religioni.

Queste si sono predisposte al dialogo e hanno avuto persino punti eminenti di dialogo, come è stato il primo incontro interreligioso di preghiera ad Assisi nell'ottobre del 1986.

Penso che abbiamo intrapreso un'epoca di pace e di considerazione positiva di tutte le espressioni religiose. E considerando la storia delle religioni segnata da conflitti anche sanguinosi, si può parlare di una vera rivoluzione culturale che, nel tempo, inciderà nella coscienza dei popoli.

Come racconterebbe questo passaggio storico ai giovani che non l'hanno vissuto?

Narrerei la mia personale esperienza interiore. Ossia un percorso di conversione sincera maturato negli anni e dovuto ai passi straordinari del dialogo.

Come per tanti altri della mia generazione, questo cammino è iniziato a partire da una stagione in cui era norma-

le un clima di affermazione assoluta della mia fede cattolica, con esclusione di tutte le altre religioni bollate di errore. Fino all'approdo a considerare in primo luogo la persona, la sua apertura ai grandi interrogativi della esistenza e la sua ricerca di strade personali e di strade storiche verso il soprannaturale.

E allora la disposizione a riconoscere la validità della ricerca, in un universo che include e non esclude l'esperienza degli altri. Senza però per questo cadere nel relativismo che considera tutte le esperienze religiose uguali come valori.

Attribuire, come lei fa, alla Chiesa cattolica l'iniziativa del dialogo e del cammino ecumenico non è un po' troppo partigiano?

Intendo dire che nelle altre religioni e nelle altre chiese cristiane ci sono stati individui che singolarmente hanno propiziato il dialogo con iniziative anche rilevanti e profetiche.

La cosa ammirevole nell'atteggiamento della Chiesa del Concilio Vaticano II è che ha espresso istituzionalmente e collegialmente il proposito di dialogare, di avvicinarsi alle altre esperienze religiose. Ha persino dichiarato, in documenti vincolanti, che lo Spirito Santo e l'azione di Dio sono presenti in tutti i percorsi religiosi, dove sono confluite le grandi ricerche dell'uomo.

Rapporto nuovo con il soprannaturale

Specialmente per i sistemi educativi aperti al soprannaturale, il terremoto causato dal dialogo ecumenico e interreligioso non ha scosso anche l'immagine tradizionale di Dio presentato alla base del discorso educativo?

Non solo la novità dell'apertura alle diverse esperienze religiose, ma anche l'evoluzione scientifica e culturale hanno provocato modifiche nell'immagine di Dio.

Tutto il rinnovamento catechistico ha portato proprio a dare nuova formulazione a verità e linguaggi che si davano come scontati nell'istruzione precedente.

Quindi anche l'educazione cattolica si sente sollecitata a ridefinire la sua proposta di religiosità?

Penso di sì, ma per l'educazione cattolica si tratta di un lavoro laborioso e assai complesso per essere esaurito nelle battute di una risposta.

Tra le linee caratteristiche di questa conversione, vorrei anzitutto segnalare quella del disarmo della mente e dei cuori che fa prevalere la testimonianza sull'apologia.

E poi la preferenza per uno stile di vita cristiana che mira ad essere anima del mondo senza appartenere al mondo, nella linea che ci ha tramandato la «Lettera a Diogneto» nella quale, in forma pedagogica, si racconta un percorso di vita dei primi cristiani entro una cultura pagana e ostile.

L'integralismo, tarlo educativo

Perché nello stesso tempo in cui ci si sforza di ridefinire persino la missione cristiana, rinascono esperienze sensibili a vecchi integralismi?

In questa apertura a tutte le esperienze religiose, anche al discorso culturale con tutte le implicazioni etiche che comporta, qualcuno vede che una parte della comunità cristiana cede al relativismo, ammorbidisce il radicalismo evangelico, o tenta soluzioni ireniche e perde quindi l'attenzione verso la verità.

Allora ci si rafforza nei punti più sicuri della tradizione cristiana e su quelli si punta i piedi. Direi però che si tratta della tentazione di gruppi, anche consistenti, ma minoritari.

Ci sono infatti altri cristiani che recuperano la radicalità nell'adesione alla verità evangelica e non per questo si chiudono in formalismi rigidi: piuttosto affermano l'identità cristiana in forma più forte.

L'integralismo è un pericolo per l'educazione dei giovani.

In educazione, la mentalità integralista è un tarlo pericoloso e un pericolo per la personalità stessa in formazione.

Una personalità che non si apra alla comprensione e al dialogo, pronta a portare la propria ricchezza interpretativa ma anche a capire l'altro, è una personalità che si impoverisce e si rende inabile ad attraversare l'evoluzione culturale che il cammino formativo richiede.

Il dialogo da un lato, il pericolo integralista dall'altro chiedono un nuovo modo di affrontare il problema di Dio. Meno formule e più esperienza, meno predicatori e più testimoni?

Da una parte l'esperienza è diventata importante come possibilità di immediatezza, coinvolgimento totale della persona, esperienza di illuminazione e senso convincente. Dall'altra parte non può mancare nell'esperienza l'aspetto della razionalità, cioè l'aspetto di quello che poi motiva, fonda, spiega. Bisogna mettere insieme le due cose.

Se cadessimo veramente nella offerta di Dio in formule soltanto razionali o fisse, o formule inadeguate allo stesso essere di Dio che si comunica alla persona nella sua totalità, saremmo un po' fuori del tempo. Ugualmente, se ci consegnassimo a una specie di esperienza sentimentale cieca che non vuole percorrere le vie della ragione, non vuole adoperarle, sarebbe negare anche una delle dimensioni più interessanti della fede.

Lo stesso discorso di completezza vale a proposito di educatori e testimoni, perché i testimoni cristiani sono veramente fondamentali, scuotono e dimostrano.

Lo si è visto in questi ultimi tempi per esempio con Giovanni XXIII, Padre Pio e con Madre Teresa, figure cristiane tra loro diversissime.

Oppure con educatori che fanno percorrere con metodologia e in forma sistematica quei percorsi che poi spie-

gano l'esperienza e la fanno interiorizzare in forma definitiva come patrimonio personale.

Sarebbe interessante poter unire le due cose, cioè che l'educatore fosse allo stesso tempo un testimone.

Gesù, Buddha, Maometto

La pastorale giovanile gioca molte carte sulla cristologia. Può cambiare qualcosa se accanto a Gesù si mettono Buddha, Maometto o altri profeti?

Può cambiare qualche cosa che arricchisce la cristologia, nel senso che a una cristologia escludente può subentrare una cristologia includente.

Però senza cadere nel relativismo, dicendo che è tutto uguale, ma proprio dando senso definitivo all'esperienza di Cristo anche in relazione a queste esperienze e testimonianze religiose.

Da queste esperienze si può riprendere quello che c'è di valido, portandolo all'apertura massima verso Dio e alla comprensione totale dell'uomo.

Si deve tuttavia cogliere la singolarità della storia di Gesù che, incarnandosi, ha fondato uno stile di vita basato sulla condivisione e chiaramente in contrasto con il principio della lotta per la vita, basato sulla forza e la violenza, che generalmente regola il mondo. Gesù ha proposto una condivisione attiva, nel senso che prende l'iniziativa per il bene dell'altro e sa ricambiare il male con il bene.

Condizione interreligiosa, un'opportunità

Se la nuova condizione di ricerca interreligiosa crea inquietudini e problemi, non offre allo stesso tempo insperate possibilità per la fede?

Inquietudini e problemi che si devono affrontare con una conveniente illuminazione, ma è vero che la condizione di ricerca offre insperate possibilità.

La prima è capire la fede in forma più ampia, non come una opzione isolata del credente in mezzo all'umanità, ma proprio come un'esigenza profonda dell'uomo. L'uomo vive di fede, di speranza e di carità. Qualsiasi uomo vive di una certa fede, di una certa speranza e di una certa carità.

Questo ci mette sulla piattaforma delle aspirazioni del cuore umano di cui parlava così efficacemente sant'Agostino. Allo stesso tempo ci dà una visione delle dimensioni storiche del fenomeno Gesù. Non come astro che cade dal cielo improvvisamente in una storia umana che gli è estranea, ma proprio un inserimento del divino nelle dinamiche più profonde dell'uomo.

La condizione di ricerca interreligiosa porta, inoltre, novità nella visione della fede quale grande costruttrice di cultura e di convivenza nella storia e l'opportunità di creare in questo mondo, una fraternità oggi solo sognata e in futuro possibile per questo comune riferimento a Dio.

La nuova situazione storica che si è determinata tra le religioni, come le fa vedere il futuro della sua fede?

Con molto più ottimismo, nel senso che si aprono gli spazi per gli impegni comuni. C'è una comunicazione di fede che arricchisce tutte le fedi, anche la fede cattolica.

Non verrà arricchita di contenuti formali ma si arricchisce di esperienza storica. E questo è moltissimo. Oltre a questa grande base per impegni comuni, c'è la possibilità del dialogo che offre alla fede cattolica e in genere a coloro che seguono Cristo, la possibilità di farsi capire in ambiti che un tempo erano loro proibiti.

L'inquinamento e il pericolo nucleare,
nuova coscienza del limite

La minaccia della distruzione della terra con l'inquinamento dell'ambiente, e quella dell'umanità con la bomba nucleare, solo congelata e mai messa al bando, costituiscono due pericoli imminenti per la sopravvivenza della specie umana e la terra dove abita.

Di fronte a questa nuova condizione dell'umanità, l'iniziativa educativa è rimasta episodica ma non si è trasformata in una coscienza del limite entro cui, a differenza dei secoli passati, dopo la seconda guerra mondiale i popoli della terra hanno cominciato a vivere.

Don Juan Vecchi si dice convinto che l'ecologia e la pace devono diventare assi portanti nell'educazione delle nuove generazioni.

Dalla parte della nuova ecologia

I sistemi educativi tradizionali hanno trascurato il rispetto dell'ambiente. Tutto si riduceva per lo più al non sporcare i luoghi pubblici: un po' poco per una educazione ecologica.

I sistemi tradizionali non potevano prevedere la questione ambientale come è venuta definendosi negli ultimi decenni, collegata al più recente fenomeno industriale.

Spoliazione delle materie prime, delle risorse della natura, contaminazione dell'ambiente non si sono verificate finché non si sono moltiplicate senza limiti le industrie; finché non si sono adoperati in quantità estreme combustibili inquinanti; finché non si è favorito il consumo di sostanze che inquinano.

Questi fenomeni non sono stati evidenti per lungo tempo. Forse ci si potevano aspettare una maggiore attenzione e controllo da parte dei governi.

L'educazione era necessariamente condannata a giungere in ritardo sul fenomeno inquinamento, senza poterlo prevedere. Se nel passato l'educazione fosse stata più sensibile all'ambiente, avrebbe potuto reagire con più tempestività fin dalle prime avvisaglie.

Come valuta la nuova sensibilità ecologica?

È positiva perché, di fatto, con la produzione dei rifiuti individuali quotidiani ma soprattutto a causa dei rifiuti tossici industriali, non ci si può nascondere più che le ac-

que sono contaminate, la terra coltivabile avvelenata, l'aria delle città inquinata.

D'altra parte vedo questa nuova sensibilità particolarmente circoscritta nelle società più ricche del pianeta, le prime responsabili di contaminazione e inquinamento.

Mi sembra che si viva una sensibilità ecologica rischiosa e partigiana, nel senso che permane la spinta nelle società del benessere a scaricare i loro rifiuti tossici di origine industriale nei paesi poveri.

È tempo di vivere la cultura ecologica in una visione globale, collegata all'urgenza di un nuovo ordine economico internazionale che riequilibri le risorse e proponga modelli di sviluppo alternativi.

È ambiguo l'atteggiamento dell'ecologismo che si allarma per l'inquinamento, ma non accetta di cambiare il modello di sviluppo.

È qualcosa di più che ambiguo, l'atteggiamento di chi a parole tiene per l'ecologia e in pratica è un consumatore smodato, allo stesso tempo che parla di sacrifici per gli altri.

Specialmente nelle aree del benessere, c'è una mentalità diffusa da correggere, rinnovare e sensibilizzare di fronte a una proposta di consumismo come stile di vita quasi invidiato.

San Francesco e i cristiani

San Francesco ha anticipato la moderna sensibilità ecologica. Ma la maggioranza dei cristiani ha accettato lo sfruttamento delle risorse e modelli di consumo illimitato. Perché esistono esempi così contrapposti?

Bisogna osservare che non solo Francesco d'Assisi è stato un santo che ha apprezzato la natura. Anche san Francesco di Sales, patrono dei salesiani, era un contemplatore, un poeta della natura. Ma esiste tutta una venatura cristiana dell'ecologia che alcuni santi hanno portato in alto.

A fronte dell'esempio di tanti santi, purtroppo si registra l'insensibilità per l'ambiente di tanti altri cristiani. Non era facile, in passato, influire con idee ecologiche sulla gente che viveva nella indigenza dei mezzi e a volte doveva contentarsi della pura sopravvivenza.

Quando si è intravista la possibilità di superare la condizione di precarietà economica con il grande movimento della produzione industriale, la gente evidentemente non si poteva rendere conto delle conseguenti controindicazioni. È un atteggiamento che non può essere attribuito specificamente alla identità cristiana: il cristianesimo non avrebbe potuto cambiare il processo storico dell'industria e dei consumi che è pervenuto all'attuale disastro ecologico.

Più spazio all'educazione ambientale

Le future generazioni sono toccate in modo speciale dal pericolo della distruzione della terra e di una sua modificazione irreversibile. L'ecologia può continuare ad essere marginale nell'interesse educativo?

La visione della terra, l'uso delle risorse, la capacità di vivere insieme in un territorio: sono temi che l'educazione ha sviluppato sempre ma con altre dimensioni e prospettive rispetto alla moderna sensibilità ecologica.

Penso che si richiedano nuove sintesi culturali che preparino una nuova coscienza e anche l'accettazione di norme restrittive dei consumi.

Tra gli adulti dei paesi benestanti è pressoché generale il rifiuto a regolarsi con una maggiore austerità. I giovani condividono quasi di riflesso tale rifiuto, ma sono più sensibili al cambiamento.

Ci sono avanguardie che si propongono di vivere con onesta sufficienza di mezzi, sia per motivi di solidarietà economica che di preservazione della natura. In genere sono gruppi cattolici, cooperative di famiglie.

In Italia modelli simili si potrebbero prospettare in ambito educativo.

L'ecologia dovrà essere tra i temi basilari della futura educazione.

Della futura e della presente educazione. Non si può prescindere dalla rinnovata coscienza del contesto entro il quale i giovani sono chiamati a realizzare i loro progetti di vita personali e sociali.

E l'educazione dovrà preparare a un rispetto sostanziale della natura che implica anche una moderazione dei modelli consumistici di vita.

La bomba nucleare in agguato

Se l'inquinamento è una bomba di sicura ma lenta distruzione della vita, esiste un pericolo più immediato per l'umanità: la bomba nucleare in tutte le sue varianti. Le pare che la gente viva con la consapevolezza di questo pericolo?

Non può vivere con una coscienza quotidiana di questo pericolo. In primo luogo perché è convinta che la gestione di queste risorse non è nelle proprie mani ma in quelle di altri organismi superiori di tipo militare e politico. In secondo luogo perché nessuna causa dura nella coscienza quotidiana per molto tempo: questa coscienza si risveglia quando c'è qualche fatto, qualche stimolo nei mezzi di comunicazione e poi passa.

In questo momento si va anche facendo strada una speranza fondata che questo mezzo non verrà mai usato, soprattutto perché sono possibili le guerre limitate per affermare i propri interessi.

Dopo l'esplosione atomica a Hiroshima e Nagasaki, alcuni studiosi hanno teorizzato la fine dell'immortalità del genere umano. Dalla inevitabilità della morte individuale si è passati al

rischio costante della morte collettiva. Questa nuova condizione umana potrebbe avere conseguenze sul piano educativo?

Certo, a partire da tutta l'educazione alla pace e dunque dalla forma di trattare i problemi. Questo è una conseguenza estrema di una certa cultura della guerra o del conflitto o se si vuole della difesa proporzionata, che è una delle migliori espressioni di tale cultura.

Il rischio estremo ci porta all'inizio del cammino di una educazione alla pace e alla soluzione dei conflitti, alla convivenza pacifica.

Però questa pericolosa «condizione atomica» è scarsamente entrata nell'educazione delle generazioni successive alla seconda guerra mondiale.

Forse dobbiamo ammettere che l'educazione alla pace non è riuscita a entrare in tutte le mentalità e in tutte le coscienze.

Però ha fatto strada almeno in alcuni anni in cui il rischio nucleare è diventato più incombente e si è incominciato a temere di più.

Una crescita di attenzione la si può vedere sia nella produzione bibliografica sia nei programmi scolastici, sia nei congressi, sia anche stando a contatto con i giovani e con gli educatori.

Soltanto che il cammino dell'educazione alla pace è lungo: comprende gli atteggiamenti individuali ancora non totalmente educati all'accoglienza ma che forse si possono gestire, e comprende anche le grandi questioni come quella sulla guerra giusta difensiva, sul diritto di intervento armato per impedire pericoli di pulizia etnica, o il diritto di ingerenza umanitaria.

Educazione non violenta e pace

Si aprono grandi spazi educativi per concorrere a disegnare una nuova coscienza, capace di passare dalla guerra difensiva al

rifiuto totale della guerra quale strumento di regolazione dei conflitti. Quale iniziativa per l'educazione?

Penso che bisogna radicare la convinzione che la pace sia possibile in ogni circostanza. Prima si parlava dell'aggressore ingiusto, della difesa proporzionata. Un discorso che potrebbe ancora tenere quando si tratta di spazi piccoli, presi uno a uno, gruppo per gruppo.

Bisogna far capire però una cosa: che la pace non è gratuita, non è senza costo. Bisogna far maturare l'idea che la pace sarà possibile il giorno nel quale si spenderà per la pace, tanto quanto si sta spendendo per la difesa legittima o giusta. Finché per la pace si spendono residui di capitali o si fanno solo conversazioni, allora difficilmente si andrà avanti; prevarrà sempre la mentalità di guerra. E ciascuno si difenderà con i propri mezzi.

C'è una costellazione di convinzioni ma anche di pratiche che attende di essere sostenuta: insegnare a gustare la pace; la ricerca pacifica della mediazione; l'avvio del raggiungimento di traguardi limitati dal punto di vista materiale, ma più degni dal punto di vista della convivenza e dell'incontro umano.

Sono tutte proposte e pratiche educative che bisognerà portare avanti. Insieme alle motivazioni, in tutti gli ambiti educativi bisognerebbe dare vita a una serie di esperienze di pace.

L'educazione non violenta è destinata a restare una proposta per minoranze?

È una proposta destinata a tutti ma, come dicevo, c'è un sistema da cambiare. Nella storia patria, leggevamo tutta la storia delle battaglie, la storia militare. La storia politica delle idee, la storia sindacale della mediazione, della lotta pacifica attraverso il dialogo erano estremamente ridotte.

La mentalità si imbottiva di fatti militari, di fatti di guerra. I monumenti ci ricordavano generali e vincitori. Si respirava tutta una storia di difesa del territorio e di con-

quista. Forse era connaturale al tempo che viveva l'umanità, in cui gruppi etnici o famiglie cercavano di sfruttare un territorio e lo difendevano.

Penso che proprio con la comunicazione, la globalizzazione, l'apertura dello spazio, i rischi grandi come sono quello dell'ecologia o del nucleare si è aperta un'epoca nuova in cui bisogna cambiare l'indirizzo dei contenuti, dei messaggi, dei fatti storici che si considerano significativi.

Ma questo indirizzo e questa sensibilità devono entrare in tutti i sistemi scolastici e in tutti i sistemi educativi.

Per portare avanti l'educazione alla pace come progetto educativo strategico, servono educatori nuovi, «apostoli» della non violenza.

Ci vogliono davvero apostoli della non violenza. È evidente che chi educa su una linea deve essere convinto di questa linea, deve averla approfondita anche dal punto di vista delle motivazioni e deve avere vissuto un'esperienza favorevole che lo porti a proporla con convinzione e con efficacia.

Ora aggiungo che a mano a mano che parlo con gruppi di educatori, trovo accordo sul principio dell'educazione alla pace.

Per la pedagogia non basta, però, enunciare il principio. La pedagogia è fatta di percorsi concettuali e di esperienza. Quello di cui non tutti sono in possesso è un programma pedagogico, perché l'educazione alla pace e alla non violenza non rimanga solo un'esortazione ma sia una esperienza di vita assimilata internamente.

TERZA PARTE

La stagione dei frutti

Dal futuro, la forza preventiva

La storia recente consiglia che in educazione è meglio scrutare il futuro per capire le risposte giuste nel presente.

La sfida educativa deve ripartire dalla speranza anche se la variabile della libertà rende l'educazione sempre una scommessa.

Per non perderla, don Vecchi invita gli educatori a rispolverare, con maggiore convinzione, il patrimonio dell'esperienza educativa che va sotto il nome di Sistema preventivo, quello proposto e sperimentato da don Bosco, basato sulla fiducia nel ragazzo e quindi sensibile al futuro.

Rinverdire il Sistema preventivo, farlo interloquire con le grandi e piccole agenzie educative, nella fiducia che possa servire ai giovani, è la proposta culturale che don Vecchi lancia come attuale, per vincere la sfida educativa anche all'interno delle novità tecnologiche e informatiche. Ma con una differenza rispetto al passato: gli educatori facciano tesoro della lezione venuta loro dai giovani nel secolo ventesimo, quando, dagli anni '60, è iniziato il rischio di scollamento e contrapposizione tra generazioni.

Ma per don Vecchi c'è un altro fronte che si deve saldare con l'educazione, quello politico: nel senso che le comunità nazionale e internazionale devono diventare responsabili del futuro dei propri giovani. E ciò avviene con una cultura della prevenzione che porta a pianificare la pace invece dei conflitti.

La prevenzione rimane, pertanto, un programma ambizioso per il secolo che viene.

L'educazione è una questione di cuore

C'è un segreto della riuscita educativa, valido anche nella società informatica e tecnologica. E c'è un ruolo difficile per l'educatore, quello di saper lasciare spazio perché i giovani crescano.

Attualità del sistema preventivo

Nel contesto culturale governato dalla tecnologia e dalla spinta ai consumi, ha senso parlare in educazione di sistema preventivo?

La cosa interessante del sistema preventivo è che è nato mettendo al centro il rapporto con il ragazzo. In questa centralità si potrebbe cogliere l'elemento che, forse, si contrappone al primato del tecnico, razionale, esatto.

D'altra parte, il sistema preventivo ha messo sempre nei suoi programmi qualcosa che ha a che vedere con la tecnica, il trattamento della materia. Si pensi a tutto il programma di lavoro.

Il sistema preventivo chiama la persona a unificare in sé, equilibrandole e ordinandole, le diverse dimensioni. In questo senso il sistema preventivo ci sta in qualsiasi cultura, segnata da qualsiasi accentuazione.

Che cosa è esattamente il sistema preventivo?

Il sistema preventivo è in primo luogo un'esperienza storica che don Bosco ha fatto con i suoi ragazzi.

Don Bosco, in un tempo di profonde trasformazioni sociali, ha visto il fenomeno della gioventù disorientata, senza istruzione e mezzi di vita e si è messo a orientarla, guidarla, attrezzarla di idee, di sentimenti, di ideali, di orizzonti, di energie interiori.

In quarant'anni ha elaborato prassi tipiche, ha scoperto dinamismi che poi ha considerato definitivamente validi, ha perfezionato un rapporto che sin dalla prima intuizione gli è sembrato fecondo, ma che poi si è allargato dal rapporto interpersonale alla creazione di un ambiente.

La sua esperienza con i giovani ha prodotto anche una certa visione pedagogica completa.

Il sistema preventivo, che cosa vuole raggiungere in concreto?

Vuole offrire al giovane la possibilità di sviluppare tutto quello che è e che ha.

Quali sono i capisaldi di questo sistema?

Stabilire, in primo luogo, con il giovane, un rapporto di stima, di amicizia, accoglienza e valutazione positiva di quello che ha, di quello che è, di quello che può.

Si comprende quindi il presente come grazia e il futuro come progetto.

In questo rapporto personale occorre inserire il giovane in un ambiente favorevole. Ed è il secondo caposaldo. Per questo don Bosco creò l'oratorio. Egli diceva: è interessante che ci siano molti giovani che creino amicizia, gioia e possibilità di giocare ed esprimersi.

Nel rapporto personale e con questo ambiente, si offrono ai giovani delle proposte di vita, di acquisto di idee e di visioni realistiche del mondo, proposte e maturazione della coscienza, facendo scoprire e gustare il bene tradotto in esperienza concreta, aprendo nuovi rapporti con i compagni e il mondo in cui si vive.

Se nel sistema preventivo cambia la prospettiva sui giovani – posti al centro – muta anche la fisionomia tradizionale dell'educatore.

L'educatore si è andato definendo anche conformemente al movimento della pedagogia.

Direi che don Bosco e il sistema preventivo hanno favo-

rito sempre il ruolo attivo del giovane. E dunque l'educatore, anche se un tempo ha avuto un ruolo direttivo notevole, conforme alle idee del tempo, nel sistema di don Bosco si è presentato sempre come quello che si chiama l'assistente: non l'assistente disciplinare, ma l'accompagnatore.

Infatti il ruolo dell'educatore è, anzitutto, quello di valutare, comprendere positivamente, scoprire le energie; in secondo luogo quello di mettersi accanto, stimolando tutto quello che il ragazzo già sviluppa bene per conto proprio, dando, al più, correttivi là dove vede affacciarsi qualche deviazione.

All'educatore spetta fornire quegli elementi che può avere dalla propria preparazione, dalla cultura, dalla fede e che il ragazzo ancora non scopre.

Riguardo all'educatore, il sistema preventivo ha cercato di stabilire un equilibrio perché non fosse direttivo, ma neppure neutrale, ossia una persona che non fa proposte, che non sente la passione di comunicare un'esperienza positiva da lui fatta addirittura in solidarietà culturale con altri della propria generazione.

Un sistema bellissimo in teoria ma, forse, difficile nella pratica. Anche negli ultimi 100 anni, di questo sistema si è visto poco nell'ambito educativo e sociale dove ha prevalso la repressione sulla prevenzione.

È difficile questo sistema. Già lo diceva don Bosco. È difficile perché si basa su una grande capacità e generosità da parte dell'educatore. Si rispecchia in quella regola di umiltà che ha detto Giovanni Battista: è necessario che i giovani crescano e che noi diminuiamo anche nello spazio della loro vita.

Comporta l'ascesi della fiducia: vediamo e lasciamo funzionare le cose. Comporta il valore della proposta. Per un educatore solo, questo non è facile.

Noi salesiani siamo aiutati in questa difficoltà proprio

attraverso le comunità, in cui le capacità medie di tutti si uniscono per creare quell'ambiente favorevole, quella possibilità di amicizia, quell'equilibrio tra i limiti.

Comunque anche tra gli educatori, se ne trovano di ogni livello: alcuni sono riusciti ad esprimere il sistema preventivo in forma eminente, altri lo esprimono in forma media o sufficiente. E ce n'è una minoranza che ripiega sulla linea della repressione sbrigativa.

Cuore educativo

Mi pare di ricordare che don Bosco definisse l'educazione soprattutto una questione di cuore. Che cosa intendeva dire?

Intendeva dire che educare non è solo questione di imposizione di regole accettate a mala pena o anche compiute in forme volontaristiche, ma che nel ragazzo bisogna raggiungere il nucleo profondo del sentire, della convinzione. L'obiettivo è conseguito quando il ragazzo si mostra gioioso di quello che sta imparando, quando sente un certo piacere nella relazione educativa che gli viene offerta.

Questione di cuore vuol dire anche che la proposta educativa ti convince non solo per un ragionamento, ma perché la si è sperimentata come bene, come gioia.

Don Bosco ha toccato due punti forse dimenticati: il primo è la dimensione estetica dell'apprendimento. Si sa che la bellezza ha molto a che vedere con il piacere, con la soddisfazione legittima. L'estetica della bellezza è un aspetto dimenticato. Egli ripeteva che i giovani capiscono e sono sensibili alla bellezza della religione.

L'altro punto dimenticato è la soddisfazione o il piacere che il bene di conoscere e la gioia possono produrre.

C'è ancora spazio per il cuore nell'ambito educativo o bisogna lottare contro corrente, per affermarlo in un contesto dove la violenza giovanile appare inquietante?

Proprio a motivo della rigidità tecnica, per l'abbondan-

za di contenuti scientifici che sembrano consegnare tutto il tempo all'apprendimento delle nozioni e per la difficoltà di rapporti nella società complessa, nell'educazione si nota un'esigenza da parte giovanile che si dia più spazio al cuore.

I giovani chiedono di sperimentare un rapporto umano profondo, di comprensione, nel senso che all'interno di questo rapporto si possano esprimere con spontaneità speranze, difficoltà e aneliti di vita. Difficoltà sperimentate interiormente o in famiglia e alle quali la scuola non presta attenzione.

Una delle ultime critiche che si sono fatte al sistema scolastico è che la scuola trasmette nozioni scientifiche, però non dà spazio a problemi vitali.

Si sono distinti molto bene i luoghi dell'educazione formale e i luoghi vitali. Nei primi si danno contenuti precisi, sistematici. Si ha una regolazione corretta ma formale, che non sfonda la vita. Nei luoghi vitali il ragazzo si scioglie, parla di quello che sente e vuole, e parla come lo sente e come lo vuole e allora consegna i problemi della vita a educatori informali, come i compagni.

Oggi prevale l'orientamento a non considerare l'educazione e il rapporto educativo in forme separate.

I giovani sono sufficientemente amati?

Ci può essere un deficit di amore verso i giovani che si deve attribuire a tante cause: la famiglia piccola e sovente disunita può produrre carenze affettive nei ragazzi. Il clima di calcolo, interesse e tornaconto che generalmente si respira nella società, rende faticosa anche l'amicizia fra i giovani perché in un determinato momento, ciascuno comincia a privilegiare i propri interessi, la propria carriera e le amicizie sbiadiscono.

Nella situazione presente è urgente che i giovani facciano veramente un'esperienza positiva e generosa di essere seriamente amati per se stessi.

In America Latina esistono difese sistematiche dai ragazzi di strada, fenomeno che sta toccando anche l'Europa. I giovani vengono sempre più visti come pericolo sociale.

Vi sono alcune manifestazioni giovanili, tipo la delinquenza o la rumorosità eccessiva, che provocano sentimenti di difesa.

Questo mette in risalto che la società non ha pensato a tutti i fenomeni connaturali alla gioventù come periodo di crescita e, dunque, non ha previsto mezzi e possibilità per recuperarli e amarli.

I movimenti di repressione e difesa sociale nei confronti dei giovani nascono proprio di fronte alla pericolosità di questi fenomeni che appaiono incontrollabili.

Ci sono concordanze fra sistema preventivo e l'educazione non violenta?

Il sistema preventivo, nel suo fondamento e al suo interno, è tutto una educazione non violenta. Punta sul cuore, sull'affetto, sull'amorevolezza, sulla vicendevole stima educatore-educando, sulla volontà di collaborazione.

Don Bosco diceva: «Bisogna fare in modo che il ragazzo faccia suoi gli obiettivi che noi proponiamo».

Nella cultura della concorrenza

Nella cultura sempre più diffusa della concorrenza, il sistema della prevenzione non è un po' una proposta d'altri tempi?

Bisogna vedere come si intende la preventività o la prevenzione. Forse una volta si interpretava nel senso di difesa e protezione dei giovani dai rischi.

Da tempo, ormai, la si sta interpretando in forma positiva e attiva, come uno sviluppo delle potenzialità, come un rendere capace il giovane di emergere dalla complessità della vita: dunque si previene la caduta proprio rafforzando le energie, sviluppando tutto quello che uno ha.

Se è un sistema buono per tutte le stagioni, è dunque un sistema un po' qualunquista a livello sociale.

È buono per tutte le stagioni ma non in forma rigida. Diciamo che si parte da una esperienza con molte virtualità, ma che non va riprodotta in forma materiale.

Dunque le intuizioni, le virtualità, le visioni anche in esperienze germinali del sistema preventivo, vanno tutte adeguate e ripensate con forme nuove, secondo i contesti in cui ci si trova e conforme alla evoluzione delle scienze pedagogiche e psicologiche che hanno aperto nuovi panorami sui dinamismi umani.

Se un educatore l'applicasse in forma immutata in tutte le stagioni, a tutti i destinatari, in tutti i tempi, più che qualunquista sarebbe un fallito, perché non riuscirebbe ad avere né risposta né consenso.

Di questi tempi, i giovani sperimentano la solitudine. Cresce la depressione all'interno di una società competitiva e dell'immagine. Non è un quadro inquietante per l'educatore?

La solitudine, quando è capacità di rientrare in se stessi alla ricerca di senso, è la premessa di forti esperienze spirituali, proprie della vita contemplativa che si apre a Dio e agli altri.

Intesa quale isolamento esasperato e forzato, come si sperimenta specialmente in alcune condizioni sociali, è un elemento pericoloso, provoca tragedie. Può derivare dal senso di vuoto, ma anche dalla difficoltà fortemente diffusa a comunicare e condividere.

Penso che mortifichi enormemente la persona, stabilire nella società delle graduatorie ingiuste, perché poi la riuscita dipende dalla collaborazione di tutti. Nell'educazione bisogna saper stimolare al massimo lo sviluppo delle proprie capacità, far vedere il valore della vita, dei beni umani e spirituali che noi abbiamo e allo stesso tempo la collaborazione che possiamo dare al bene comune.

Bisogna anche favorire nella società una ridistribuzione

dei vantaggi perché non si accumulino soltanto su alcuni, ma su ognuno che porta un proprio contributo.

Sistema preventivo e valori della società capitalista o neoliberista: sono in armonia o in alternativa?

Un sistema di educazione non è mai in totale armonia o in totale disarmonia con il contesto in cui tocca vivere. Deve aiutare, infatti, a vivere e sopravvivere, e poi deve aiutare a cogliere gli elementi positivi.

Ma deve anche neutralizzare o aiutare a criticare, identificare e difendersi dagli elementi negativi e tutto questo senza rinunciare a vivere. L'educazione non deve provocare un ritiro dal contesto in cui ci tocca vivere anche se porta a criticarne tanti elementi.

Nel sistema capitalista, oggi dominante, ci sono elementi da cui si possono estrarre cose buone: si pensi alla grande quantità di mezzi e possibilità che offre a beneficio dell'intelligenza. Dalla stessa competizione si potrebbe cogliere l'aspetto di emulazione o l'incoraggiamento alla qualità. Ma altre cose, in questo sistema, andrebbero criticate.

Nel modello di famiglia in crisi

Nonostante gli sforzi della Chiesa, la famiglia tradizionale è sottoposta a una lenta crisi evolutiva. Il sistema preventivo risente di questa crisi?

Certamente perde un appoggio notevole perché la famiglia è l'esperienza che si risuscitava, si riproduceva e si risvegliava nel sistema preventivo che non era considerato totalmente di supplenza, ma di potenziamento dell'esperienza familiare.

I giovani venuti da una famiglia contadina, povera quanto si vuole ma tutto sommato unita nel lavoro, con l'affetto risvegliato nell'educazione rafforzavano valori e dinamismi interiori. I valori proposti nell'ambito del si-

stema preventivo avevano un corrispondente, sebbene piccolo, nella famiglia.

La dissoluzione della famiglia, e l'isolamento personale che ne consegue, evidentemente tolgono un pilastro al sistema preventivo.

Questo non vuol dire però che non possa operare, anzi gli si propongono nuovi compiti. Da una parte assistere la famiglia: per quanto sia in crisi, la si dovrà accompagnare, almeno perché gestisca la crisi con minori rischi possibili.

Si dovranno supplire, inoltre, le carenze familiari o ridurre il ragazzo ad elaborarle positivamente, perché non diventino complessi o vuoti.

Le scienze dell'educazione elaborano risposte capaci di far crescere nel nuovo contesto che offre modelli familiari diversi?

Bisognerà assumere questo nuovo contesto dove nella società cominciano a convivere e ad essere accettati anche modelli familiari diversi da quello tradizionale, come oggetto di ricerca scientifica per fornire conclusioni orientative.

Riguardo al nuovo tipo di rapporto originato in modelli familiari diversi o in forme di nascita artificiale, penso che l'analisi dei casi non è stata fatta in forma sufficiente, per raggiungere una sintesi dalla quale possano venire indicazioni per l'educatore.

Non è di alcuna utilità fare un'ipotesi e supporre semplicemente che il giovane possa vivere senza rapporti familiari o con rapporti familiari di qualsiasi genere.

Alla fine, anche l'educazione dell'affettività non può essere solo teorica, deve poggiare su alcune esperienze. Non saprei come educare un giovane senza avere un riferimento familiare che abbia un certo valore definibile.

I Salesiani sono stati pensati e anche visti dalla gente come gli apostoli del sistema preventivo. Lo sono ancora, ci credono ancora, devono aggiornare qualcosa?

Aggiornare lo devono sempre. Ho parlato di esperienza iniziale contenente virtualità, intuizioni, anche grandi principi ispiratori che vanno continuamente ripensati, soprattutto alla luce di tre cose: la situazione del destinatario, la cultura in cui si vive, tutti i progressi che va facendo la scienza che si occupa dell'uomo.

Penso che i Salesiani questo sforzo lo stiano facendo: basta considerare che hanno una facoltà universitaria di scienza dell'educazione, un istituto storico, un gruppo pedagogico che ha pubblicato una serie di studi eminenti sull'esperienza di don Bosco, un osservatorio sulla condizione giovanile.

Naturalmente non tutti vanno allo stesso passo. Ma tra tante persone, è naturale che ciascuno ha un passo proprio: ci sono quelli estremamente vigili ed entusiasti e alcuni che si ripetono e si attardano.

L'obiettivo educativo di preparare «buoni cristiani e onesti cittadini» in che misura e in quali forme è attuale e deve tradursi oggi?

La formula classica di don Bosco, include connotazioni che la fanno attuale anche oggi. Sono un po' cambiate solo le esplicitazioni delle qualità, degli atteggiamenti che fanno di una persona un buon cristiano e un onesto cittadino.

L'onesto cittadino di oggi è una persona che partecipa alle dinamiche democratiche; è critico, perché viviamo in una società pluralista e piena di messaggi. Nella connotazione del secolo scorso, onesto era un cittadino piuttosto disciplinato nella società e nella propria struttura di lavoro, responsabile nell'adempimento delle leggi, più responsabile nell'adempierle che nel cambiarle, uno che propiziava il quieto vivere comunque.

Sono mutate anche le connotazioni del buon cristiano, soprattutto dopo i cambiamenti che ha comportato il Concilio Vaticano II con la nuova identità del laico. Il laico cristiano non è più solo colui che dipende dalla gerarchia, ri-

ceve i sacramenti e osserva le norme canoniche, ma una persona impegnata nella costruzione di una solidale città temporale e allo stesso tempo parte attiva e responsabile nella comunità ecclesiale. L'educazione cristiana deve formare persone capaci di critica e discernimento verso qualsiasi tipo di potere. Se non lo facesse, verrebbe meno al suo compito.

Il sistema preventivo è adatto per una educazione di massa o si può applicare anche a livello di educazione familiare?

È indicato per le due situazioni. Parlare di massa è improprio. Forse è più appropriato dire grandi gruppi. Le grandi indicazioni di metodo, di contenuto e di rapporto si applicano perfettamente al gruppo e si applicano anche al rapporto familiare.

In definitiva che deve fare un genitore? Capire i figli, seguire che cosa elaborano internamente, essere loro amico e accompagnarli, costituire in famiglia un tale ambiente che il ragazzo reputi vantaggioso per lui starci e non voglia scappare.

Il sistema preventivo è applicabile dalla famiglia perché, forse, l'intuizione di don Bosco ha avuto origine nell'esperienza familiare. In tanti dicono che don Bosco ha trasferito all'ambiente educativo dell'oratorio, naturalmente adattandolo e arricchendolo, quello che aveva sperimentato nel focolare con la sua mamma Margherita.

Il ruolo educativo del genitore è poco presente nei corsi preparatori al matrimonio. Cosa fare per rimediarvi?

Si può fare qualcosa. Attualmente nello svolgimento di questi corsi, sono presenti unità di esperti sul rapporto di coppia, sui problemi morali della vita e sul senso cristiano del matrimonio.

Sarebbe interessante prevedere anche una unità didattica sull'educazione dei figli, perché genitori non ci si improvvisa. Ma al momento, nei corsi matrimoniali ciò potrebbe non rappresentare un interesse immediato.

Una vertenza educativa

Quale vertenza sociale potrebbe accomunare tutti gli educatori?

La lotta per la scelta sociale di un'ampia e totale prevenzione, mi pare una vertenza degna degli educatori: a favore di tutti e specialmente per i ragazzi che sono entrati in un primo livello di abbandono o devianza.

Con appropriate risorse economiche e sociali si potrebbero recuperare tanti ragazzi e dare loro almeno i mezzi per orientarsi nella vita.

Si pensi solo al significato della prevenzione nell'ambito della tossicodipendenza, dell'Aids, dell'handicap in generale. E all'ambito della salute e dell'istruzione. La cultura della prevenzione porterebbe a vivere meglio e a risparmiare ingenti cifre di denaro pubblico e privato.

Il passaggio da una cultura della cura dei mali sociali a una cultura della loro prevenzione sarebbe una svolta incredibile per l'umanità, un segno concreto e forte che, finalmente, si comincia a pianificare la pace.

Insegnare a pianificarla è un compito nuovo per gli educatori. Ma essi possono contare su pochi esempi concreti. Potrebbero, allora, lanciare una sfida per il secolo che viene: chiedere alla comunità internazionale di pianificare e realizzare in due aree geografiche sperimentali due progetti di qualità a servizio dei giovani e degli anziani, destinandovi una somma analoga a quella che le nazioni del mondo, nel secolo ventesimo, hanno speso per sostenere le due grandi guerre mondiali, realizzandoli con lo stesso spirito di concertazione e la stessa determinazione posta nel guerreggiare.

Progetti di prevenzione sociale potrebbero essere chiesti dagli educatori in ambiti locali.

Pensa davvero praticabile e auspicabile una cultura della prevenzione anche in economia e politica?

Una capacità di prevenzione è non solo possibile ma doverosa in ambito politico ed economico. Lo Stato che fa con tutti i cittadini se non riesce a garantire le condizioni minime di vita dignitosa? Queste condizioni minime non sono per tutti uguali, perché tanti partono svantaggiati. In questo caso, la programmazione diventa prevenzione se è lungimirante e tende a sostenere il bene comune e non semplicemente interessi settoriali, e a non disperdere risorse.

Finora l'unica prevenzione più sistematica e consistente si è realizzata nella preparazione dei conflitti e, in tanti paesi, nel campo delle pensioni. Ma c'è una richiesta diffusa di rivedere i sistemi pensionistici. Si dice che lo si voglia fare per garantire opportunità ai giovani.

Riequilibrare le risorse tra generazioni è un dovere di giustizia, purché non si tratti di trasferire semplicemente anche sugli anziani la precarietà che ha pesato e pesa su tanti giovani.

Sarebbe disonesto che, nella revisione delle pensioni, si usasse la categoria dei giovani come un paravento, per nascondere altri interessi economici meno nobili o punitivi nei confronti dei più poveri socialmente.

12

Oggi don Bosco

L'inventore del sistema preventivo è stato un santo prete che non può essere pensato senza i giovani. E che una volta, poco prima di morire, scrisse una lettera da Roma, svelando il segreto del suo rapporto: un amore raro a trovarsi anche oggi, perché disinteressato.

Un rapporto speciale

Don Bosco e i giovani: come si è creato un rapporto tanto stretto che si fatica pensare questo santo senza i giovani, e a occuparsi della questione giovanile senza tenere in conto la proposta educativa di don Bosco?

C'è una combinazione molto felice di elementi nella esistenza di don Bosco. Uno è certamente il talento naturale in simpatia, in voglia di aggancio, in comunicazione e condivisione manifestato già dalla prima fanciullezza con i compagni. Aveva una capacità di attirare i giovani che a qualcuno spaventava addirittura.

La vocazione e il ministero sacerdotale, attraverso la confessione e il contatto pastorale, gli avevano dato una conoscenza molto grande del cuore e delle reazioni giovanili. Aveva fatto esperienza anche della grazia di Dio nel cuore dei giovani, cioè di quello che c'è e che, forse, bisogna risvegliare.

Un altro elemento da considerare è la sua applicazione della mente per comprendere sempre di più i segreti di una pedagogia. Don Bosco ebbe rapporti informali e frammentari con correnti culturali e persone del suo tempo e si preoccupò moltissimo di accumulare la propria esperienza, tanto che proponeva il «quaderno delle esperienze».

Infine, la lunga permanenza (40 anni) a contatto diretto e quotidiano con ogni tipo di giovani che, evidentemente, espande la conoscenza e affina l'esperienza.

In un profilo di don Bosco, lei racconta di una specie di voto solenne da lui pronunciato: spenderò la mia vita per voi giovani. Una scelta che gli costò parecchio anche nella cerchia di amici e nelle istituzioni. Quale fu il prezzo pagato da don Bosco per i giovani?

Fu una solitudine provvisoria perché don Bosco scelse il giovane e non le istituzioni o lo staff educativo preparati a quel tempo per i giovani. Le istituzioni lasciavano fuori tutta la nuova gioventù, quella che veniva coinvolta dalla prima industrializzazione.

La scelta gli costò un isolamento: le istituzioni classiche del tempo non lo capirono e non vedevano come potessero essere efficaci il suo metodo e la sua linea pastorale. Anche un certo numero di educatori e pastori vedevano questa sua iniziativa e la sua volontà di portare avanti intuizioni che erano germinali, come una cosa azzardata, senza possibilità di un risultato storico stabile.

Sono stati i preti dei quartieri periferici e alcune persone molto intelligenti, come il suo Arcivescovo, a credere in lui.

Con l'isolamento, è evidente la precarietà iniziale di mezzi. Poi, quando divenne famoso e si affermò, cominciarono a venire contributi ed amicizie, ma la precarietà di mezzi si vide anche nel bisogno di chiedere un prestito per comperare la prima casa che fu costruita molto lentamente.

La solitudine ha pesato molto nell'esperienza di don Bosco?

Egli stesso ha narrazioni che sono impressionanti su questi primi tempi, come quando racconta l'isolamento in cui l'avevano lasciato tutti. Scrive che gli veniva da piangere quella domenica in cui si sentiva solo con 400 ragazzi per i quali si doveva spendere personalmente, anche compromettendo la propria salute. Ne nacque una malattia, alla fine della quale formulò la sua promessa.

L'isolamento ha influito molto su don Bosco in due o tre

sensi: nel percorso doloroso dei primi tempi della sua opera, e nella sua maturazione come santo e apostolo dei giovani, perché ha dovuto rifare le scelte proprie, riaffermarsi nel suo carisma come venuto dal Signore, ridire la sua volontà di essere per i giovani.

Da qui è venuta anche la sua tenacia, ereditata dalla Congregazione Salesiana, di rimanere nel campo giovanile.

Ragione, religione, amorevolezza

C'è un trinomio quasi magico del metodo di don Bosco: ragione, religione, amorevolezza. Che cosa significano queste tre parole?

Ciascuna ha una costellazione espandibile di significati, che si possono capire anche con l'evoluzione culturale dei tempi.

La ragione è tutta la dimensione di quello che possiamo chiamare la natura umana, concepita nella sua maniera più sana e dunque la capacità di ragionare, di amare naturalmente. Comprende anche tutta la cultura, le sue elaborazioni e i suoi risultati: tutto quello che si è elaborato in conoscenza. Riguardo alla persona, la ragione si converte in ragionevolezza, in equilibrio, in temperanza, in capacità di dominare i propri movimenti eccessivi, capacità di procedere per motivazioni che la mente coglie.

Quando si passa ai contenuti educativi, ragione vuol dire valorizzazione somma della cultura, del sapere, dello sviluppo della intelligenza, dell'appello alle voci naturali della coscienza. Sarebbe tutto l'uomo e tutto quello che oggi si chiama autenticamente e legittimamente «secolare», mondano, temporale; tutto quello che l'uomo elabora con i suoi sforzi, ma un uomo che dalla razionalità si apre alla trascendenza.

Da qui viene la seconda parola: religione. Di per sé, religione, appella alle aperture interne dell'uomo verso la trascendenza, ai grandi interrogativi dell'esistenza. Se uno

non trattasse con cristiani già istruiti, andrebbe su questa prima dimensione.

Fa ugualmente riferimento agli appelli assoluti della coscienza, quelli in cui si parla del bene e del male. Religione significa, inoltre, tutto quello che la religione o i pensatori religiosi hanno elaborato o il giusto senso religioso suggerisce. Per esempio l'apertura a Dio, la preghiera.

Procedendo e collocandosi in un contesto cristiano, è evidente tutto quello che ci viene dalla fede soggettiva, sentita cioè come affidamento a Dio, e anche dalla fede oggettiva, cioè quella visione del mondo e della realtà che ci presenta la dottrina cristiana con la conoscenza dell'avvenimento dell'Incarnazione e la persona di Gesù; tutto quello che costituisce un mezzo di crescita spirituale come sono i Sacramenti, la preghiera, la Sacra Bibbia.

Don Bosco potrebbe essere interlocutore di ogni persona intellettualmente onesta che cerca la verità?

Lo è stato davvero. Una delle sue caratteristiche è la capacità di amicizia, che brilla già nella prima adolescenza e lo fa amico di tanti giovani. Poi come seminarista che fonda la Società dell'Allegria e racconta la sua vita con gli amici; poi da sacerdote ebbe amici non cristiani, ebrei, gente impegnata in politica in forma aconfessionale, anche perseguitati politici che lui aiutò.

In tutti, don Bosco riconobbe la buona volontà, la onestà intellettuale e, nello stesso tempo, da sacerdote proponeva anche la propria esperienza di fede, senza però discriminare.

Persino nelle sue idee di collaborazione educativa aveva presente le due dimensioni: i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà, convinto che la buona volontà apre necessariamente alla fede.

Mettendo tra i fondamenti del suo sistema educativo sia la ragione sia la religione, in qualche modo ha creduto possibile il dialogo tra fede e ragione che oggi registra nuova attenzione.

C'è un esempio di questa duttilità di don Bosco nel rapporto tra fede e ragione?

Mi viene in mente la sua amicizia con Antonio Rosmini, l'autore de «Le cinque piaghe della Chiesa», un'opera messa all'indice e solo rivalutata ai nostri tempi.

Fu un'amicizia sincera che mai si interruppe, nonostante don Bosco fosse molto rispettoso dell'autorità ecclesiastica.

Si potrebbe ricordare la sua amicizia con Urbano Rattazzi, primo ministro e anticlericale. E anche la stesura, in termini di ragioni secolari, di un esposto sul sistema preventivo che invece ha nella religiosità una delle sue fonti.

Nel magico trionfo del sistema preventivo, c'è una terza parola su cui lei non ha ancora detto nulla: l'amorevolezza.

L'amorevolezza riguarda quella capacità natia del cuore umano di rispondere a stimoli, allettanti e nobili. Per cui è in primo luogo un'attitudine profonda del cuore umano. In questo, don Bosco, quando diceva che Dio ci prende e ci attira attraverso l'amore perché il nostro cuore lo desidera, ha colto una dimensione dell'umanità tenuta in grande considerazione dalla Chiesa e dai santi che lo avevano preceduto.

L'amorevolezza provoca nell'educatore una concezione educativa che raggiunge il soggetto e trasmette tutti i contenuti, attraverso questa via del rapporto rispettoso ma anche amichevole e coinvolgente. Che, poi, vuol dire desiderio di condividere la vita e di accompagnare prudentemente, lasciando che il giovane si esprima e, allo stesso tempo, dandogli in forma soave stimoli perché arricchisca la sua mentalità.

Porta l'educatore a costruire un ambiente ampio dove dominano alcuni elementi di affettività come la gioia di stare assieme, di costruire assieme, di proporsi assieme qualche cosa.

Ma in generale, l'amorevolezza è questo: che il giovane

si senta sempre in un rapporto positivo e favorevole, quasi di protezione legittima, con quegli adulti che lui considera significativi. Perché il ragazzo, quando percepisce che gli adulti non gli sono favorevoli, ha un profondissimo senso di solitudine, quasi di frustrazione. Il rapporto amorevole è fondamentale nell'educazione.

Una celebre lettera da Roma

C'è una lettera celebre di don Bosco sull'amorevolezza. Che cosa diceva in quella lettera scritta da Roma pochi anni prima della morte?

In quella lettera – quasi testamento educativo – sottolineava in forma narrativa proprio questo: se non c'è il rapporto di affetto, dimostrato e colto dal ragazzo fino a che provochi la sua corrispondenza o al limite la voglia di amare chi lo ha amato, non si ha la chiave dell'educazione. Perché non si ha la chiave del cuore del giovane.

Il giovane non ci affida i propri pensieri, le proprie domande, le preoccupazioni della vita anche se ci affida le cose esteriori. Questa è la tesi educativa: l'educazione è una questione di cuore. Bisogna dimostrare l'affetto in modo che il giovane lo colga.

Un'altra tesi di questa convinzione di don Bosco è la familiarità: stare assieme, condividere gioie e preoccupazioni e non rimanere sul piedistallo del superiore o nell'ufficio, mentre i giovani per conto proprio elaborano tutto.

Nella famosa lettera, don Bosco scriveva questo con un genere letterario nel quale contrapponeva gli antichi tempi carismatici della nascita dell'oratorio, con l'epoca in cui scriveva (l'anno 1884), quando lui vedeva che alcune intuizioni, che avevano provocato tutto il movimento degli oratori, stavano affievolendosi.

I superiori erano più superiori che padri, si stavano separando dai giovani, non davano luogo alla familiarità. I ragazzi in piccoli gruppi elaboravano per conto proprio e

secondo le proprie possibilità. Non c'era l'apporto dell'adulto. Temeva anche per la congregazione che, nel futuro, potesse diventare una organizzazione educativa anonima, che sviluppa programmi ma li consegna in forma puramente tecnica.

È attuale la lettera di don Bosco sull'amorevolezza?

Sì, e lo dico senza accusare nessuno, senza voler dare un giudizio negativo sui salesiani. È continuo il rischio che le occupazioni di tipo burocratico, di tipo amministrativo, gestionale e organizzativo ci prendano totalmente.

La genialità di don Bosco non è stata nemmeno l'organizzazione di queste istituzioni educative: avrebbero potuto farlo benissimo altri. Quello che noi ricordiamo e in cui resta padre e maestro, è la sua capacità di contatto e di guadagnarsi la fiducia dei giovani. Per questo riusciva a educare ma anche – come riferiva egli stesso – a parlare a questi giovani quando erano già adulti, collocati nella società, perché aveva fatto loro da padre nel migliore senso della parola.

Soprattutto con il moltiplicarsi delle istituzioni, l'aumento delle necessità educative degli allievi, la complessità dell'organizzazione e della gestione, la frenesia dei ritmi della vita moderna, c'è sempre il rischio incombente di dimenticare il cuore della lezione di don Bosco.

Lo stile familiare ha fatto giudicare gli educatori salesiani degli eterni adolescenti nella Chiesa e nelle istituzioni educative. Lo ritiene un punto di onore o un difetto da emendare?

Andrebbe vagliata e verificata questa voce o questa accusa. Forse l'accusa più che alla familiarità, è rivolta al fenomeno dell'assistenza: quella presenza continua che tendeva a prevenire anche mancanze disciplinari gravi per non dover poi arrivare ai castighi e compromettere il rapporto.

Alcuni lo giudicano un limite nella formazione alla li-

bertà: il giovane deve imparare da solo, anche con rischio e non c'è bisogno di accompagnarlo continuamente.

Penso che anche il nostro concetto di assistenza, uscito ormai dalle istituzioni chiuse di tipo internato o scuole, ha riacquisito il senso originario che aveva nel tempo dell'oratorio di don Bosco: un convivere, un lasciare esprimersi, un dare delle indicazioni, però in forma amichevole.

Quanto alla familiarità in se stessa, bisognerebbe riflettere sul tipo di ragazzi con cui, in genere, i salesiani hanno lavorato e il tipo di ragazzi con cui lavorano coloro che avanzano una tale osservazione.

Attualmente noi operiamo ampiamente con i giovani universitari o di scuole superiori, ma, soprattutto nei tempi passati, noi abbiamo trattato preadolescenti, ragazzi dagli 11 ai 16 anni e adolescenti. Ragazzi per lo più di classe modesta o di campagna, molto poveri. E anche ragazzi di difficile inserimento sociale, rifiutati da altre istituzioni.

I nostri facili critici hanno trattato gioventù universitaria, istruita, gioventù con una famiglia benestante; giovani di 18 anni che nei tempi passati equivalevano agli attuali 25. È chiaro allora che c'è una differenza: i primi hanno più bisogno di accompagnamento, di vicinanza; gli altri si portavano dal loro passato un patrimonio più grande di principi e una esperienza di libertà.

L'Oratorio alla svolta di un'epoca

Lei ha fatto cenno all'oratorio, una esperienza adeguata alla trasformazione della società industriale. Come visse don Bosco l'oratorio?

Per se stesso, lo visse specialmente come una possibilità di contatto con i giovani. Per i giovani, come un luogo di istruzione e di esperienza cristiana, una possibilità di allegria, rasserenamento e contatto con la vita, proprio per giovani apprendisti di cantiere che a quel tempo avevano 14 o 15 ore di lavoro sotto padrone.

Un duro lavoro che stemperava il gusto, il senso delle

possibilità della vita di quei giovani, tanto che don Bosco parlava in primo luogo di uno spazio dove incontrarsi con i compagni, dove giocare e dove affiancare a questa dimensione quasi tragica dell'esistenza quell'altra, costituita dall'apertura all'amicizia e alla mente.

Nell'oratorio don Bosco mise la scuola di alfabetizzazione primaria e notturna, e le attività possibili ai suoi ragazzi, quali musica, canto, recitazione, pellegrinaggi.

Don Bosco, significativo al crocevia della società industriale che ora sta lasciando il passo alla società informatica e tecnologica, è ancora un compagno attuale per i giovani?

Vedo che i giovani provano un grande piacere verso la sua compagnia e loro stessi ne riscontrano grandi vantaggi. Vedo anche che una delle piaghe di cui si soffre di più è la solitudine. In questo contesto, una compagnia sarà sempre provvidenziale. Se poi questa non è una sola persona ma un mondo giovanile come l'oratorio, questo risponde a tantissimi desideri interni e offre tante possibilità di sviluppo che i giovani da soli non potenziano o lascerebbero frustrate.

Naturalmente l'ambiente oratoriano è molto dinamico e, dunque, ammette anche l'evoluzione dei tempi e si arricchisce di nuove dimensioni. Se un tempo noi vedevamo don Bosco e tutti i ragazzi attorno a lui, vediamo che oggi è possibile organizzare l'oratorio anche con la corresponsabilità giovanile, con un consiglio di giovani che seguono l'andamento generale dell'oratorio.

Se le proposte al tempo di don Bosco erano gioco, catechismo e istruzione, oggi le proposte dell'oratorio ai giovani sono estremamente variate. Si va dagli hobby, allo sport, dal cinema, alla radio e alla televisione, dal turismo alle attività sociali, al volontariato sul territorio, alle esperienze religiose.

E, negli ultimi tempi, si è aggiunto tutto il ventaglio delle nuove tecniche della comunicazione elettronica e infor-

matica che, allo spazio fisico, affiancano uno spazio virtuale con Internet.

Dire «oggi don Bosco» significa accentuare gli elementi innovativi che ci sono nel mondo rispetto al suo tempo e chiedersi quale ruolo può ancora ricoprire.

Resta ancora una guida come ispirazione, come patrimonio di intuizioni germinali che possono espandere le virtualità.

In lui le intuizioni affondano su quello che umanamente è più stabile e perenne. Egli ha dato una realizzazione esemplare e anche molto concreta alle sue intuizioni, per cui a noi è possibile oggi concepire nuove realizzazioni quasi sulla stessa radice o sulla stessa linea.

In questo senso c'è spazio oggi per don Bosco. Non però per una imitazione materiale di quello che ha fatto nelle diverse epoche della sua vita.

Ci è richiesto uno sforzo di creatività, aggiornamento e attualizzazione della sua intuizione. La vicinanza, il rapporto, la stima positiva del ragazzo per quello che si porta dentro, la capacità di incoraggiamento, l'apertura di orizzonti per lui, devono restare della medesima intensità di don Bosco, ma le risposte saranno commisurate ai nuovi tempi.

Il paradosso della morte giovane

Don Bosco viene presentato come il santo della gioia di vivere. Colpisce però lo spazio lasciato nella sua spiritualità alla morte. Riesce a comporre giovani e morte, come dire diavolo e acqua santa. Può spiegare questo paradosso?

La sua gioia era profondamente unita al realismo della vita. La gioia non gli faceva diminuire la richiesta di sacrifici ai giovani. Non era una gioia sconsiderata e scriteriata. Se la povertà esisteva per tutti, i giovani dovevano assumerla e risolverla come potevano, darsi al lavoro.

C'è una combinazione molto interessante fra gioia e doveri: trovare la gioia proprio nella costanza e nel dovere. In questo senso, lui da persona cosciente e autentica, non poteva non mostrare ai giovani che la vita è esposta alla morte fisica.

Egli, però, ampliava il discorso parlando anche di altri tipi di morte possibile: quella morale che portava i giovani al disonore, e quella spirituale che li portava alla fine del rapporto con Dio. Comparando poi tutto, faceva vedere come la morte fisica è parte di una vita e collegava sempre la morte con il Paradiso.

È interessante sapere che don Bosco ha raccontato la morte di ragazzi esemplari, come Domenico Savio e Michele Magone. Rileggendo le narrazioni di queste morti, non si ha la sensazione né della tragicità e nemmeno della tristezza, ma proprio del compimento e della consapevolezza di un passaggio.

Nel contesto di tutta la vita umana, che ha il suo aspetto corporale, fisico, trascendente, egli mette la morte non come una realtà finale e vincitrice ma come un passaggio, tutto ispirato alla resurrezione di Gesù.

Possiamo anche ammettere che sulla linea di Sant'Alfonso de' Liguori, con la sua abitudine di voler colpire la fantasia giovanile, qualche volta don Bosco abbia premuto sulla tragicità della morte, come quando annunciava pubblicamente una morte che aveva sognato (i sogni di don Bosco erano famosi perché poi si realizzavano o avevano contenuti simbolici) e, allora, la massa dei giovani rimaneva impressionata, nell'attesa di verificare se la profezia si sarebbe verificata.

La riflessione sulla morte, a quei tempi, era anche presente nelle missioni popolari, nei ritiri e nell'ascetica proposta ai giovani. Don Bosco, da educatore, aveva la tecnica e l'abitudine di non rivolgersi soltanto alla ragione ma anche al cuore e alle viscere, alla fantasia; questa tecnica la adoperava non soltanto per la morte, ma anche per la purezza, per la gioia, per le passeggiate.

Penso che ai giovani di oggi si debbano dare le dimensioni reali della vita, senza per questo ossessionarli con il pensiero della morte.

Il segreto dell'estetica

Lei ha parlato anche di un don Bosco cultore della bellezza. Può chiarire questo aspetto meno conosciuto?

Si nota la sua dimensione estetica in molte cose, per esempio nel gusto della natura. Il fatto che da giovane lui giochi in un prato e poi quello che dice della campagna, indica una vibrazione che non è intellettuale ma è proprio dell'aver colto una certa dimensione di armonia, di bellezza, di luminosità.

Naturalmente la sua vocazione non lo portò, poi, a poter coltivare questa estetica letteraria. Però una cosa interessante nel suo percorso di studio è la sua vicinanza o affezione ai classici, alla poesia, sia agli autori latini che a Dante e ad altri poeti, la sua affinità con alcuni scrittori cattolici di cui godeva.

Nell'oratorio era cultore della musica, del teatro, delle passeggiate e delle funzioni di chiesa che – diceva – dovevano essere belle perché il ragazzo deve percepire la bellezza della religione.

Una testimonianza riferisce che quando parlava della purezza o della castità o della grazia di Dio esercitava un forte fascino perché si affidava non tanto alla capacità di ragionamento dei ragazzi, quanto alla capacità di innamorarsi di ideali.

Don Bosco non fu uno studioso e un teorico dell'estetica, ma un cultore del bello e si fece promotore della bellezza alla portata del ragazzo e del ragazzo povero.

Lei ha riferito la sensibilità estetica di don Bosco anche alla questione della castità. Sulla castità don Bosco non arrivò al paradosso, quasi all'ossessione?

Attraverso la confessione, don Bosco accumulò una vasta esperienza dei problemi riguardanti la castità giovanile. E si convinse dell'importanza che lo sviluppo della sessualità occupa nella vita dei giovani e degli adolescenti.

Certamente, a motivo della morale del suo tempo, non poteva possedere in modo riflesso la valutazione educativa e pastorale che la morale della persona, invece, consiglia ai nostri giorni.

Ma sebbene si fosse formato nello studio della morale degli atti, tipica del tempo, il suo fiuto educativo e la sua conoscenza dei giovani, lo portavano a conclusioni simili a quelle di oggi. Don Bosco ebbe una grande capacità di aiutare i ragazzi alla maturazione della loro sessualità.

Cosa lo fa unico

Tanti santi, ma anche figure eminenti di non cristiani o non cattolici, si sono dedicati o hanno parlato dei giovani e dei loro problemi con grande competenza. Cosa rende unico don Bosco?

In primo luogo il fatto che attinge quello che enuncia sui giovani da un contatto e una pratica diretti. È difficile trovare in don Bosco una descrizione del giovane dove intende riassumere trattati sulla gioventù; invece in lui si vede l'immediatezza dell'osservazione.

Nel suo approccio c'è la comprensione del ragazzo, comprensione che gli veniva dalla sua santità. «Mi basta che siete giovani – ripeteva – perché vi ami nel Signore». Da qui scaturisce la capacità infinita di attesa, la fiducia che mette nelle capacità del ragazzo e nel disegno di Dio su di lui. E le alte mete educative che propone e a cui porta i giovani che rispondono in maniera straordinaria.

I giovani più poveri e abbandonati furono una preferenza di don Bosco. Ci sono ancora oggi, ma si dice che i salesiani vi siano meno attenti. È una critica fondata?

Don Bosco ha preferito i giovani poveri e abbandonati e lo ha ripetuto. Ma poi, quando si riflette su come lui applicava questo principio si vede che nelle sue istituzioni ha accolto giovani di classi modeste di quel tempo, figli di contadini che venivano però da una famiglia ordinata, avevano un fondo morale sano e risorse umane sanissime. Mancavano solamente di una possibilità di istruzione.

Con loro, don Bosco raccoglieva altri giovani che erano a rischio peggiore, i piccoli lavoratori, e poi altri ancora come quando si è dedicato ai carcerati.

Quando però gli offrirono la possibilità di occuparsi dell'educazione di quelli che oggi, grazie alla posizione della famiglia, sarebbero i giovani destinati all'istruzione, li accettò nell'istituto di Valsalice.

I giovani poveri e abbandonati indicavano una preferenza, non l'esclusività e, infatti, don Bosco stesso insieme all'accoglienza dei poveri, si è rivolto ai ceti modesti e poi ha aperto Valsalice.

Seguendo questa tendenza di don Bosco, con il servizio educativo salesiano si è coperto al completo lo spazio di educazione umana e religiosa per la classe popolare. È una scelta che ci ha portato ad allargare la scolarizzazione per ceti che non ne avevano la possibilità. In Argentina, ad esempio, abbiamo creato scuole di magistero per la formazione dei maestri.

I salesiani si sono inseriti nel movimento di democratizzazione dell'istruzione primaria e secondaria. Quando tale processo ha raggiunto il suo massimo sviluppo e l'internato è andato in crisi, si è riaperta per i salesiani la possibilità di nuova attenzione a quanti, per bisogni particolari, restavano fuori dai percorsi educativi.

Questo ritorno è avvenuto tra il 1965-1970. Oggi si è molto presenti prima di tutto tra i giovani lavoratori, quelli che vengono scartati durante il percorso scolastico e si stanno moltiplicando molto le nostre presenze fra i ragazzi di strada o per il recupero di giovani che sono entrati nella devianza.

Come don Bosco è in sintonia con i giovani e con gli educatori?

Era in sintonia con i giovani senza per questo cedere al giovanilismo.

Quanto agli educatori, era in sintonia ed aveva tanti amici tra i Fratelli Maristi e i Gesuiti, per lo sforzo che facevano nel realizzare tutte quelle esigenze che considerava adeguate allo sviluppo del ragazzo e le modalità metodologiche che combaciavano con l'amorevolezza.

Si staccava invece dagli educatori che sceglievano esigenze formali e rigide inutili, la volontà di separazione e distacco per maggiore autorità sui giovani, la legittimazione dei castighi soprattutto fisici e il metodo repressivo.

Se qualcuno le chiedesse di salvare l'essenziale di don Bosco, cosa salverebbe?

La ricerca, il rapporto con i ragazzi singoli e con i gruppi. In secondo luogo la sua visione della proposta educativa ricca di elementi umani ma anche aperta alla grazia, alla fede, a Dio.

La lezione di don Bosco è più facile a dirsi che a mettersi in pratica.

A dirsi, certamente. Lui stesso riconosceva che per un educatore non è facile mettere in pratica per lungo tempo, quotidianamente e superando le prove, tutto il sistema preventivo. Si tratta della pratica della carità che, come dice San Paolo, è paziente, sa comprendere, sa aspettare, sa tollerare, sa riproporre.

Dice allora don Bosco: capisco che per un educatore che non si propone questo esercizio interno e che non è ispirato da una forte motivazione di amore per Dio e Gesù Cristo, il sistema preventivo può diventare non facile.

Chi non pratica al completo il sistema preventivo può sempre avvalersi di alcuni suoi aspetti. Non tutti hanno la

capacità di don Bosco, però ognuno può tornare ad ispirarsi a lui ed estrarre come da una miniera quello che gli è possibile.

La proposta di don Bosco è, dunque, più adatta a donne e uomini straordinari che non a persone ordinarie, come è la media generale?

Sostengo che la pratica del sistema preventivo non è riservata a degli eroi, ma si adatta ad una persona attenta ed impegnata, per esempio una mamma e un papà che seguono il figlio e vogliano dargli un contributo di umanità, fede e cultura.

Naturalmente le capacità di ognuno influiscono a fare meglio. Direi, però, che il sistema preventivo è già alla portata di queste persone. Invece non lo è per chi è disattento o disimpegnato o cerca la propria comodità e accompagna il ragazzo ma non fino al punto da «disturbarlo».

Anche al salesiano che cerca una vita tranquilla, capita di trovare difficoltà nel sistema preventivo.

Se una persona è limitata in capacità ma è mossa da amore e attenzione, un po' alla volta impara, e se anche non mette in pratica il sistema come don Bosco, raggiunge tuttavia certi livelli soddisfacenti.

Alla fine di un secolo che ha celebrato i 100 anni dalla morte (1888) e l'inizio di un nuovo secolo che tra breve celebrerà i 200 anni dalla nascita (1815) del fondatore Giovanni Bosco, i Salesiani sono guidati da un suo successore, il primo non italiano e il primo, nella serie di otto, che si chiama Giovanni come don Bosco.

Un altro Giovanni che non ama i profeti di sventura e punta sull'aggiornamento del patrimonio educativo per riuscire nella sfida posta agli educatori dai nuovi tempi.

Don Vecchi propone di fondare sulla ritrovata e reciproca comprensione il nuovo patto tra generazioni, necessario per garantire la qualità della vita di ognuno, liberandolo dall'indebita pressione di paura per il futuro che una società anziana può generare.

È la scelta – come invece non avvenne negli anni '60 – di dialogare con i giovani, in un passaggio d'epoca nel quale la gioventù rischia l'estinzione.

Sognatore concreto

Lei ora si trova a capo di una grande istituzione per l'educazione dei giovani. Ha un buon ricordo della sua gioventù, la ricorda con nostalgia o come un periodo di sofferenza?

Considero la mia gioventù come un tempo abbastanza sereno, felice e impegnato. Non ho ricordo di grandi sofferenze, né fisiche come fame e solitudine, né di tipo morale, come per esempio non riuscire negli studi, o non avere cose sufficientemente allettanti da fare.

Lo considero un periodo che ha determinato sostanzialmente la mia esistenza posteriore e una opportunità straordinaria di coltivare l'intelligenza, di maturare la coscienza, di acquisire gusti per la lettura, curiosità per gli avvenimenti. Ricordo di aver avuto un rapporto molto piacevole anche con gli educatori.

Anni luce lontano dalla condizione dei giovani di oggi?

Anche oggi si trovano giovani in situazioni di serenità. Direi anni luce da quei giovani che hanno sofferto per carenze fisiche o per un rapporto difficile in famiglia o con gli educatori, che hanno patito per una difficoltà grande a superare quello che si interponeva fra loro e i propri ideali o gli obiettivi di vita.

In quell'età nella quale si crede di poter cambiare il mondo, lei pensava già di voler fare qualcosa per migliorare la condizione giovanile?

Devo confessare che l'utopia mondiale, universale non mi ha tentato mai. Non ho mai pensato che fosse nelle mie mani riformare il mondo, neppure con uno strumento come potrebbe essere la legislazione.

Non pensavo tanto alla condizione giovanile in generale. Le mie prospettive erano piuttosto di lavorare negli spazi che consideravo agibili con i miei compagni. Dunque guardavo più ai giovani singolarmente o ai gruppi di giovani che erano nella mia visuale intermedia e per i quali potevo intervenire.

Quindi una visione ideale molto, molto concreta?

Sì. I discorsi genericamente utopici non mi hanno mai tentato.

Fondatore e successore: un dialogo intenso

Può raccontare il suo primo incontro con don Bosco?

Sono stato come un bambino che viene buttato in una piscina e per me l'acqua era l'ambiente salesiano. Questo perché la mia famiglia viveva in una parrocchia salesiana, dunque da piccino sono andato dai salesiani e ho fatto amicizia con il parroco che ancora oggi ricordo molto bene.

Ho frequentato la scuola salesiana, come esterno, da quando avevo cinque anni. Il mio contatto è stato dunque con l'ambiente salesiano, gli educatori salesiani che in quel tempo erano la totalità dei maestri e dei professori. Lì, tra ambiente di scuola, l'oratorio, le attività estive nei soggiorni in montagna, sono venuto a contatto con don Bosco, attraverso il racconto che facevano i salesiani, attraverso gli esempi e le immagini.

Il rapporto con don Bosco si è personalizzato sempre di più quando sono entrato nella fase preparatoria al noviziato, poi nel noviziato e nel percorso seguente.

La scoperta personale di questo santo, in qualche circostanza della sua vita le ha procurato emozione?

Molte volte, ma in un itinerario. Ho sperimentato e sto avendo ancora da Rettore Maggiore momenti di incontro con don Bosco, che aprono uno squarcio repentinamente: questo l'ho provato già nel noviziato, quando leggevo le prime biografie un po' più consistenti o mi incontravo con la vita consacrata salesiana.

Poi da tirocinante ho cominciato a fare pratica della missione salesiana nel contatto con i ragazzi e i giovani. E poi nel sacerdozio: a mano a mano che mettevo in pratica il ministero sacerdotale, tante cose che avevo letto di lui, senza coglierne la portata, cominciavano ad essere più chiare.

Come vive Juan Vecchi il rapporto con il fondatore Giovanni Bosco, da quando ne è diventato il successore?

Lo penso molto di più sia come figura, tanto che custodisco una specie di sua fotografia nel mio interno, un'immagine che si è formata lungo la vita, sia in aspetti particolari come per esempio la sua impresa di fondatore, la sua spiritualità che non sempre è stata presentata e capita bene, o i suoi criteri per la diffusione della propria opera.

Oggi lo apprezzo molto di più, e sovente mi colloco al suo posto chiedendomi come procederebbe, quando penderebbe verso l'audacia e quando verso la prudenza in singoli casi, quando avvierebbe opere della congregazione commisurate al personale e quando si butterebbe confidando in Dio, su quali elementi scommetterebbe per il futuro.

Inoltre, rileggo volentieri le parole con le quali lui ha decantato e concentrato l'esperienza educativa, l'esperienza di fondatore e l'esperienza spirituale ascetica.

Naturalmente lo prego e cerco di imitarlo. Ma so bene che non è possibile una imitazione meccanica: ognuno ha la sua intensità di affetto, la sua tendenza intellettuale. Si

dice, per esempio, che il coraggio difficilmente si può dare e così si potrebbe dire di tante altre qualità.

Con quale persona lei di preferenza parla e si consiglia di più?

Sento il bisogno delle mediazioni concrete. Le voci interiori mi ispirano, mi suggeriscono, mi aprono orizzonti. Però quando si tratta di realizzare nel mondo di oggi, immune da rischi gravi, le intuizioni interiori, sento molto la necessità di avere mediazioni concrete.

Quindi don Bosco mi ispira, ma ho anche consiglieri per la realizzazione delle ispirazioni.

Carisma aggiornato

Come pensa di interpretare oggi il carisma di don Bosco?

Don Bosco ha letto la storia alla luce dell'Incarnazione e della presenza nel mondo di Gesù Cristo. Per lui è stato fondamentale perché così ha letto la storia mondiale, così ha letto l'esistenza della Chiesa, così ha letto l'esistenza giovanile.

Penso allora di interpretare il suo carisma collocando me stesso e la congregazione nel solco della nuova evangelizzazione, per leggere gli avvenimenti della storia attuale alla luce della presenza di Cristo.

Trasferendo questo punto al campo giovanile, interpreto il carisma nella nostra capacità di indicare ai giovani Gesù Cristo come salvezza, non solo come una parola ma facendola provare come esperienza, mediando la nostra proposta con il nostro affetto, il nostro amore, la nostra capacità di donazione.

Il carisma salesiano oggi si interpreta come presenza nel campo giovanile di questa forza del Vangelo ma che preferisce cammini educativi, cioè prende i giovani nel luogo in cui si trovano ed è capace di accompagnarli. Ciò significa prendere coscienza delle nuove situazioni giovanili e delle possibilità di accompagnamento che abbiamo.

Il carisma, infine, ha una dimensione missionaria totale:

il carisma è avere gli occhi aperti sui nuovi fenomeni giovanili mondiali nelle terre che sono tradizionalmente cristiane e anche in terre lontane, ancora poco toccate dall'evangelizzazione.

Don Bosco sognava una galassia di collaboratori, voleva coinvolgere tutti nell'educazione giovanile. Attualizzarlo significa cercare l'attenzione ai problemi giovanili. Si tratta di partecipare il carisma, formando con tutti quelli che vi partecipano una grande forza di educazione.

Quali nuovi traguardi, sulla scia di don Bosco, si propone per la Famiglia salesiana?

Abbiamo vissuto l'allargamento delle nostre forze nella Famiglia salesiana: oggi non si può concepire un gruppo di religiosi che non sia moltiplicatore di energie e si chiuda solo al suo interno.

Bisogna liberare tutte le energie moltiplicatrici di ciascuna delle comunità della Congregazione, dare solidità a questo movimento spirituale che è la Famiglia salesiana, raggiungere attraverso la comunicazione sociale altri che sono amici di don Bosco e della educazione dei giovani.

È necessario proporsi di più tra le povertà giovanili, interpretarle meglio e vederle in rete con altre istituzioni, per tirare fuori i giovani da queste gravissime carenze. Lo metterei al primo posto.

Ma non mi fermerei lì. C'è ancora il bisogno di dare senso ai giovani, di accompagnare la loro ricerca di valori; rendere la ricerca capace di una proposta evangelica e cristiana per i giovani, alla portata del tempo che noi viviamo. Dobbiamo rendere i giovani capaci di affrontare le sfide e di esprimere oggi la speranza cristiana.

Questo esige un dialogo intelligente con la cultura, perché dal campo giovanile mi sembra importante portare la congregazione ad una qualifica, ad una vigilanza mentale, ad una capacità di interpretazione che lega dal punto di vista umano ed evangelico i fenomeni che stiamo vivendo.

Qual è la caratteristica di don Bosco che può aiutare la gente di oggi a vivere con felicità?

La fiducia nella Provvidenza: non quella casuale ma quella che ha creato il mondo e orienta la storia attraverso la misericordia.

Il che vuol dire il senso della presenza di Dio nella storia che dà una visione non infantile ma ottimistica delle possibilità dell'uomo, assistito da Dio e aperto a Dio. A questo è collegata la gioia di fare il bene, la fiducia nella possibilità di aprire spazi di bene e trasformare le situazioni che noi vediamo nei territori concreti. Collegata con tutto questo è la generosità della donazione.

Con i giovani comunque

Nel suo ruolo, lei è allo stesso tempo un interlocutore dei giovani e degli educatori. È cambiato qualcosa o dovrebbe cambiare nella comunicazione fra questi due mondi?

Le cose vanno in una evoluzione di cambiamento, nel senso che i giovani hanno conquistato maggiore autonomia, maggiore libertà di determinarsi. Pensiamo al tempo in cui la stessa vocazione al matrimonio era gestita dai genitori. Ma pensiamo anche ai tempi più vicini in cui, non avendo i mezzi, i giovani erano obbligati a scegliere tra poche e determinate strade.

Oggi i giovani hanno molteplici opportunità specialmente in Europa e negli altri paesi del benessere. E come determinano il loro cammino, così costruiscono con libertà e autonomia la propria coscienza. Nel rapporto educativo è cresciuto molto il ruolo del soggetto, che è divenuto un interlocutore importante.

Gli educatori sono più disponibili a riconoscere il positivo che c'è nei giovani.

Allo stesso tempo hanno cambiato il modo di vedere i rischi, la disponibilità ad assistere, custodire, accompagnare, seguire, mettersi accanto, avere fiducia nella paro-

la, che è una parola di semina che domani frutterà qualcosa.

Da parte degli educatori ci deve essere la volontà ferma di accompagnare i giovani, anche se non trovano in loro quella obbedienza puntuale di un tempo.

Siamo passati dall'ubbidienza piuttosto formale a un dialogo continuo e, allora, bisogna giocare con questo dialogo.

Preferisce stare dalla parte dei giovani sempre, anche quando hanno torto?

Preferisco stare dalla parte dei giovani ma non dei torti dei giovani. Quando i giovani hanno dei torti, se sono lievi aspetto che il tempo li corregga, non ne faccio questioni gravi. Se invece la devianza è molto seria, sto sempre ancora dalla parte dei giovani perché non taglio il dialogo, né l'affetto né la stima, ma lo stare con loro non mi fa chiamare buono ciò che è sbagliato.

Sto dalla loro parte per aiutarli a saper dire dei sì e dei no convenientemente, per essere propositivo, cioè non per essere arrendevole e per farli diventare remissivi alla causa di devianza, ma per aiutarli ad essere intraprendenti nel bene.

Non farebbe mai l'avvocato d'ufficio per le cause perse dei giovani?

Per recuperare il giovane da una devianza, da una colpa, per difenderlo anche da una punibilità precoce o eccessiva che lo distrugga mi levarei, come don Bosco, anche il cappello davanti al diavolo. Ma non approverei mai ciò che è sbagliato. E questo, al giovane lo direi.

Nel discorso educativo è importante privilegiare i giovani o gli educatori?

Certamente agli educatori bisogna rivolgersi anche con una comprensione e una volontà di accompagnamento particolare, soprattutto quando si tratta di accompagna-

tori non professionali, quelli naturali come sono i genitori.

Questo perché penso che, rispetto al passato, la comunicazione educativa presenti difficoltà particolari a causa della rapidità dei cambiamenti, per l'allentamento dei rapporti e per il disturbo di cui soffre la comunicazione, che è confusa, molteplice, esposta alla ambiguità; perché sovente le parole e i gesti non sono interpretabili allo stesso modo. E perché gli educatori hanno bisogno di nuova considerazione sociale, non per ristabilire antiche distanze, ma per uscire da una disistima frustrante.

I giovani non sono l'effimero

Nelle società del benessere va molto la cura del corpo, sia per l'estetica sia per la salute. La vostra tradizione salesiana ha un po' faticato in questa cura, forse a motivo della castità selvaggia attribuita a don Bosco. Lei ha dei contrordini?

Prima di tutto dico che nella tradizione salesiana il corpo non è stato trascurato: è stato curato conforme agli aspetti che eccellevano in quel tempo. Don Bosco ha curato con affetto la salute dei giovani e dei suoi salesiani e l'ha posta negli obiettivi educativi.

La salute ha voluto curarla attraverso la forza del corpo. Ha curato e ha dato norme interessanti nell'uso delle energie fisiche nel lavoro, ha premunito i giovani dai rischi che possono diminuire la salute.

Quanto al linguaggio del corpo ha promosso costantemente il teatro, ricco di gestualità e la dimensione sportiva non competitiva ma ricreativa.

L'odierna società del benessere cura altri aspetti che prima erano trascurati o erano appannaggio di pochi privilegiati. Le cure estetiche e cosmetiche assorbono tempo e denaro. E la pubblicità, che ha raggiunto tecniche e livelli raffinatissimi, esagera nel reclamizzare aspetti effimeri della vita e della persona. Presenta bellezza, successo, corpo, come beni separati dalla totalità della persona e, tante volte,

nella gerarchia dei valori li si mette al primo posto anche per incentivare i consumi. Ma la vita quotidiana è molto più dura rispetto alla realtà virtuale reclamizzata negli spot.

Penso che i nostri giovani più impegnati non si interessano molto a questi aspetti di facciata; ne curano altri che sono fondamentali per garantire l'equilibrio nella persona tra anima e corpo: la salute, l'energia e la forza per il giusto uso del corpo.

Qualcosa di simile si potrebbe dire sul corpo come sede del godimento e sensazioni piacevoli su cui insiste la pubblicità. È evidente che è un aspetto vero nella dovuta moderazione, ma la ricerca sproporzionata del godimento, indebolisce, non consente altri sforzi e butta sull'effimero.

I giovani sono solo una parte della società e la gioventù una stagione effimera, che appassisce. Gli educatori non sono in qualche modo i cultori dell'effimero esistenziale?

Certamente la gioventù è una stagione che passa ma non è effimera: è una specie di tempo di semina con condizioni favorevoli, in cui le cose germinano velocemente.

Il tempo passa ma i semi piantati in gioventù non passano, crescono e danno frutti. Se uno si dedicasse a prolungare il giovanilismo e a coltivare aspetti superficiali che passano, sarebbe un cultore dell'effimero.

Coloro che preparano la personalità del giovane e l'attrezzano per la vita con idee, principi, abitudini, atteggiamenti, con visione della realtà, non soltanto non sono uomini dell'effimero, ma mettono basi, semi e radici che non passano: su di essi si costruisce il futuro dell'umanità.

Giovani e giovinezza: i giovani possono anche disturbare ed essere concorrenti antipatici. La giovinezza rischia di diventare un mito.

La giovinezza ha un richiamo ammaliante, specialmen-

te nella società dell'immagine. Esiste una sorta di culto e di ideologia della giovinezza che muore e risorge nelle diverse età della storia.

Può essere una trasposizione del nostro desiderio di immortalità e può nascondere il sottile pericolo di razzismo e rifiuto per i deboli. Il mito della razza pura con le sue tragedie, culminate con l'Olocausto, resta un monito indimenticabile.

Preferisco parlare di giovani, soggetti in situazioni concrete, non mitiche, con i loro bagagli di problemi, di passioni e di possibilità.

Per questi giovani concreti, gli educatori si devono spendere e le società devono proporre adeguate politiche.

Il piacere di farsi sorprendere

L'irruzione della soggettività negli anni '60 avrebbe sorpreso lo stesso don Bosco. C'è qualcosa che gli educatori possono fare per non lasciarsi cogliere impreparati da forti movimenti giovanili come negli anni '60?

Direi loro che si lascino sorprendere perché nella sorpresa ci sono cose anche buone. Si coglie, anzitutto, una novità alla quale non si era posto attenzione; c'è un interpellarsi perché ci si chiede cosa fare di fronte a una novità; in terzo luogo c'è anche il riconoscimento della cosa positiva che può avvenire, fosse anche una critica.

E poi bisogna avere il coraggio di lasciare che i giovani siano giovani e si comportino da giovani. Si parla di imprevedibilità dei giovani e una certa loro estraneità rispetto alla restante società è stata sempre anche una estraneità fisiologica.

In certi tempi questa estraneità, per via dei mass media, ha acquisito una dimensione di visibilità collettiva ed estremizzata.

Oggi esiste ancora una certa estraneità dei giovani ri-

spetto alla società, ma è frazionata e benevola. Almeno nei paesi sviluppati e democratici si vive un tempo di cordiale contrapposizione tra giovani e adulti.

L'emergere della soggettività, rispetto agli anni '60, è una cosa positiva, indica livelli di personalizzazione molto forti. L'elaborazione soggettivistica, che vuol dire essere senza riferimenti a principi di realtà, è invece evidentemente un limite. La soggettività spinta verso l'estremo comporta infatti il pericolo di sganciarsi dalla realtà.

Ma la disponibilità a lasciarsi sorprendere dai giovani, non assolve l'educatore dall'obbligo di seguire con attenzione costante l'evoluzione dei fenomeni sociali, anzi di essere vigilanti e quasi preventivi per non lasciarsi cogliere all'improvviso.

Educazione e futuro: quale rapporto?

Sostanziale. Non vedo nessun futuro senza una educazione diffusa tra tutta la popolazione, una educazione qualificata secondo le attese delle nuove generazioni.

Soprattutto se pensiamo che l'educazione vuol dire liberare le potenzialità interne del soggetto e metterlo in contatto con un patrimonio culturale di principi, di valori, anche di tecniche. Non vedo come si possa avere futuro se non riusciamo a passare tutto questo alla nuova generazione e, allo stesso tempo, a sviluppare nei giovani la capacità di creare nuove cose.

Futuro, stella polare

Quando parla di futuro, pensa solo a un dopo temporale, oppure crede che sia una categoria qualitativa diversa dal presente e dal passato?

La questione ha anche una componente teologica nel senso che il futuro è l'oggetto della speranza. Dunque anche della speranza umana, cioè della capacità di immaginare e costruire le prossime tappe della storia a partire dal

presente, ma non ripetendolo e confrontandolo con una meta definitiva possibile.

Il futuro è un amico interno della cultura stessa che per sua natura è evoluzione, cioè un andare oltre. È una categoria del pensiero cristiano che si colloca sempre nell'oltre anche per interpretare il presente.

Nel dialogo educativo, ma anche nell'esperienza cristiana, si vive nel riflesso di questo futuro?

A livello di esperienza cristiana direi che tutta la proposta di fede è sostanziata di speranza, e si vive chiedendo a Dio la venuta del suo Regno.

Penso però che in molti giovani e adulti si può essere appassita la prospettiva di speranza o per le preoccupazioni che porta il presente o per il fatto che si vive su un orizzonte estremamente appiattito, con il solo desiderio di soddisfare l'immediato.

Si può alimentare la speranza del futuro dimenticando le radici?

Chi perde la memoria delle radici si taglia il futuro nel senso che la cultura, ma anche la tradizione di fede, sono giunte a noi come attraverso una specie di comunione tra generazioni; in questo modo si è raccolto il meglio dell'umanità.

I traguardi dell'intelligenza, di cui noi godiamo, sono frutto di trasmissioni degli sforzi di generazioni. Senza la memoria cosciente di ciò che è stato, non è possibile andare da nessuna parte.

Cosa significa, nella proposta educativa, conservare la memoria?

Mettere a contatto, fare interiorizzare il patrimonio culturale dell'umanità non come una eredità fissa, ma come un atteggiamento di fronte alla vita.

Significa portare a conoscenza delle migliori realizzazioni del passato e delle cause che stanno alla radice del nostro presente.

Ai giovani si dovrebbe suggerire di avere nei confronti del passato lo stesso atteggiamento che tutti abbiamo nei confronti di una lettera molto attesa: la riceviamo e leggiamo con interesse, l'assimiliamo e poi elaboriamo una risposta del tutto personale che aggiunge elementi nuovi per quanti a loro volta leggeranno.

Giovani, terra di missione

Lei ha scritto che il mondo giovanile oggi è terra di missione. Che cosa intende dire?

Intendo dire che una gran parte della gioventù si allontana dalla Chiesa; la Chiesa non è più il riferimento per il senso della vita.

Dunque bisogna riproporre il Vangelo perché allontanandosi dalla Chiesa, i giovani perdono anche il senso di che cosa vuol dire l'avvenimento dell'Incarnazione; vivono solo le preoccupazioni temporali, e reagiscono a stimoli materiali.

Questo fenomeno, stando alle statistiche, è aumentato negli ultimi anni in occidente e non si è ancora fermato. Dopo la catechesi di confermazione, un numero notevole di giovani si allontana dalla Chiesa e dunque bisogna loro annunciare di nuovo il Vangelo, pur sapendo che qualche vaga nozione religiosa la conservano, che non sono una terra mai evangelizzata e che la stessa cultura racchiude, tra le pieghe, molti elementi di cristianesimo.

Ma una cosa è una generica infarinatura di nozioni religiose e altra cosa è che i giovani abbiano personalizzato una scelta di fede cristiana.

Nel mentre la Chiesa cura quanti giovani le si rivolgono regolarmente, allo stesso tempo bisogna uscire a cercare gli altri, agganciare un dialogo lì dove è possibile, parten-

do, se necessario, dal punto di vista culturale, dalla ricerca di senso, dalle loro inquietudini.

L'allontanamento dei giovani dalla fede non è anche frutto del seminato sul piano educativo e apostolico dei tempi passati?

Anche, ma non solo. Penso che sia un complesso movimento in cui hanno il loro influsso tutte le trasformazioni culturali e tecnologiche. Basti pensare alla questione del benessere, all'evoluzione dell'etica che ha portato ad accettare normalmente il pluralismo morale ma anche a considerare l'uomo fonte stessa della norma.

Il movimento educativo e catechistico ha fatto troppo affidamento sulle garanzie del cristianesimo sociologico, pensando che bastasse trasmettere una nozione meccanica della fede, senza interiorizzarla e sperimentarla a livello di vita personale.

Sarebbe utile proseguire la riflessione sul perché ci siamo ritrovati in terra di missione in paesi tradizionalmente cristiani.

Non è forse il caso di puntare maggiormente sulla proposta di fede ai giovani anziché ai bambini?

In paesi a tradizione cristiana si può continuare a puntare su tutti e due.

Anche il bambino può fare l'esperienza di Dio. Per me sbagliano quelli che pensano che il bambino non ha percezione della verità in nessuna forma. La verità è una finestra aperta sul cuore umano e il bambino non potrà formularla come la formula il giovane o l'adulto, ma ha una sua percezione della vita, dell'amore. Bisogna aiutare il bambino a esplicitarla con espressioni conformi alla propria età.

Certamente occorrerà poi riprendere la proposta di fede con maggiore serietà nell'età giovanile che sia in grado di fare i conti con il maggior livello culturale dei giovani, soprattutto se accedono agli studi universitari, e con le dinamiche della società nella quale i giovani si immettono.

È urgente concentrare sforzi sull'età giovanile non solo per evitare l'allontanamento, ma anche perché in questa età la personalizzazione e l'interiorizzazione della fede sono a uno snodo fondamentale determinato da alcuni fattori: l'elaborazione di un'etica che tocca molto l'esistenza e l'amore, lo sforzo di una sintesi culturale che si trova a dialogare con le tendenze dell'attualità e l'impegno sociale e politico. Una visione dell'influsso che la fede può avere nella realtà umana concreta

Ascoltare lo Spirito

Cosa dice oggi lo Spirito agli educatori?

Mi sembra che dica di lavorare seriamente sull'umano, sull'autenticamente umano soprattutto perché l'Incarnazione è l'assunzione della natura umana da parte di Dio. Forse c'è una serie di ambiguità oggi sull'umano.

In secondo luogo lo Spirito deve aprire al mistero. Quando uno scava nell'umano naturalmente tocca il mistero. Il che non vuol dire che abbia bisogno di grande tempo per percepire la dimensione misterica: oggi si punta molto all'immediatezza verificabile materialmente, perché la società non provoca molto sul mistero; si vive una esistenza umana ridotta. Bisogna invece aprire al mistero, alle domande, al senso, a quello che di misterioso la storia ha già avuto o sta avendo.

Mi pare, poi, che lo Spirito suggerisca di dedicarsi con fiducia al compito educativo perché la semina su questo campo certamente rende: non renderà sempre il cento per cento, ma una buona percentuale è sicura.

E, in definitiva, anche per l'educatore affidarsi allo Spirito è porre la premessa di riuscita: è lo Spirito che lavora misteriosamente nel cuore dell'uomo. Il lavoro educativo è un lavoro di fede e di affidamento al cuore dell'uomo.

Pensa che sia possibile ascoltare e sentire lo Spirito anche nel rumore della vita delle città?

Lo sentiamo dentro noi stessi con aperture e repentine scoperte che ci dicono cose nuove che ci sorprendono. Dentro di noi c'è già la coscienza e il cuore, e non basta il rumore o la frenesia delle città per impedire allo Spirito di farsi sentire.

Ma la città non è solo rumore, la città è anche rapporto interpersonale, è iniziativa sociale, è fenomeni comunitari: ci sono mille occasioni in cui uno tocca la bontà del cuore umano o che suscitano interrogativi forti. Se uno è edotto dalla parola di Gesù, riesce a vedere e sentire lo Spirito nel quotidiano.

Il rinato bisogno di contemplazione, anche religiosa, non è forse una squalifica dell'attivismo moderno?

La domanda di contemplazione e la ricerca di spiritualità sono una denuncia implicita nei confronti dell'agitazione moderna sregolata e senza meta, vogliosa di obiettivi immediati e superficiali.

Ma c'è un'azione capace di diventare contemplazione. Una frase di Gesù dice che il Padre suo opera nel mondo, non sta a contemplare ma a trasformare il mondo. C'è un operare per la trasformazione in positivo delle situazioni e dei rapporti umani. Un'azione di pace e di tutela del creato.

La contemplazione non distoglie da queste realtà ma infonde una straordinaria energia per conseguire fini positivi.

I grandi contemplativi hanno avuto sempre presenti le dimensioni del «Credo» che riassume i fondamenti della fede cristiana e si apre con l'affermazione: «Credo in Dio creatore del cielo e della terra». E in questo hanno compreso l'universo, Dio e se stessi. Molti di loro sono stati sorprendentemente attivi, come Santa Teresa d'Avila.

Dopo il fallimento, almeno parziale, della contestazione gio-

vanile, per realizzare una società migliore ci vogliono educatori che suppliscano anch'essi con la contestazione, oppure educatori più capaci di profezia?

Direi educatori più capaci di profezia che può comportare anche un pizzico di contestazione.

La profezia si svolge sempre nel cuore degli avvenimenti e li interpreta bene nel loro valore presente e nella loro proiezione futura. La profezia consiste nello scoprire gli aspetti positivi di quello che viviamo, nel portare questi aspetti al loro senso più profondo e annunciando il futuro che essi portano in sé. E consiste anche nella critica degli elementi ambigui, limitati, peccaminosi dell'egoismo umano.

Può avere anche un pizzico di contestazione che però va sempre insieme all'annuncio di speranza per chi interpreta gli avvenimenti alla luce della rivelazione e del Regno che già opera nel mondo.

Ripensare la proposta religiosa

Il dialogo interreligioso ha mosso anche una profonda riflessione sulla fede cristiana. Cosa suggerisce agli educatori credenti per motivarsi maggiormente?

Non basta la verità corretta dal punto di vista formale se la verità non si collega alla vita.

Il rischio di questo momento è di lasciare le verità della fede nella loro formulazione razionale di tipo formale, come se si puntasse a dare una spiegazione dell'universo o di Dio. E invece la vera sfida è riuscire a collocare le verità nel centro della vita e sperimentare che sono per noi luce, spinta, forza ed energia.

È importante, inoltre, saper cogliere le briciole di bene che ci sono in tutte le esperienze religiose e valorizzarle; aiutare anche nell'incontro tollerante tra le diverse esperienze religiose.

È possibile dare una educazione positiva senza essere credenti?

È possibile se si ha una provata rettitudine di coscienza. Un non credente può cogliere la dimensione misteriosa dell'esistenza. Se è in buona fede pensa che ciò comporta una riflessione da parte dell'uomo e apprezza il cammino di coloro che si orientano verso la confessione di una realtà trascendente e impostano su questo l'esistenza.

Penso, tuttavia, che ordinariamente un non credente riuscirebbe ad essere educatore con dei limiti, perché chi coscientemente non si vuole aprire all'esperienza del mistero, escludendolo anche nel futuro dalla propria vita, non è capace di introdurre nel mistero.

All'educatore non credente resta tutto il panorama dei valori umani, della coscienza retta: non sono poca cosa, ma non potrà accompagnare nella scoperta di altre dimensioni.

Come ripensare l'esperienza religiosa, una componente basilare del sistema preventivo, nel clima di dialogo interreligioso e di una ispirazione laica dell'esistenza?

Il termine «religione» in don Bosco comprende una serie scaglionata di realtà. Lui, ai ragazzi del suo tempo, proponeva Gesù Cristo nella Chiesa cattolica perché provenivano tutti da famiglie cristiane. E per tutti gli altri giovani desiderava il dono della fede e lavorava perché potessero averla.

Don Bosco ha espresso la sua stima ad ebrei ed altri credenti non cattolici che avevano rettitudine di coscienza e in questo si coglie un secondo elemento: quando lui si appellava alla religione, appellava alla profondità assoluta della coscienza, lì dove noi giudichiamo senza badare ai vantaggi, ma in base al bene e al male.

Religione vuol dire anche autenticità, sincerità, principio del bene e del male e non dell'interesse, sensibilità di fronte agli interrogativi dell'esistenza. Tutto questo serve

per essere religiosi, a livelli diversi di approfondimento, anche in una cultura secolare.

Penso che in una cultura multireligiosa ciò che ci viene chiesto è, soprattutto, l'apertura dell'uomo agli aspetti ultraterreni e ultrasensibili. Ossia cogliere la dimensione esatta dell'esistenza; la rettitudine di coscienza; la ricerca sincera; la capacità di incontro con altri che si stanno muovendo nella stessa ricerca o seguono altre linee.

Sul piano della riflessione e della prassi educativa, la collaborazione tra credenti e non credenti può fare passi significativi per rendere un servizio comune all'umanità?

Certamente, anzi oggi è indispensabile. Credenti e non credenti possono lavorare sul terreno pratico di alcune cause che sono importanti per tutti. Ad esempio, la nuova sensibilità per i diritti umani, per la pace e l'ecologia, per il superamento delle povertà estreme, la non discriminazione di donne e bambini: tutti questi sono campi dove molte religioni convergono e su questi ci si può unire. I Sinodi dei vescovi cattolici hanno parlato di un dialogo verbale ma anche di un dialogo nell'azione tra credenti di diverse religioni.

Credenti e non credenti si possono unire nella vicendevole tolleranza positiva che è accoglienza dell'altro: questo lo possono esprimere pubblicamente in campo educativo con la capacità di dialogo.

Anche in questo caso si parla di un dialogo verbale e schietto, ma anche dialogo del cuore, che vuol dire volersi bene e apprezzarsi, e dialogo delle mani che vuol dire iniziative in comune.

Il mondo libero, allo stesso tempo multiculturale e multireligioso, verso cui camminiamo, raccomanda questo incontro e questa convergenza.

Parlare di Dio nella sofferenza

Con l'avvento della tecnologia, il male e il dolore non sono spariti dall'orizzonte umano. Continuano ad essere un problema anche nel parlare di Dio agli adulti e ai giovani contemporanei. Ha qualcosa da dire in proposito?

Vorrei invitare giovani e adulti che sperimentano nella vita o sulla propria pelle il dolore e la sofferenza, a lasciarsi interpellare dal male esistente. Non è infatti ignorandolo o negandolo che la nostra esistenza acquista saggezza, o che si possa risolvere il problema di Dio.

I grandi pensatori sulla divinità sono quelli che si sono proposti il problema del male, perché solo andando al fondo del problema del male si va al fondo anche sull'essere di Dio e sull'essere dell'uomo libero.

Bisogna considerare la presenza del male e lasciarsi interpellare perché è la via che porta a porsi le domande ultime. Si pensi a Giobbe e alla sua straordinaria riflessione su Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente.

Allo stesso tempo bisogna percepire il bene e lasciarsi interrogare da tanti beni che ci accompagnano come la vita, la natura, l'amore e pensare che sono alla nostra portata come lo sono i mali.

Quando si parla dei limiti della natura e della libertà umana, dobbiamo lasciarci guidare dalla ragione illuminata dalla Parola di Dio. Non c'è una pagina della Bibbia che in qualche modo non affronti il problema del bene e del male.

La nostra prospettiva deve muoversi dal grande panorama del bene entro cui si possono manifestare esperienze di male. Il tessuto della nostra esistenza è fatto di bene. Una cosa non è male solo perché ci incomoda, e dobbiamo pensare che ci sono sempre misteriose uscite dal male: malati o handicappati, messaggeri di serenità, sono eloquenti.

La Chiesa cattolica vanta una grande tradizione educativa.

C'è qualcosa che va ripensato per renderla compatibile con le moderne società democratiche e pluraliste?

Molto è stato già modificato nelle istituzioni educative della Chiesa che hanno coinvolto non solo il personale laico dei professori ma addirittura le famiglie, il quartiere. Modificato molto anche riguardo al posto che si riconosce al soggetto educando, e nella stessa proposta di fede che non viene più concepita come una imposizione istituzionale, ma come una offerta da dialogare.

Non si può chiedere, tuttavia, all'educazione cattolica di rinunciare alla sua funzione critica. Anche nelle democrazie i problemi del mondo non sono risolti, come non sono risolti gli equilibri tra democrazia e mercato. L'educazione cattolica deve fare ancora dei passi per essere meglio compresa, dovrà colmare delle lacune. Ma non le si può chiedere di essere insignificante come visione dell'uomo.

Ripensare l'oratorio

L'oratorio, per i salesiani, è stato centrale. Non è giunto anche per l'oratorio il tempo dei pionieri, il momento di andare a cercare i giovani invece di aspettarli?

L'oratorio ha già una sua definizione e oggi è concepito con un doppio movimento. Non dico che tutti lo realizzino. L'oratorio è un luogo di convergenza fisica dove è possibile formare una grande comunità giovanile con margini aperti, animata da un gruppo che è più consapevole delle finalità e della dinamica e dove è possibile portare in continuità proposte educative e creare delle attività.

L'oratorio ha anche un movimento di uscita, va a cercare i giovani come faceva don Bosco, che andava per i cantieri a chiedere ai giovani se volevano andare la domenica all'oratorio. Non è possibile – se non in casi di emergenza e per un intervento con terapia d'urto – educare sulla strada in forma concreta. L'educazione richiede anche un certo ambiente non chiuso, dove si entra e si esce.

Ma il lavoro di ricerca dei giovani si deve fare. Molti lo fanno per esempio nelle scuole statali, sfruttando l'ora di religione come possibilità di un primo contatto. Altri lo fanno con succursali dell'oratorio, con piccole cellule disseminate qua e là. Certo, se oggi un oratorio si limitasse solo a stare nel proprio spazio fisico e non avesse capacità di richiamare, diventerebbe una istituzione assolutamente insufficiente per affrontare la situazione giovanile.

I programmi e i tempi delle comunità educative salesiane sono scanditi sui ritmi di vita e di lavoro dei giovani o in funzione dei componenti la stessa comunità?

Le comunità educative in genere cercano di adeguarsi ai ritmi giovanili, ma lo devono fare rispondendo alle proprie finalità e dunque è vero che non sempre riescono a seguire il ritmo dei giovani. Una comunità educativa che ha come finalità l'educazione scolastica, non può seguire il ritmo notturno dei ragazzi.

Lo stesso può capitare con la comunità oratoriana, e allora c'è la ricerca di un punto di equilibrio: da una parte lo sforzo per non perdere l'identità riguardo alle proprie finalità e dall'altra lo sforzo di adeguare il proprio ritmo perché questo non entri in collisione frontale con il ritmo dei giovani, consapevoli di dover mettere nel conto una certa aritmia.

Soprattutto nelle grandi città, dove i giovani il sabato sera vivono di notte, non si può pensare a un oratorio notturno?

Ci si può pensare per certi momenti e in certi giorni particolari. Potrebbe seguire il ritmo dei ragazzi ma non il ritmo delle discoteche, anche perché la stessa proposta educativa comporta un concetto e uso del tempo che ha poco da vedere con l'assembramento e l'agitazione al limite della resistenza fisica.

In alcuni oratori si è introdotto anche il ballo. Non è quindi un avvio di competizione con la discoteca?

Penso che l'oratorio non riuscirà a competere sugli stessi elementi con la discoteca o le sale da ballo. Questo nell'oratorio può essere un elemento distensivo e secondario. Lo stesso capita già con la piscina e la palestra.

Ma se l'oratorio volesse attirare facendo concorrenza alle discoteche, comprometterebbe le sue finalità e perderebbe la sua identità di tipo educativo.

L'oratorio è ancora l'opera principe dei salesiani?

È una domanda difficile. Noi mettiamo ancora l'oratorio al primo posto come modello del rapporto educativo, il modello dell'ambiente: è lì che si è creato il sistema preventivo.

È vero che le esigenze organizzative di altre istituzioni più formali e strutturali, ci hanno portato a convogliare il personale su queste istituzioni e, dunque, a indebolire le forze che noi abbiamo negli oratori. Chi ci osserva ci vede nel mondo più fortemente assestati sul fronte scolastico che sul fronte oratoriano e questo non solo contando la quantità delle iniziative, ma soprattutto esaminando gli sforzi organizzativi, finanziari e strutturali.

Questo le dispiace?

Non saprei dirlo. Ammetto l'evoluzione come fondata su ragioni sempre storiche e, dunque, dico che anche nella scuola si possono fare tante cose e raggiungere tanti obiettivi educativi.

Però mi piacerebbe che l'iniziativa oratoriana salesiana si arricchisse molto di nuove dinamiche e capacità di contatto; avesse capacità di lavorare sul campo oratoriano e fuori, prendesse contatto con la gioventù diversificata della città, come sta capitando in alcune esperienze.

Le piacerebbe avere tra i futuri salesiani maestri di nuoto, ar-

ti marziali, esperti di rock o sport estremi, capaci insomma di incontrare i giovani su nuove frontiere di aggregazione giovanile?

Piuttosto che provvedere con personale religioso a tutte le possibilità dell'educazione e dei gusti dei giovani, noi oggi organizziamo équipes di educatori. Da questo punto di vista dico che se qualcuno con queste attitudini diventasse salesiano, mi piacerebbe che servissero come mezzo per agganciare i giovani, ma non con la finalità diretta di insegnare proprio queste discipline.

Si tratta di specialità e competenze che devono essere ordinate a quelle finalità più alte dell'educazione che sono formare il ragazzo internamente e nelle qualità umane e, soprattutto, collegare molto bene l'educazione con l'annuncio evangelico.

È proprio dei salesiani, infatti, riuscire a far prendere coscienza ai giovani che sono figli di Dio, in modo che si sviluppino anche alla luce di questa chiave dell'essere umano.

Mi piacerebbe che nella costellazione degli educatori salesiani ci fossero persone capaci di avvicinare giovani in questi contesti. E sarebbe positivo che almeno li apprezzassero. Ma non penso che noi orienteremo la professionalità dei salesiani verso queste aree.

Ma il maestro di karatè o aikido, partendo dalla spiritualità che sorregge le arti marziali, non è e non può essere allo stesso tempo un buon educatore che forma ragazzi anche richiamandosi al messaggio cristiano?

Certamente nell'insegnamento di diverse arti marziali ispirate da una filosofia, un maestro può portare avanti un programma parziale di educazione integrale del ragazzo e persino può creare una preparazione all'annuncio del messaggio cristiano.

In questo senso è una straordinaria opportunità anche per un educatore salesiano, soprattutto perché i ragazzi, sentendosi bene con se stessi, creano internamente dispo-

nibilità anche per quello che può veicolare l'amicizia con il maestro.

Come pensa di combinare il forte investimento nella cultura con il primato oratoriano e l'attenzione alle nuove emarginazioni?

La cultura entra a pieno diritto in questi progetti se ci si libera da un concetto di cultura di tipo accademico, formale, elitario e ci si riferisce a un concetto di cultura popolare ed esistenziale.

Attenzione alla cultura vuol dire attenzione ai beni che la società ha prodotto, alle migliori visioni che è stata capace di proporre, ai livelli di sensibilità verso la solidarietà che ha creato. Entra perciò di diritto in tutti i programmi di educazione e di servizio pastorale. L'oratorio promuove la cultura in quanto aiuta i giovani a rendersi consapevoli del tempo che vivono e ad acquistare competenze.

Gli educatori possono operare con efficacia nell'emarginazione se conoscono a fondo il fenomeno, e i giovani emarginati possono tirarsi fuori da questa trappola con l'arricchimento della mente e delle motivazioni di vita.

Immagini evangeliche dell'educatore

Se nell'occasione dell'anno 2000, svolta giubilare e millenaria, dovesse scrivere da Roma una lettera ai salesiani per ricordare quella di don Bosco sul sistema preventivo, cosa scriverebbe loro?

Di piantare le nostre tende di nuovo nel continente giovanile e accogliere in queste tende i giovani che arrivano desiderosi di dialogo, bisognosi di aiuto. La loro condizione reale dovrebbe suggerirci anche la proposta e i necessari aggiornamenti.

Quando pensa ai suoi 17.000 salesiani, nei confronti dei giovani li preferisce imitatori di Gesù buon pastore, buon samaritano o di Gesù che lava i piedi agli apostoli?

Sono tre esempi di servizio ai giovani che vanno bene insieme allo stesso tempo. È evidente che c'è molto bisogno di lenire ferite, di raccomandare a qualche padrone di osteria di accogliere i giovani nel bisogno e di fermarsi a considerarli dove tutti passano con indifferenza.

Ma come icona proporrei specificamente ai salesiani quella che parla di più della totalità della donazione: il buon pastore che cerca, avvicina, conosce, accompagna. Il buon pastore come figura evangelica culmina nella croce, è lì che Cristo dà la vita. Tutto il capitolo del buon pastore ha rapporti con il sacrificio della croce.

È estremamente eloquente il buon pastore anche come capacità di portare ad acque cristalline e tranquille, a prati erbosi che danno un alimento sostanzioso. Senza aspettare che ritorni, prende l'iniziativa di andare a cercare la pecorella smarrita dove essa si trova. Il buon pastore suggerisce anche la capacità di aprire orizzonti perché Dio era il buon pastore del popolo a cui faceva fare esodi e dal quale esigeva sforzi.

Il buon pastore è rappresentato anche in Gesù che lava i piedi, e questa immagine è molto espressiva.

Come interpretare allora in campo educativo Gesù che lava i piedi?

Educare è mettersi al servizio dei bisogni dei giovani, ma non solo. Poiché questo gesto di Gesù di lavare i piedi, è dettato proprio dal sentimento di amicizia e di affetto (Gesù ha fatto questo sapendo che era arrivata la sua ora e andava al Padre), anche l'educatore, dopo aver accudito ai bisogni dei giovani, sente ancora capacità di gesti di affetto.

L'educatore è cosciente che l'amore è naturalmente trascendente, che attraverso il gesto dell'amore il giovane capisce altre cose che non sono solo il servizio materiale. Si aprono altri orizzonti di vita.

Quindi è una bocciatura dell'educatore padre-padrone.

Si è padri nel senso buono del termine che vuol dire dare la vita e prendersi le responsabilità della vita che si dà.

Però se il padre diventa padrone, perde il senso del limite e del servizio. In tal caso è certamente da bocciare.

Suore di don Bosco, autonomia compiuta

Nella famiglia salesiana ci sono quasi 17.000 suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, che stanno approfondendo più che nel passato la propria identità femminile. Lei trova importante questa loro stagione e farà del suo meglio perché diminuisca, fino a sparire, il rapporto di tutela tradizionale che c'è stato nei loro confronti, come per le suore avviene, in genere, da parte delle istituzioni religiose maschili?

A mio giudizio stanno percorrendo con ragione questa fase di presa di coscienza della nuova soggettività femminile e delle nuove possibilità offerte alla donna dalla cultura. Fanno bene a meditare la complementarità, tra uomo e donna e il contributo specifico che il genio femminile può portare alla cultura e all'educazione.

Per conto nostro abbiamo ormai superato tutte le diverse fasi che potevano significare una tutela. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono autonome riguardo alla loro organizzazione, alle loro iniziative, alla loro amministrazione, al loro indirizzo.

Noi abbiamo in comune con loro il riferimento al fondatore del movimento salesiano che è don Bosco e il riferimento ad un'unica spiritualità che poi si esprime in modi conformi alle nostre due soggettività di congregazione maschile o femminile.

Abbiamo anche in comune la missione giovanile e il patrimonio pedagogico del sistema preventivo. E questo crea particolari rapporti non di dipendenza ma di fraternità spirituale.

Attorno a don Bosco c'è una costellazione di santi, ciascuno con la sua personalità, che lancia la spiritualità di

don Bosco su particolari corsi: è il caso di Madre Maria Mazzarello che la lancia sul corso della femminilità.

A un ricco direi... e a un povero...

A un giovane ricco di oggi che venisse a chiederle che cosa fare per avere la vita eterna, che cosa risponderebbe?

Se consideriamo la vita eterna non come una cosa fissa e data ma come una cosa progressiva, gli darei lo stesso consiglio di Gesù: devi essere disposto a scambiare tutto ciò che hai con beni superiori, mettere tutto questo su una scala di relatività e darlo ai poveri, nel senso che l'amore è quello che più ti renderà in termini di vita piena ed eterna.

E ad un giovane povero che le chiedesse il perché della propria condizione?

Non mi affannerei molto a spiegargli il perché. Gli mostrerei i beni che ha già per costruire un'esistenza, come l'intelligenza, i sentimenti e le amicizie; gli farei vedere che la povertà, quando non è miseria, ha tutto sommato una dimensione positiva nel senso che ci abitua allo sforzo, a sperare, ad essere austeri e a non attaccarci eccessivamente ai beni materiali e che nelle sue mani c'è la possibilità di costruirsi un futuro migliore.

Quindi nessun invito alla rassegnazione.

No, e nemmeno all'invidia o al desiderio di una ricchezza nella quale uno possa adagiarsi e godere.

E un impegno per una maggiore giustizia?

Questo sì, nel senso che lo inviterei a pensare a quelli che sono nelle sue stesse condizioni o ancora peggiori e a ciò che si può fare perché nel mondo ci siano equità e giustizia.

Agenzie mondiali per giovani: una proposta

Può fare un bilancio delle politiche delle istituzioni internazionali a favore dei giovani e dell'educazione?

Si può dire che hanno percorso un cammino abbastanza positivo, nel senso che vi sono più strumenti giuridici che riguardano la condizione giovanile, vi sono anche più stanziamenti. Si direbbe che forse non ci sono chiusure di principio per chi parla di determinate situazioni giovanili.

Allo stesso tempo, però, mostrano una notevole inefficienza proprio per il loro carattere burocratico-istituzionale che ritarda gli interventi e anche per questo continuano le grandi piaghe del mondo: lo sfruttamento dei ragazzi, la manovalanza a qualsiasi prezzo, le emarginazioni, la fame, l'analfabetismo, le malattie endemiche.

Tutti questi bisognosi non hanno accesso alle istituzioni. Un rimedio sarebbe mettere in moto le vocazioni spontanee a lavorare in questo campo, il che non capita sovente. Le agenzie internazionali forniscono impieghi, però le persone assunte con i criteri di impiego, di frequente non hanno attitudini per un servizio di solidarietà.

Nell'impiego si consumano tante risorse finanziarie: basta vedere le tante mediazioni nel passaggio di soldi stanziati dalle istituzioni al destinatario. Ci sono scandali ma ci sono situazioni anche non di scandalo dove si perde il quaranta per cento degli stanziamenti nelle mediazioni e nelle pratiche burocratiche e non si mettono sul campo persone che possono lavorare efficacemente.

Mi pare che le istituzioni internazionali hanno il limite interno di non riuscire a mettere efficacemente in moto le forze adeguate che, invece, sono quasi sempre forze di tendenza vocazionale, di volontariato.

Le agenzie educative, comprese quelle cattoliche, comunicano sufficientemente con le Nazioni Unite e altre istanze internazionali per le risorse da destinare alla cultura della comunicazione e dell'istruzione?

Se noi mettiamo uno sull'altro i documenti, le lettere, i richiami, i discorsi, le proposte che mandano le diverse istituzioni cattoliche, si potrebbe allestire una biblioteca.

C'è da chiedersi se questi tipi di richieste siano efficaci oppure no, se vi siano altre forme per incidere maggiormente nelle decisioni.

Devo anche riconoscere che le Nazioni Unite considerano un elemento positivo i nostri richiami e la partecipazione dei cattolici è spesso richiesta.

Come agenzia educativa avete pensato a formulare proposte di modifica delle istituzioni internazionali per i giovani?

Noi accediamo a queste istituzioni e cerchiamo di adoperare la loro forza per le iniziative di cui siamo capaci, per esempio promozione del lavoro, recupero di giovani in settori gravemente carenti; ci sembra che altri limiti non sapremmo come risolverli.

Le vostre università di ricerca hanno affrontato il problema di cosa fare e come fare per migliorare queste istituzioni internazionali?

Non ricordo che l'abbiano affrontato.

Lo auspica?

Qualora mi rendessi conto dell'esistenza anche di una sola possibilità concreta per modificare e migliorare le istituzioni internazionali di servizio alla gioventù, chiederei alle nostre università di elaborare studi di fattibilità e progetti.

Educare nel tempo del pensiero unico

Quali compiti attendono gli educatori che devono indirizzare le coscienze all'interno di un pensiero unico del quale anche lei è critico?

Nella cultura attuale ci sono tre scollamenti, tre gap come dicono gli inglesi. Uno è il gap tra libertà individuale e coscienza. Bisogna benedire l'ambito delle libertà personali perché si sta meglio di una volta. Allo stesso tempo è una condizione che rischia di straripare nel soggettivismo e si ha poca coscienza di quali sono i valori che regolano l'esistenza e quali limiti mettere.

Una prima cosa è quindi educare la coscienza a partire dall'etica. Penso che la fede apra una straordinaria prospettiva di valori, ma capisco che chi non l'accetta si dovrà riferire anche ad altre fonti. Basta pensare al tema della bioetica, al rapporto di coppia, alla famiglia: in questi si possono immaginare ambiti di libertà ma non in tal forma da prescindere dalla realtà.

L'altro gap è fra profitto individuale e solidarietà sociale: il welfare state si è sciolto, si dice che si deve trasformare perché le forme precedenti non reggono più. Intanto, le forme precedenti avevano creato un sistema di solidarietà non volontaria ma giuridicamente riconosciuta.

In questo momento primeggiano il profitto individuale e la concorrenza, ciascuno ha quello che può e dà quello che vuole. Questo vuol dire che bisogna educare alla solidarietà, anche al senso sociale della solidarietà, perché la società non può essere uno spazio libero dove la gente si confronta per vedere chi guadagna di più o di meno; si devono esprimere altre forme efficaci di solidarietà.

Il terzo gap è fra vita e verità o, se si vuole, fra dimensione temporale dell'esistenza e ricerca di senso: l'immediato ed il futuro. Anche qui bisogna educare alla percezione del mistero, del senso dell'interrogativo riguardo l'esistenza.

Per quali motivi gli educatori dei nostri tempi non dovrebbero scoraggiarsi?

Ci sono diversi buoni motivi anche se, a volte, tutto sembra congiurare contro e ci si chiede se abbia ancora

senso dedicare energie ai giovani. L'esperienza dice che ci sono tantissimi giovani veramente recettivi e nei quali i discorsi che si fanno in educazione portano frutti.

Educarsi è una urgenza e un bisogno dei giovani specialmente quelli più poveri: è un piacere vederli come si aprono alla vita.

Educare rimane un compito fondamentale per la società, la convivenza umana e il futuro. Ha quindi uno scopo positivo e allora questo pensiero può sostenere l'educatore nei momenti difficili.

Sembra dilagare e vincere la cultura del «me ne frego». Perché anche gli educatori non si arrendono all'indifferenza?

Proprio perché forse hanno un'esperienza che trae forte motivazione dal vedere quali risultati si possono ottenere mettendosi accanto a un essere umano in sviluppo.

Ritirarsi nell'indifferenza, sarebbe come dire: me ne frego delle gioie più profonde che si possono avere, me ne frego degli affetti. Chi ha la vocazione di educatore non sente il donarsi come un obbligo pesante, ma come un richiamo della vita.

Per un educatore salesiano o religioso, contro la cultura dell'indifferenza ci sono tutte le ragioni di ordine soprannaturale: vedere come un giovane si apre all'esperienza di Dio e come una tale esperienza matura la sua personalità.

Per gli educatori un esame di coscienza

Nel passaggio al nuovo millennio il Papa chiede alla Chiesa di esaminare se stessa e di pentirsi per mancanza di testimonianza evangelica in circostanze diverse della storia.

Se lei dovesse invitare gli educatori ad un esame di coscienza direbbe loro: siete l'unica categoria innocente, andate in pace?

Non direi proprio così, però è vero che sono incline a vedere in primo luogo tutta la positività delle generazioni di educatori che si sono succedute, in speciale modo della

positività degli educatori della Chiesa e della congregazione salesiana.

In 150 anni, noi salesiani un contributo notevole alla questione educativa lo abbiamo dato. Ma ciò non vuol dire che non abbiamo avuto dei limiti, alcuni volontari altri connaturali, perché nessuno è perfetto. Altri limiti sono spiegabili nella cultura del tempo perché nessuno può collocarsi fuori dal proprio contesto se non per forza di una genialità che pochissimi hanno.

Sono favorevole a valutare e a trarre lezioni dal positivo, da tutto quello che noi possiamo estrarre come conseguenza per farlo fruttare ancora nel futuro.

«Andate in pace», comunque, agli educatori, salesiani compresi, non lo direi. Direi invece: pentiamoci della nostra lontananza culturale e psicologica dal mondo giovanile; del pensiero di poter trasferire la nostra esperienza di esistenza in una forma meccanica ai giovani; di non aver percepito sufficientemente quello che portano le giovani generazioni come carica di novità.

Però direi anche di pentirci per non aver proposto con coraggio quello che noi consideriamo valori definitivi, forse per timore che i giovani non li accettassero. Abbiamo insomma diverse questioni su cui esaminarci.

«Buonanotte» di fine millennio

Per quale motivo don Bosco ha introdotto nella sua tradizione la così detta «buonanotte» di fine giornata: con quale obiettivo?

Per comunicare una saggezza di vita. La «buonanotte», nella sua semplicità, è uno dei capolavori del sistema preventivo.

Era in primo luogo un momento distensivo a fine giornata. Don Bosco cominciava in forma di conversazione mostrando gli oggetti smarriti; faceva battute distensive e per questo non la teneva in chiesa ma in un angolo del cortile, raccolti in gruppo.

Ricordava poi un fatto della giornata estraendone una conclusione che il giovane vedeva molto legata alla vita. Non una lezione di catechismo per ricordare una formula, ma il vissuto cristiano al ritmo della vita quotidiana.

Allora i ragazzi se ne andavano a riposare con un senso di ottimismo sulla vita, sicuri che l'adulto educatore gli era favorevole e che potevano affidarsi a lui. Un momento di rasserenamento, dunque, ma allo stesso tempo i ragazzi si portavano a letto una pillola di saggezza: come affrontare un fatto religioso, un fatto umano, un conflitto con un superiore, una difficoltà.

Se la «buonanotte» di don Bosco è questa, quale buonanotte confidenziale, a cavallo di millennio, dal primo successore di don Bosco, che come lui si chiama Giovanni?

La fine e l'inizio del secolo, il tramonto e l'aurora del millennio provocano a esaminare il passato e fanno sognare il futuro.

È utile e persino bello riandare con la mente alla strada percorsa, come capita quando si sale una montagna.

Contempliamo il panorama che ci sta dietro, ma misuriamo le forze, scrutiamo i sentieri per arrivare in cima.

Da educatori, non solo salesiani, ci viene spontaneo, in questo passaggio simbolico di millennio che accompagna nuovi scenari concreti per l'educazione, fare uno zoom sulla gioventù. Di strada se n'è fatta, anche nel secolo che si chiude. I progressi su ogni fronte sono stati tanti e a volte davvero sbalorditivi. I giovani sono diventati soggetti sociali e soggetti educativi.

Ma nel moltiplicato interesse per i giovani da parte della cultura e delle istituzioni, c'è un limite da segnalare e un risvolto negativo da denunciare.

L'osservazione si è concentrata e quasi limitata a un gruppo ristretto di giovani considerato portavoce delle istanze più avanzate. La maggior parte della gioventù è rimasta nell'ombra, sconosciuta e non riconosciuta. Così,

non di rado si sono attribuiti a tutta la gioventù desideri e tendenze di una minoranza borghese.

Il risvolto perverso dell'interesse per la gioventù sono le «piaghe moderne», di portata mai viste prima: l'impiego precoce nelle guerre di bambini e ragazzi in Africa, America ed Europa; lo sfruttamento ignobile dei giovani nel turismo e nel consumo sessuale, in traffici illegali di vario genere, come manodopera abusiva e nella criminalità; il prolungato parcheggio nella disoccupazione alla soglia del lavoro; l'esclusione accettata di masse giovanili dall'istruzione e dallo sviluppo come effetto del divario sempre maggiore tra ricchi e poveri, e la globalizzazione dei mercati senza politiche «umane» adeguate.

Ci restano sogni per cui lottare nel prossimo millennio con speranza di riuscita. Salviamo anzitutto la specie giovanile poiché in qualche parte della terra, la gioventù è in grave pericolo di estinzione.

Lancio un Sos a tutti e in primo luogo ai poteri nazionali e internazionali, perché impegnino risorse economiche, legali e prestigio per cancellare gli attuali campi di sterminio giovanili.

Nei paesi poveri, sfibrati dai conflitti, i giovani sono stati requisiti per le guerre, decimati dalle malattie, con possibilità educative vicino allo zero. Ma anche in altre parti del mondo la gioventù, come risorsa umana e spirituale e non solo biologica, è a rischio di sopravvivenza.

Il secondo sogno che reputo degno, è quello di preservare e risanare l'ambiente dove la gioventù può prosperare: contesti vitali e sistemi educativi con offerte possibili di crescita per ognuno. A ciascun giovane la sua opportunità. Il livellamento e la selettività in base ad esigenze produttive o finanziarie soffocano: non è una lotta per la qualità, è un inquinamento che provoca morti collettive.

La perdita di peso delle agenzie che si occupano della vita, dei valori, della coscienza è come la rottura dell'equilibrio ecologico.

Si chiude il secolo in cui sono esplosi i fenomeni più vi-

stosi di non comunicazione tra le generazioni, tra giovani e adulti: genitori, gestori, educatori, agenzie, istituzioni.

Le possibilità della comunicazione materiale sono aumentate in forma esponenziale: radioline personali, televisione, cellulari, Internet. Allo stesso tempo incombe la distanza psicologica tra le persone, che non è casuale ma provocata dal sistema di vita. Attivare una rinnovata comunicazione è un imperativo.

Per quanti hanno la fede cristiana, al centro di questi sogni, c'è Colui che determina con la sua presenza tra di noi, anche cronologicamente, la fine e l'inizio del secolo e del millennio: Gesù. È nel suo nome che la mia buonanotte di fine secolo è un'attesa dell'aurora.

Inattuali profeti di sventura

Lei affronta il nuovo tempo convinto che ci siano spazio e possibilità per rimboccarsi le maniche e trasformare la storia?

I rimpianti sono sterili. Ci sono condizioni che hanno maturato in forma positiva e ci hanno collocati su un terreno molto favorevole. Il progresso delle democrazie è un'opportunità.

Registriamo anche cadute e passi indietro perché la storia non è lineare, ma ci è possibile operare e lavorare.

Non è dunque tra quelli che Giovanni XXIII chiamava i profeti di sventura.

No. Ho chiara l'idea che l'umanità è sempre a rischio di pazzie, di tragedia, di caduta. Comunque ritengo che siamo più difesi di un tempo dalle pazzie individuali, proprio per la corresponsabilità collettiva che si è creata.

Anche sapendo il rischio che si corre, ho alcuni motivi di fiducia: il punto in cui siamo arrivati della consapevolezza dei rischi, l'apertura ai valori fondamentali quali sono la pace, la solidarietà che una parte dell'umanità dimostra.

E poi, all'alba del terzo millennio, soprattutto la presenza di Dio nella storia umana: Dio è stato presente dalla creazione fino ai nostri giorni attraverso l'esodo, il Sinai, Cristo, la Pasqua, la Chiesa.

E non penso che Dio, mentre navighiamo in Internet e siamo alle prese con incredibili sorprese della tecnologia, scenda dalla nostra barca, dalla nostra astronave, per lasciarci soli in rotte senza meta.

Indice

Presentazione	3
---------------	---

PRIMA PARTE. L'inverno educativo

1. Svolta urgente	7
2. Il fossato	15
3. La discontinuità degli anni '60	45

SECONDA PARTE. La primavera può ritornare

4. Le povertà e le disuguaglianze sociali, discriminanti educative	69
5. Informatica e comunicazione sociale, cattedre parallele	81
6. Erotismo e amore	99
7. L'irruzione tecnologica e la nuova cultura della vita	111
8. L'interculturalità, orizzonte della conoscenza	123
9. Le religioni in dialogo, nuove esperienze di Dio	131
10. L'inquinamento e il pericolo nucleare, nuova coscienza del limite	139

TERZA PARTE. La stagione dei frutti

11. L'educazione è una questione di cuore	151
12. Oggi don Bosco	167
13. Un altro Giovanni	185